

Alessandro Barbero  
***Vassalli vescovili e aristocrazia consolare  
a Vercelli nel XII secolo***

[A stampa in *Vercelli nel secolo XII*. Atti del quarto Congresso storico vercellese, Vercelli 18-20 ottobre 2002, Vercelli, Società storica vercellese - Fondazione Cassa di Risparmio di Vercelli, 2005 (Biblioteca della Società storica vercellese), pp. 217-309 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", [www.biblioteca.retimedievali.it](http://www.biblioteca.retimedievali.it)].

ALESSANDRO BARBERO

---

## VASSALLI VESCOVILI E ARISTOCRAZIA CONSOLARE A VERCELLI NEL XII SECOLO

### *Introduzione*

Nel quadro del dibattito sulla natura dell'aristocrazia comunale in Lombardia, aperto oltre vent'anni fa dalla pubblicazione del grande libro di Hagen Keller, il rapporto fra curia vassallatica del vescovo e aristocrazia consolare rappresenta a Vercelli, più che altrove, un problema aperto. Lo studioso tedesco aveva analizzato, con ampio ricorso al metodo prosopografico, il ceto dei *capitanei* e *vavassores*, suggerendo una continuità di fondo fra questa nobiltà feudale ben radicata in campagna e le *societates militum* attive nei comuni lombardi del XII-XIII secolo, e affermando "la natura nobiliar-feudale dello strato dirigente cittadino"<sup>1</sup>. Renato Bordone, che per primo ha verificato la validità di questa lettura per le città della Lombardia occidentale, ha concluso che a Vercelli, come in altre città situate a nord del Po, essa risulterebbe sostanzialmente accettabile, dal momento che qui si riscontra "l'inseri-

---

Nelle note, i volumi della "Biblioteca della Società Storica Subalpina", in cui è pubblicata la quasi totalità delle fonti edite, saranno indicati col solo numero d'ordine, preceduto dall'abbreviazione BSSS. Con l'abbreviazione Necrologi si designano *I necrologi eusebiani*, editi a cura di G. Colombo e R. Pasté, in diverse puntate, nel "Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino", a partire dal vol. 2 (1898). Per le fonti inedite, si usano le seguenti abbreviazioni: ASV = Archivio di Stato di Vercelli; AST = Archivio di Stato di Torino. Con l'abbreviazione Acquisti si indica il volume così designato, conservato presso l'Archivio Comunale di Vercelli, di cui è in preparazione l'edizione a cura di Antonio Olivieri, che ringrazio per avermi permesso di utilizzare la sua trascrizione. Altrettanto caldamente ringrazio Andrea Degrandi per la paziente lettura, e lui e Riccardo Rao per i numerosi spunti di discussione, osservazioni e consigli che sono confluiti nel presente lavoro.

<sup>1</sup>H. KELLER, *Signori e vassalli nell'Italia delle città (secoli IX-XII)*, Torino 1995 (ed. or. 1979), sp. pp. 334-343.

mento nella società comunale di famiglie vassalle del vescovo e detentrici di signoria locale”<sup>2</sup>.

Questa conclusione ha durevolmente influenzato l’interpretazione della realtà vercellese, accreditando il paradigma per cui nelle città del Piemonte settentrionale, diversamente da ciò che accade a sud del Po, l’inserimento nella comunità urbana di famiglie feudali legate al vescovo e provenienti dal contado, “l’installation des milieux aristocratiques en ville”, per riprendere un’espressione di Pierre Racine, avrebbe giocato un ruolo rilevante nella formazione del comune<sup>3</sup>. Ancora recentemente, Laura Baietto sottolinea come a Vercelli “il reclutamento dei consoli, specie nel primo periodo di apparizione del comune, avvenisse in gran parte nell’entourage vassallatico vescovile, al quale dalla seconda metà del XII secolo si aggiunsero nuovi elementi d’estrazione urbana”; una formulazione che almeno per il periodo iniziale sembra implicare l’origine rurale dei vassalli vescovili e la loro egemonia sul consolato cittadino<sup>4</sup>.

Eppure gli studi più recenti sull’aristocrazia vercellese invitano a rimettere in discussione questa interpretazione. Come ha osservato Enrico Artifoni, a Vercelli come a Novara “è innegabile la presenza nelle aristocrazie consolari di una componente di famiglie fedeli del vescovo e detentrici di feudi di signoria”, ma “la questione andrà ulteriormente approfondita, giacché ricerche recenti hanno mostrato, per Vercelli, che si tratta in buona parte di famiglie di iniziale estrazione urbana. Esse per un verso instaurano un rapporto privilegiato con la potenza episcopale e d’altro canto mantengono per tutto il secolo XII un

---

<sup>2</sup> R. BORDONE, “*Civitas nobilis et antiqua*”. Per una storia delle origini del movimento comunale in Piemonte, in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società*, Torino 1985, p. 38; ripreso testualmente in Id., *La società cittadina del regno d’Italia. Formazione e sviluppo delle caratteristiche urbane nei secoli XI e XII*, Torino 1987, p. 163. Sulla verifica documentaria su cui si basa conclusione cfr. sotto, n. 282.

<sup>3</sup> L’idea di un confine “dato, grosso modo, dal corso del Po” nasce in BORDONE, “*Civitas nobilis et antiqua*” cit., p. 42. Cfr. P. RACINE, *Evêque et cité dans le royaume d’Italie: aux origines des communes italiennes*, in “*Cahiers de Civilisation Médiévale*”, 27 (1984), p. 132.

<sup>4</sup> L. BAIETTO, *Vescovi e comuni: l’influenza della politica pontificia nella prima metà del secolo XIII a Ivrea e Vercelli*, in “BSBS”, 100 (2002), p. 509.

radicamento costante nella collettività cittadina e nelle sue iniziative autonome”<sup>5</sup>.

Parlando di ricerche recenti, Artifoni si riferiva innanzitutto all’articolo di Andrea Degrandi, apparso una decina di anni or sono, che per primo suggerì il dualismo fra aristocrazia urbana e aristocrazia rurale come un’importante chiave d’interpretazione della realtà vercellese, con specifico riferimento alla curia vassallatica del vescovo<sup>6</sup>. In un recentissimo intervento, Paolo Grillo ha valorizzato questa intuizione, indicando il caso vercellese come “la più articolata esemplificazione” di quella che a suo giudizio è una situazione comune a molte realtà comunali italiane e soprattutto lombarde: l’esistenza, cioè, di due distinte aristocrazie, un’aristocrazia urbana, che può tenere in feudo le decime delle pievi, ma solo raramente possiede signorie di banno con castello, e un’aristocrazia rurale caratterizzata invece proprio dal possesso di questi elementi. Due cerchie di famiglie entrambe aristocratiche e in duraturo contatto, in quanto parte, le une come le altre, della cerchia vassallatica del vescovo; ma pur sempre ben distinte, e coinvolte in diversa misura nell’organizzazione del comune. A questa infatti partecipano in posizione eminente, secondo Grillo, soltanto quei vassalli che appaiono ben integrati nella comunità urbana; assai meno, invece, quelli radicati nel contado, che rispetto alla vita politica comunale si mantengono sostanzialmente estranei se non ostili<sup>7</sup>.

Una sistematica analisi prosopografica permette di andare anche oltre, suggerendo che le due aristocrazie non siano differenziate semplicemente dalla residenza urbana o rurale, e dal diverso coinvolgimento nelle istituzioni comunali. Come si vedrà meglio nelle pagine che seguono, allorché nasce il comune cittadino i capitanei e valvassori che

---

<sup>5</sup> E. ARTIFONI, *I podestà itineranti e l’area comunale piemontese. Note su uno scambio ineguale*, in *I podestà dell’Italia comunale. Parte I: Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri*, a cura di J.-C. Maire Vigueur, Roma 2000, I, p. 25 sg.

<sup>6</sup> A. DEGRANDI, *Vassalli cittadini e vassalli rurali nel Vercellese del XII secolo*, in “BSBS”, 91 (1993), pp. 5-45.

<sup>7</sup> P. GRILLO, *Aristocrazia urbana, aristocrazia rurale e origini del Comune nell’Italia nord-occidentale*, in “Storica”, 19 (2001), pp. 75-96; la cit. del caso vercellese a p. 90. La proposta di Grillo è uno sviluppo della tesi da lui elaborata in riferimento al caso di Milano: P. GRILLO, *Milano in età comunale (1183-1276). Istituzioni, società, economia*, Spoleto 2001.

costituiscono la vassallità rurale del vescovo esercitano il loro potere già da molte generazioni, in una pluralità di collegamenti vassallatici che li uniscono, oltre che al vescovo di Vercelli, anche all'imperatore e ad altri vescovi e dinasti della regione. Per contro le famiglie di vassalli urbani sono di origine di gran lunga più recente e almeno all'inizio non vantano altri collegamenti se non quelli che le uniscono al presule eusebiano; su questa base, oltre che su un volume di traffici che le fonti permettono appena di intuire, si fonda la loro rapida ascesa, che le fa passare nel volgere d'una o due generazioni da una condizione relativamente modesta a quella di grandi signori rurali, acquirenti di castelli e signorie.

Occorrerà allora riflettere sul significato dell'appartenenza alla curia vassallatica del vescovo, un elemento che nel pieno XII secolo non può più essere considerato unificante sul piano sociale. Le implicazioni del vincolo vassallatico variano a seconda che esso unisca al vescovo antichi capitanei, famiglie di origine urbana appena giunte alla condizione di *milites* e impegnate a riconfigurarsi come signori rurali, o personaggi cittadini dalle connotazioni prevalentemente affaristiche e imprenditoriali. Valutando nel dettaglio queste implicazioni, e confrontando i risultati con ciò che sappiamo sulla composizione dei collegi consolari, potremo constatare quanto sia fuorviante immaginare che il comune di Vercelli sia stato egemonizzato, foss'anche solo in origine, da una cerchia di famiglie di natura, giusta l'espressione del Keller, "nobiliar-feudale", coincidente con il ceto dei capitanei e dei valvassori rurali.

## PARTE PRIMA

### L'aristocrazia rurale

#### 1.1. Le famiglie marchionali e comitali

Intesa alla lettera, un'analisi della clientela vassallatica del vescovo di Vercelli e dei suoi rapporti con il comune urbano dovrebbe prendere le mosse dal marchese di Monferrato, che diventa tecnicamente vassallo del vescovo nel 1155 per la cessione del castello di Trino. In realtà, per il vescovo come per il comune il marchese è una potenza concorrente e non certo un subalterno; l'atto in questione ci offre semmai l'occasione di sottolineare come già a questa data la subordinazione feudale sia uno strumento giuridicamente flessibile, che non istituisce necessariamente un rapporto gerarchico, se non in termini puramente fittizi. Allo stesso modo, la pace del 1182 con cui il marchese Guglielmo e il figlio Corrado giurano l'*habitaculum* a Vercelli e s'impegnano ad acquistare casa in città e pagare il fodro al comune, offrendo in pegno della loro buona fede "totum suum poderium", non è se non una tregua momentanea in una vicenda di ostilità pressoché permanente, e non implica in alcun modo un inizio di integrazione nel ceto dirigente urbano<sup>8</sup>.

Solo in parte diversa la posizione delle famiglie comitali, che nella nostra zona sono innanzitutto le tre famiglie in cui si suddivide alla fine dell'XI secolo la dinastia dei conti di Pombia, ovvero i conti di Biandrate, i conti del Canavese e i conti o signori da Castello<sup>9</sup>, nonché

---

<sup>8</sup> Sulla vicenda di Trino cfr. F. PANERO, *Due borghi franchi padani. Popolamento ed assetto urbanistico e territoriale di Trino e Tricerro nel secolo XIII*, Vercelli 1979, pp. 31-39. Il trattato del 1182 in BSSS 145, doc. 96. Più in generale, sul rapporto conflittuale fra il comune di Vercelli e il marchese di Monferrato cfr. ora il contributo di R. RAO, *Fra comune e marchese. Dinamiche aristocratiche a Vercelli (seconda metà XII-XIII secolo)*, in "Studi Storici", 44 (2003), pp. 43-93.

<sup>9</sup> Sul comitato di Pombia e la sua dissoluzione cfr. G. ANDENNA, *Alcune osservazioni a proposito delle fondazioni cluniacensi in Piemonte (sec. XI-XIII)*, in *L'Italia nel quadro dell'espansione europea del monachesimo cluniacense*, Cesena 1985, pp. 45-57; Id., *Grandi patrimoni, funzioni pubbliche e famiglie su di un territorio: il "comitatus plumbiensis" ed i suoi conti dal IX all'XI secolo*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italico (secoli IX-XII)*,

i conti di Cavaglià e i conti di Lomello. Nelle rare occasioni in cui sono presenti al fianco del vescovo, i membri di queste famiglie hanno diritto a una precedenza formale: come appare in quell'atto del vescovo Guala del 1173, compiuto con l'approvazione dei "vassallis qui ibi aderant domini episcopi, tam comitibus quam et capitaneis necnon et valvassoribus"<sup>10</sup>. Nessuna di queste famiglie, tuttavia, intrattiene col pre-sule un rapporto veramente privilegiato; quanto al comune vercellese, esse tendono a comportarsi nei suoi confronti come potenze esterne, e per lo più ostili.

a) I conti di Biandrate

Per i conti di Biandrate, la dipendenza vassallatica dalla Chiesa eusebiana è solo una, e fra le meno importanti, giacché sono vassalli innanzitutto dell'imperatore e dell'arcivescovo di Milano, nonché dei vescovi di Novara, Ivrea e Torino<sup>11</sup>. Questa molteplicità di collegamenti riflette l'ampio raggio d'azione della famiglia, che controlla in origine vastissimi possedimenti estesi dalla Valsesia e Val d'Ossola fino a Ivrea e al Canavese, a Chieri e al Roero<sup>12</sup>, ed è strettamente imparentata ai marchesi di Monferrato. Nell'epoca dei cosiddetti vescovi intrusi o scismatici, di parte imperiale e di origine generalmente extraurbana, s'era delineato un certo controllo della famiglia sull'episcopato eusebiano, col vescovo Liprando o Riprando di Biandrate, attivo nel 1094, e poi con Ardizzone di Bulgaro, imparentato ai Biandrate per parte di madre, che

---

Roma 1988, pp. 201-228; G. SERGI, *Dall'inquadramento pubblico alla signoria vescovile: il caso di Orta*, in Id., *I confini del potere. marche e signorie fra due regni medioevali*, Torino 1995, pp. 357-377.

<sup>10</sup> BSSS 70, doc. 294.

<sup>11</sup> Gli studi più recenti sulla famiglia sono G. ANDENNA, *I conti di Biandrate e le città della Lombardia occidentale (secoli XI e XII)*, in *Formazione e struttura dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi, conti, visconti (secoli IX-XII)*, Roma 1996, pp. 57-84; Id., *Formazione, strutture e processi di riconoscimento giuridico delle signorie rurali tra Lombardia e Piemonte orientale (secoli XI-XIII)*, in *Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII*, a cura di G. DILCHER e C. VIOLANTE, Bologna 1996, sp. pp. 154-165.

<sup>12</sup> M.G. VIRGILI, *I possedimenti dei conti di Biandrate nei secoli XI-XIV*, in "BSBS", 72 (1974), pp. 633-685 (ma si noti che il diploma imperiale di cui a p. 681 è un falso di età moderna: cfr. MGH, Dipl., X/1, doc. 99).

sedette dal 1117 al 1121<sup>13</sup>; ma dopo questa data l'atteggiamento dei conti di Biandrate, legati all'imperatore e ai marchesi di Monferrato, verso la Chiesa e il comune di Vercelli è improntato a crescente ostilità. Anche i rapporti col comune di Milano, di cui inizialmente sono *cives*, si guastano all'epoca del Barbarossa; dopo la sua sconfitta, i conti di Biandrate si trovano indifesi davanti all'aggressività di Novara e Vercelli, e sono costretti ad alienare gran parte dei loro possedimenti nella pianura, arretrando sempre più verso le aree montagnose dell'Ossola e del Vallese.

E' in questa congiuntura sfavorevole che si collocano i più significativi rapporti dei Biandrate con la città di Vercelli. A volte le alienazioni cui essi si rassegnano vanno a diretto vantaggio di famiglie vercellesi, come gli Avogadro: che nel 1170, subito dopo la distruzione di Biandrate da parte dei comuni di Vercelli e Novara, acquistano dai quattro figli ancora minorenni del defunto conte Guido il castello di Casanova<sup>14</sup>. Altre volte queste alienazioni sono a vantaggio del comune, come nel 1179, quando il conte Ottone "dedit Vercellensibus ad proprium castrum Montisgrandis et convenit eis quod miserit eos intra ipsum castrum"; i consoli vercellesi glielo ridanno in feudo, con la condizione di giurare fedeltà al comune, acquistare casa in Vercelli, riservervi e pagare il fodro, insieme a quaranta dei suoi *milites*<sup>15</sup>. Anche dopo queste vicende, peraltro, non si ebbe alcuna integrazione dei conti nell'aristocrazia cittadina, anzi nel 1194 un accordo fra i comuni di Novara e Vercelli stabilì che ai conti di Biandrate non sarebbe mai stato permesso di riedificare Biandrate, né di diventare cittadini o abitanti di una delle due città: anche se tutt'altro che estranei al mondo urbano nel suo insieme, per il comune di Vercelli i conti, al di là della congiuntura poli-

---

<sup>13</sup> L. MINGHETTI RONDONI, *Riflessi della riforma gregoriana nella diocesi eusebiana alla vigilia del Concordato di Worms: i vescovi scismatici (1094-1121)*, in "BSV", 1993, pp. 43-55. Il principale documento di cui disponiamo sui vescovi scismatici è la testimonianza del 1184 edita in BSSS 71, doc. 444.

<sup>14</sup> G. FERRARIS, *La pieve di S. Maria di Biandrate*, Vercelli 1984, docc. III e Va, nonché Vb per la successiva cessione agli Avogadro dei possedimenti in Lenta.

<sup>15</sup> Oltre a Mongrando, il conte cedette "quidquid habet in Candelo et Arborio et Albano et quidquid habet ex hac parte Siccide" (a questo proposito cfr. BSSS 146, doc. 242) e "iuravit quod non levabit castrum nec fortitudinem aliquam a valle Siccide et a Romagnano in zosum sine comuni consilio consulum comunis": BSSS 146, doc. 255 (e cfr. docc. 247 e 288).



tica che poteva portare a temporanee alleanze, erano e rimasero sostanzialmente dei nemici<sup>16</sup>.

b) I conti del Canavese

Non molto diversa è la posizione dei conti del Canavese, che pur rientrando formalmente fra i vassalli del vescovo di Vercelli si ritrovano al suo fianco solo raramente e in circostanze di eccezionale solennità<sup>17</sup>. Il loro rapporto con la chiesa vercellese era stato senz'altro più intenso all'epoca dei vescovi scismatici, uno dei quali, "Haldricus de Canavexio", apparteneva verosimilmente alla famiglia<sup>18</sup>; ma nel pieno XII secolo quella stagione appare ormai tramontata. Al pari dei Biandrate, i conti del Canavese rappresentano a tutti gli effetti una potenza politica indipendente e concorrente rispetto al vescovo e al comune di Vercelli, e del resto i loro possedimenti gravitano più a occidente, in un'area abbastanza lontana da quella vercellese; altre città, e in particolare Ivrea, li condizionano più da vicino, e infatti parecchi membri del consortile stringono rapporti vassallatici col vescovo eporediese, e giurano il cittadinanzaico di Ivrea<sup>19</sup>.

Anche col comune di Vercelli i conti del Canavese finiranno comunque per stringere accordi vassallatici, che sanciscono il loro cedimento di fronte alla spregiudicata penetrazione vercellese nell'area di Ivrea: nel 1141 "Guido comes filius quondam Ardecionis de Canavise, et Citaflos uxor eius filia Azonis capitanei", e i nipoti Guglielmo, Martino

---

<sup>16</sup> BSSS 97, doc. 49. Non vanno confusi con i conti i "milites originari di Biandrate, costretti ad inurbarsi nel 1199 e attestati fra i consoli della Società di Santo Stefano e fra i credendari negli anni successivi" (F. PANERO, *Istituzioni e società a Vercelli. Dalle origini del comune alla costituzione dello Studio (1228)*, in *L'università di Vercelli nel Medioevo*, Vercelli 1994, p. 84; cfr. BSSS 97, docc. 51-2) e anzi in realtà presenti in città già in epoca precedente, come quell'Ardizzone di Biandrate che siede fra i credendari fin dal 1184 (Acquisti, f. 28v) ed è console della Società di S. Stefano nel 1187, 1191, 1194 (BSSS 97, doc. 130; Acquisti, f. 45v; HPM, Chart. I, doc. 680), o suo fratello Bongiovanni di Biandrate console della Società nel 1190 e 1192 (Acquisti, ff. 29r, 30v, 47v; per la parentela dei due BSSS 71, doc. 535). Cfr. Necrologi nn. 369, 408 e 812.

<sup>17</sup> BSSS 70, doc. 294.

<sup>18</sup> Cfr. sopra, n. 13.

<sup>19</sup> Cfr. R. BORDONE, *Potenza vescovile e organismo comunale*, in *Storia della Chiesa di Ivrea dalle origini al XV secolo*, a cura di G. Cracco, Roma 1998, sp. pp. 801-9.

e Uberto, figli di un altro conte Ardizzone, investono il comune di Vercelli dei castelli di Maglione e Castelletto e dei diritti di mercato in parecchie località; a partire da quella data gli esponenti dei diversi rami in cui la famiglia si va suddividendo continueranno regolarmente a ricevere dai consoli vercellesi l'investitura per i due castelli<sup>20</sup>. Si tratta comunque di una dipendenza imposta con la forza e che tradisce una sostanziale conflittualità, tant'è vero che all'inizio del Duecento i conti del Canavese renderanno ancora più solido e duraturo il loro legame col comune di Ivrea, in una prospettiva dichiarata di opposizione congiunta all'espansione vercellese<sup>21</sup>.

c) I da Castello

Anche i da Castello, forti soprattutto nella zona del Lago Maggiore, della Val d'Ossola e del Lago d'Orta, vantano rapporti vassallatici molteplici, non solo col vescovo di Vercelli, ma anche con quelli di Novara e di Pavia<sup>22</sup>; tuttavia li troviamo più volte presenti, in occasioni importanti, nella curia vassallatica vercellese, non solo per fungere da testimoni ma per partecipare a deliberazioni in qualità di pari di curia<sup>23</sup>. La famiglia ha un raggio d'azione più limitato rispetto ad altre stirpi comitali, e non è forse un caso se i da Castello sono l'unica fra le famiglie

---

<sup>20</sup> BSSS 8, docc. 1 e 10; BSSS 145, doc. 153. Cfr. ANDENNA, *Alcune osservazioni* cit., p. 50.

<sup>21</sup> BORDONE, op. cit., pp. 831-7. Nel 1206 il comune di Vercelli estese anche ai conti del Canavese (e a quelli di Biandrate) il divieto di concedere prestiti ai marchesi di Monferrato, in vigore fin dal 1192: BSSS 8, doc. 22 (e cfr. RAO, *Fra comune e marchesato* cit., p. 47.)

<sup>22</sup> Nel 1124 Alberto da Castello presta fedeltà al vescovo di Pavia, nel quadro di un accordo col comune di Pavia, "ad salvam fidelitatem imperatoris et episcopi de Novaria et episcopi de Vercello anteriorum seniorum ipsius Alberti" (ANDENNA, *I conti di Biandrate* cit., p. 65 n.). Sulla famiglia dei da Castello cfr. Id., *Presenze signorili, iniziative politiche cittadine e gruppi vassallatici nella bassa Valsesia tra XII e XIII secolo*, in "BSV", 44 (1995), pp. 75-7 e nn.; Id., *L'ordo feudale dei capitanei: Novara (secoli XI-XII)*, in *La vassallità maggiore del Regno Italico. I capitanei nei secoli XI-XII*, a cura di A. CASTAGNETTI, Roma 2001, pp. 123-7 (specialmente p. 125 per la dipendenza vassallatica dal vescovo di Pavia); nonché il precedente lavoro di G. SERGI, *Castello, da*, in DBI, vol. XXI, pp. 769-774, e KELLER, *Signori e vassalli* cit., p. 229 e n.

<sup>23</sup> BSSS 70, doc. 191; BSSS 85/2, doc. 3; BSS 189, doc. 366. Contemporaneamente li si ritrova fra i *pares curie* del vescovo di Novara (BSSS 79 doc. 425).

analizzate in questo paragrafo i cui esponenti, nella documentazione, non sono per lo più designati col titolo comitale, che tuttavia si fanno riconoscere nel diploma imperiale di conferma ottenuto da Federico I nel 1152<sup>24</sup>.

Nel 1190, stretti fra i comuni rivali di Novara e Vercelli, alcuni membri del consortile decidono di schierarsi con quest'ultimo: i fratelli Guido, Manfredo, Riccardo e Bonifacio da Castello giurano di far guerra a tutti i nemici di Vercelli secondo gli ordini dei consoli del comune, e a garanzia dell'impegno accettano di diventare cittadini vercellesi e comprare casa in città<sup>25</sup>. Anche in questo caso tuttavia, come già per i Biandrate, la solennità dell'impegno non traduce certo una prospettiva di reale integrazione, ma soltanto una prospettiva di alleanza politica, in buona misura mediata proprio dal vescovo<sup>26</sup>, e comunque destinata a durare ben poco. Nei primi decenni del Duecento, i rapporti dei da Castello con il comune di Vercelli sono molto meno importanti rispetto a quelli che la famiglia intrattiene con Novara: città che si configura ora come un'alleata, ora come una rivale, ma certamente come un interlocutore più significativo di quanto non sia Vercelli<sup>27</sup>.

#### d) I conti di Cavaglià

Anche i conti di Cavaglià, che risalgono al X secolo e i cui possedimenti si estendono in origine in diversi comitati<sup>28</sup>, sono vassalli di alme-

---

<sup>24</sup> MGH, Dipl., X/I, doc. 19; cfr. SERGI, op. cit., p. 770.

<sup>25</sup> BSS181, doc. 82.

<sup>26</sup> Nel 1192, subito dopo che i da Castello hanno solennemente rinnovato gli impegni assunti due anni prima, i "consules comunis Vercellensis dixerunt se dedisse Guidoni de Castello suo nomine et nomine fratrum suorum libras quinquaginta papien-sium ad fatiendas expensas suas in civitate Vercellarum quando ipse Guido et fratres venerunt iuxta preceptum domini Alberti Vercellensis episcopi et per mandatum consulum predictorum qui per parabolam, sicut dixerunt, prefacti domini episcopi eis mandaverant ut venirent pro fatianda pace cum Novariensibus": Acquisti, ff. 47v-48r.

<sup>27</sup> SERGI, op. cit., p. 771 sg.; G. ANDENNA, *Grandi casati e signorie feudali tra Sesia e Ticino dall'età comunale a quella sforzesca*, in *Insedimenti medievali fra Sesia e Ticino*, a cura di Id., Novara 1999, p. 37 sg.

<sup>28</sup> Nel 962 Ottone I concede al conte Aimone la corticella di Andorno e conferma le corti di Alice, Cavaglià, Casanova e Roppolo nel comitato di Vercelli, nonché altre in quello di Lomello (MGH, Dipl., I, doc. 251). Nel 988 Ottone III conferma a Manfredo, figlio del conte Aimone, il possesso delle stesse località, e altre ancora ne dona (MGH,

no due vescovi, quelli di Vercelli e di Ivrea; per quanto riguarda il loro rapporto col presule vercellese, sono presenti qualche volta in curia<sup>29</sup>, e hanno anche, unica fra le cinque famiglie comitali, una certa interazione parentale con l'aristocrazia urbana vercellese: nel 1178, "domnus Vuilielmus comes de Cavaliate" è fra i tutori di Giacobino del fu Manfredo Guercio Vialardi, insieme ad Alberto Avogadro e Guala Bicchieri<sup>30</sup>. Nel complesso, tuttavia, anche per i conti di Cavaglià il comune di Vercelli rappresenta essenzialmente una minaccia. L'espansione vercellese verso Ivrea, nella sua duplice natura politica ed economica, ridimensiona la potenza della famiglia, fino a ridurre il suo potere a un'area ristretta, corrispondente ai due castelli di Cavaglià e Alice; e anche qui i conti sono costretti a fronteggiare l'aggressiva penetrazione del capitale cittadino, oltre che della giurisdizione urbana<sup>31</sup>.

In qualche caso, la famiglia riesce a tener testa con un certo successo: nel 1165 Anselmo di Cavaglià, dopo una lite che aveva richiesto l'intervento di un giudice imperiale, riesce a costringere due cittadini vercellesi d'un certo rilievo, Corrado Salimbeni e Viviano di Mercadello, a rivendergli i possessi in Alice pervenuti loro dal suo defunto fratello Enrico di Cavaglià; negli ultimi anni del secolo, il conte Ardizzone è

---

Dipl., II, doc. 50). L'identità onomastica e quella dei luoghi conferma senza dubbio che si tratta dei progenitori dei conti di Cavaglià, e verosimilmente di un ramo dei conti di Lomello: cfr. B. DRAGONI, *I conti di Lomello conti di Pavia e conti di Palazzo*, in "Bollettino della società pavese di storia patria", 47 (1948), p. 34, e F. PANERO, *Una signoria vescovile nel cuore dell'Impero. Funzioni pubbliche, diritti signorili e proprietà della Chiesa di Vercelli dall'età tardocarolingia all'età svesa*. Vercelli 2004, p. 49 sg. Il vescovo Leone ottenne la giurisdizione superiore su parte degli stessi luoghi nel 999-1000 (BSSS 145, docc. 323 e 383); cfr. F. PANERO, *Capitanei, valvassores, milites nella diocesi di Vercelli durante i secoli X-XII*, in *La vassallità maggiore del Regno Italico* cit., p. 133 e n.. Id., *Una signoria vescovile* cit., p. 61 sg.

<sup>29</sup> BSSS 70, doc. 294. Per il rapporto col vescovo di Ivrea, BSSS 9, doc. 42, e F. Panero, *La grande proprietà fondiaria della Chiesa di Ivrea*, in *Storia della Chiesa di Ivrea* cit., p. 849.

<sup>30</sup> BSSS 71, doc. 369. Sulla parentela coi Vialardi cfr. anche ivi, doc. 394; AST, Abbazie, S. Andrea di Vercelli, Mazzo I da inventariare, doc. 1163, 19 marzo; e sotto, n. 241. Nulla, invece, permette di ricondurre alla famiglia comitale quel "Simon Cavaliasca" che risulta più volte fra i consoli di Vercelli a partire dal 1148: cfr. sotto, n. 272.

<sup>31</sup> Ripetute vendite da parte dei conti di Cavaglià in aree diverse da Cavaglià e Alice sono documentate in Archivio dell'Ordine Mauriziano, Lucedio, Scritture diverse, 1/11,

impegnato nel sistematico acquisto di possedimenti in Alice e recupera addirittura possedimenti situati nel locale castello, “ad portam et circa portam castris Alicis in turribus et in casa portonarii et in alia terra vacua ibidem”, riacquistandoli dai possessori vercellesi<sup>32</sup>. Molto meno gratificante è l’esito della causa intentata ai conti Aimone, Giacomo e Manfredo dal notaio vercellese Arnaldo detto Parruzzola, che a partire dai primi anni Novanta si era fatto notare per diversi acquisti di beni immobili in Cavaglià<sup>33</sup>, e che a un certo punto contestò la legittimità di un acquisto effettuato dai conti, rivendicando un proprio diritto preesistente. I Cavaglià, per risolvere il litigio che li opponeva sul loro stesso territorio a un cittadino vercellese, dovettero accettare nel 1198 di rimettersi all’arbitrato di altri due vercellesi, Enrico Avogadro e Giovanni Debenedetti; gli arbitri stabilirono che il notaio doveva rinunciare alla sua pretesa, ma che “de cetero ipse Arnaldus debeat tenere et habere sedimen suum de Cabaliaca cum omni honore et districto”, salvo il fitto di 5 soldi annui, pagato il quale “nichil aliud in illo sedimine ipsi comites debent petere”<sup>34</sup>.

E’ un esito indicativo di come la penetrazione del capitale cittadino nelle campagne finisse per disgregare le stesse giurisdizioni signorili; e non stupisce che i Cavaglià, da lungo tempo vassalli e aderenti del marchese di Monferrato, si siano regolarmente schierati al suo fianco, insieme ai conti di Biandrate, in tutte le occasioni in cui questi dinasti tentarono di contenere con le armi l’espansione vercellese<sup>35</sup>, restando fra l’altro coinvolti nella disastrosa guerra del marchese contro Vercelli del 1202. A partire da questa data i loro rapporti con la città continuarono a oscillare fra sottomissione forzata e ribellione aperta, mentre riprende-

---

e BSSS 71 doc. 394. Contemporaneamente sono documentati cospicui e sistematici acquisti in Alice da parte di cittadini vercellesi, in particolare i Bondoni (cfr. sotto, n. 183).

<sup>32</sup> La documentazione relativa, inedita, si trova in AST, Abbazie, S. Andrea di Vercelli, Mazzo I da inventariare. In particolare per gli acquisti di Ardizzone nel castello di Alice cfr. i docc. 1194, 16 dicembre (dove non a caso l’acquirente è detto “Ardezorum comitem de Alice”) e 1195, 10 maggio.

<sup>33</sup> BSSS 103, docc. 28 e 31.

<sup>34</sup> BSSS 103, doc. 36.

<sup>35</sup> Nel 1170, ad esempio, i consoli di Milano promisero a quelli di Vercelli di non fare pace con il marchese di Monferrato né con i conti di Biandrate “nec cum comitibus de Cabaliaga”: BSSS 97 doc. 32.

vano con maggior vigore gli acquisti di beni nel loro territorio da parte di cittadini vercellesi, che si conclusero con la completa liquidazione dei possessi comitali in Alice<sup>36</sup>.

e) I conti di Lomello

Del tutto occasionale parrebbe infine il rapporto con Vercelli dei conti di Lomello, che compaiono solo raramente al fianco del vescovo eusebiano, e hanno relazioni molto più strette con i comuni di Pavia e di Piacenza<sup>37</sup>. Sul piano politico il loro rapporto col comune è limitato a una breve fase congiunturale, che si può far cominciare dal 1182, quando il conte Ruffino di Lomello, progenitore del ramo dei conti di Langosco, accetta di sottomettere alla giurisdizione e al fodro del comune vercellese gli uomini di una delle località in suo possesso<sup>38</sup>. Lo stesso Ruffino è console del comune di Vercelli nel 1189, un onore del tutto isolato che come in altri casi analoghi è da considerarsi sanzione di una momentanea alleanza politica più che indizio di vera integrazione: al pari del suo matrimonio con una Avogadro, che spiega la ripetuta presenza di membri di questa famiglia come testimoni a importanti atti del conte. In ogni caso, Ruffino è l'unico personaggio della famiglia a intrattenere rapporti così stretti con Vercelli, il che fa pensare a un orientamento individuale e non certo a una scelta strategica dell'intero lignaggio<sup>39</sup>.

---

<sup>36</sup> Per le vicende dei conti di Cavaglià nel XIII secolo cfr. C.D. FONSECA, *Ricerche sulla famiglia Bicchieri e la società vercellese dei secoli XII e XIII*, in *Contributi dell'Istituto di Storia Medioevale*, I, *Raccolta di studi in memoria di Giovanni Soranzo*, Milano 1968, pp. 224-8; ANDENNA, l. cit. (sopra, n. 32); RAO, *Fra comune e marchese* cit., pp. 74-6. Particolarmente indicativi della loro forzata sottomissione al comune vercellese i documenti in BSSS 178, docc. 529-30, e BSSS 181, docc. 129-130.

<sup>37</sup> "Dominus Guido comes palatii" presenza nel 1127, nel palazzo vescovile di Vercelli e insieme al vescovo Anselmo, a un atto dell'abate di San Genuario: BSSS 29, doc. 38. Sulla famiglia, la cui origine risale al X secolo, cfr. G. BISCARO, *I conti di Lomello*, in "ASL", 33 (1906), pp. 351-390; G. C. BASCAPÉ, *I conti palatini del regno italico e la città di Pavia dal Comune alla signoria*, in "ASL", 42 (1935), pp. 281-377; DRAGONI, *I conti di Lomello* cit., pp. 32-40.

<sup>38</sup> Acquisti, f. 243r. Su di lui cfr. BISCARO, op. cit., p. 381 sg.

<sup>39</sup> Cfr. per il consolato BSSS 97, doc. 139, e PANERO, *Istituzioni e società* cit., p. 147; e per il rapporto con gli Avogadro RAO, *Fra comune e marchese* cit., p. 77. Il conte

Al di là delle loro diverse vicende, queste cinque famiglie comitali appaiono accomunate da parecchie caratteristiche. Portano tutte il titolo comitale, lo ancorano a un possesso territoriale, e con la parziale eccezione dei da Castello vi restano gelosamente attaccate; il vescovo, nei suoi documenti, riserva loro una precedenza formale. Tutte intrattengono una molteplicità di relazioni, vassallatiche e non, con i vescovi e i comuni della Lombardia occidentale, Novara, Pavia, Ivrea, per cui Vercelli non rappresenta per nessuna di loro un orizzonte preponderante. Nell'epoca del predominio imperiale sulla regione, segnata a Vercelli dalla presenza dei vescovi scismatici, si era delineata un'influenza di queste famiglie sulla sede eusebiana, concretizzatasi con gli episcopati di Aldrico del Canavese, Liprando/Riprando di Biandrate, Ardizzone di Bulgaro; ma dopo il prevalere del partito romano e l'affermazione del comune tale influenza appare a tutti gli effetti vanificata.

Anche se alcuni esponenti delle famiglie comitali possono diventare cittadini del comune vercellese e avere occasionali interazioni con l'aristocrazia cittadina, è chiaro che quei lignaggi rappresentano in quest'epoca una realtà sostanzialmente estranea alla città, e che l'espansione di quest'ultima verso il contado costituisce una minaccia per il loro potere. I legami vassallatici che in diverse occasioni i conti intrecciano con il comune di Vercelli e a volte anche con le maggiori famiglie urbane sono un segno di questa progressiva esautorazione, assai più che dell'appartenenza ad un'unica, omogenea società politica: nel complesso, anzi, queste famiglie configurano un fronte abbastanza compatto di opposizione alla crescita dell'egemonia vercellese nel Piemonte settentrionale.

## 1.2. Le famiglie capitaneali

La cerchia dei vassalli che in più occasioni si radunano attorno al vescovo di Vercelli per assisterlo è volentieri suddivisa dai notai in diverse categorie, fra cui le più stabili sono quelle dei capitanei e valvassori, occasionalmente precedute, come s'è visto, dalla categoria ancora più prestigiosa dei conti. Gli atti in cui compare esplicitamente

---

Ruffino aveva comunque case in città, e lasciò una rendita al capitolo eusebiano "de domibus quas habebat in hac civitate in curte regia": Necrologio n. 766.

questa terminologia non sono comunque numerosi e sono stati ampiamente studiati: sono l'atto del 1113 del vescovo Sigefredo, redatto "in presentia bonorum hominum quorum nomina subter leguntur, clericorum, capitaneorum, vavassorum, civium"; quello del 1165 del vescovo Uguccone, in cui i nomi dei molti intervenuti sono classificati in parte come "capitaneorum", in parte come "valvassorum", in parte infine come "aliorum multorum popularium et aliorum parium seu testium"; quello, già citato, di Gisulfo del 1173, in cui attorno al presule risultano presenti i "vassallis qui ibi aderant domini episcopi, tam comitibus quam et capitaneis necnon et valvassoribus"<sup>40</sup>.

Sul significato del termine *capitanei* si è discusso a lungo e non sempre in modo limpido, ma la pubblicazione del recente, corposo volume a cura di Andrea Castagnetti offre ora un più solido punto di partenza per esaminare la cerchia di famiglie che il vescovo di Vercelli definiva con questo appellativo<sup>41</sup>. L'origine del termine è indiscutibilmente giuridica e designa quanti tengono i loro possedimenti direttamente dall'imperatore, e per estensione da un vescovo o da un principe territoriale. Si tratta dunque d'un termine che in origine ha una valenza precisa, per cui o si è *capitanei* o non lo si è: nel 1176 il vescovo di Vercelli investe di un mulino i canonici di Biella, con il consenso "plurimorum suorum fidelium capitaneorum et aliorum"<sup>42</sup>. Ma al tempo stesso quella valenza era relativa e perciò socialmente più fluida di quello che si è a volte creduto: si era *capitanei* di qualcuno. Un bell'esempio è in un documento del 1147, redatto a Torino, in cui il conte di Savoia rinuncia allo spoglio dei vescovi di Aosta, e notifica questa decisione ai "capitaneis tam nostris quam Augustensis episcopi"<sup>43</sup>. Il concetto, ovviamente, risultò sempre meno utile via via che le dipendenze vassallatiche si moltiplicavano, con l'uso spregiudicato del vincolo vassallatico e dell'investitura feudale per concludere le più diverse transazioni politiche o economiche, e ciò probabilmente spiega perché sia stato di fatto abbandonato dopo l'inizio del XIII secolo.

Nell'uso corrente, peraltro, *capitanei* era già divenuto un termine più

<sup>40</sup> BSSS 70, docc. 68 e 294; HPM, Chart. II, doc. 1515.

<sup>41</sup> Cfr. A. CASTAGNETTI, *Introduzione*, in *La vassallità maggiore del Regno Italico* cit., pp. 7-23.

<sup>42</sup> BSSS 103, doc. 20.

<sup>43</sup> HPM, Chart. I, doc. 490.



generico, che designava i maggiori signori locali, ovviamente coincidenti, di solito, con i principali vassalli del vescovo o del principe: in un altro accordo fra il conte di Savoia e il vescovo di Aosta, databile fra il 1149 e il 1159, il conte dichiara d'aver preso la sua decisione "laudantibus etiam maioribus viribus et capitaneis meis Augustane vallis"<sup>44</sup>. Col tempo, l'origine tecnica di questo termine di distinzione finì per risultare secondaria rispetto alla *fama publica*: tanto che nel 1211, in una causa intentata dal vescovo di Ivrea contro un suo vassallo, gli inquirenti cercarono di scoprire, interrogando i testimoni, se quest'ultimo era o no considerato un capitaneo dall'opinione pubblica. In quest'occasione, diversi testimoni collegarono la qualifica capitaneale al controllo di una chiesa, a conferma del fatto che proprio l'infeudazione di pievi e chiese rurali rappresentava uno dei principali benefici concessi dai vescovi ai loro *capitanei*<sup>45</sup>.

a) I capitanei di Casalvolone

Se esaminiamo le più conosciute tra le famiglie che nella documentazione vercellese ricevono la qualifica di *capitanei*, vedremo emergere i contorni di un gruppo sociale abbastanza preciso. Una delle più interessanti, e l'unica di cui sia documentato un certo coinvolgimento nella vita politica del comune eusebiano, sono i signori di Casalvolone: una famiglia antica, potente già prima del Mille, discendente da "Wala de loco Casali qui dicitur Waloni", che è "vassus et missus" dei re Berengario II e Adalberto nel 956<sup>46</sup>. All'inizio dell'XI secolo i

---

<sup>44</sup> J.-M. ALBINI, *Mémoire historique sur Philibert-Albert Bally, évêque d'Aoste et comte de Cogne*, Turin 1865, doc. V.

<sup>45</sup> Ecco una selezione delle testimonianze che ci interessano a questo proposito: un teste "interrogatus si scit quod antecessores Boni Iohannis essent nobiles, respondit quod audivit, sed nescit. Interrogatus si scit quod essent vocati capitanei, respondit non audivit nec scit"; un altro "audivit dicere quod Bonus Iohannes est cataneus et quod habet sacerdotem sub se"; un terzo "audivit dici quod avus Boni Iohannis fuit capitaneus de Rondeçono nec aliter scit, et quod ecclesie sanctorum Nicholai et Vincencii erant de suo dominio et super suam terram". Cfr. A. BARBERO, *Vassalli, nobili e cavalieri fra città e campagna. Un processo nella diocesi di Ivrea all'inizio del Duecento*, in "Studi Medievali", 33 (1992), p. 635 sg.

<sup>46</sup> G. ANDENNA, *Formazione, strutture e processi* cit., pp. 147-151; cfr. anche Keller, *Signori e vassalli* cit., p. 170.

Casalvolone sono una delle famiglie che si schierano col re Arduino, e che dopo la sua sconfitta sono soggette a pesanti confische da parte dell'imperatore, su richiesta del vescovo Leone di Vercelli<sup>47</sup>. E' possibile, come suggerisce Francesco Panero, che proprio in questa fase si siano sottomessi al vescovo e siano entrati nella sua clientela vassallatica, per ottenere il perdono imperiale e la restituzione dei possedimenti; infatti nel 1039 l'imperatore Corrado II conferma a Guala di Casalvolone la proprietà allodiale di ben otto "villae sive castra", con la piena giurisdizione ("omnia iudicia agere velut nostro palatino comite")<sup>48</sup>, mentre nel 1061 "Ato de Casale qui dicitur Waloni" riceve ulteriori beni nella zona del lago d'Orta in beneficio da parte del vescovo di Vercelli, Gregorio, "seniori suo"<sup>49</sup>.

L'insieme dei possedimenti documentati copre un ambito molto ampio, con un nucleo particolarmente fitto sulle due sponde della Sesia fino alla Lomellina, e con robuste propaggini fino all'alta Valsesia; una dominazione che non sfigura rispetto a quelle di certe famiglie comitali analizzate nel paragrafo precedente. Analogo è anche il moltiplicarsi delle dipendenze vassallatiche, per cui accanto al nucleo centrale dei possedimenti allodiali e ai feudi concessi dal vescovo di Vercelli, i signori di Casalvolone tengono beni anche dai conti di Biandrate e dai conti di Lomello<sup>50</sup>. Il rango della famiglia traspare anche dalla fondazione di un monastero, quello cistercense di S. Salvatore a Casalvolone, dipendente dalla congregazione di Morimondo; una fondazione dalle connotazioni così evidenti di controllo territoriale, anche dal punto di

---

<sup>47</sup> MGH, Dipl., III, doc. 322; cfr. KELLER, *Signori e vassalli* cit., p. 239 sg., e H. Panero, *Capitanei* cit., pp. 130-135. Sulla figura e la politica del vescovo Leone cfr. G. GANDINO, *Orizzonti politici ed esperienze culturali dei vescovi di Vercelli tra i secoli IX e XI*, in "BSBS", 96 (1998), pp. 245-263, e H. DORMEIER, *Un vescovo in Italia alle soglie del Mille: Leone di Vercelli "episcopus imperii, servus sancti Eusebii"*, in "BSV", 53 (1999), pp. 37-74. Per un'analisi dettagliata dei diplomi imperiali da lui ottenuti e in parte falsificati cfr. PANERO, *Una signoria vescovile* cit., pp. 53-106.

<sup>48</sup> I luoghi sono "Casalvolonus, Pezana, Rosascum, Castronovum, Castro Beluardi, Bulgari, Lerio, Burontium": MGH, Dipl., IV, doc. 280.

<sup>49</sup> I luoghi sono gli attuali Armeno, Agrano e Cellio: BSSS 180/1, doc. 27.

<sup>50</sup> KELLER, *Signori e vassalli* cit., pp. 114-116. Guala di Casalvolone è fra i testimoni al testamento del conte Guido di Biandrate, nel 1165: FERRARIS, *La pieve di Biandrate* cit., doc. III.

vista della fortificazione del luogo, che intorno al 1225 il progetto del comune di Novara di acquistarlo provocherà la reazione allarmata di quello di Vercelli, e un carteggio che coinvolge la curia romana e l'abate di Cîteaux<sup>51</sup>.

A partire dalla metà del XII secolo, la famiglia dei capitanei di Casalvolone appare solidamente collegata alla Chiesa e al comune di Vercelli; i suoi esponenti infatti si ritrovano regolarmente fra i *capitanei*, i *pares curie*, gli *assessores*, i testimoni della curia vassallatica vescovile<sup>52</sup>, e uno di loro è fra i primi consoli del comune. In quest'ultima veste, nel 1149, Guala di Casalvolone negozia con i signori di Bulgaro, verosimilmente suoi cugini e comunque “*dilectis amicis*”, la donazione al comune di Vercelli di una torre nel castello di Bulgaro, località di particolare importanza per la città dal momento che si tratta dell'attuale Borgovercelli, situata immediatamente di fronte a Vercelli dall'altra parte della Sesia<sup>53</sup>. In altre parole siamo di fronte al caso d'una famiglia capitaneale che per l'ampiezza della sua influenza riesce a contare anche ai primordi del movimento comunale, esercitando un'importante mediazione fra il neonato governo cittadino e l'aristocrazia delle campagne circostanti. Il tutto mantenendo la solida amicizia del vescovo e, grazie alla sua mediazione, anche la protezione dell'imperatore: nel 1152 infatti Federico I, proprio “*petitione Ugutionis venerabilis Vercellensis episcopi*”, conferma a Guala di Casalvolone il possesso, in forma stavolta di feudo imperiale, del “*districtum*” a Casalvolone, Rosasco, “*Serga*”, Pezzana e Buronzo, con la “*plenariam potestatem ordinandi et constituendi munitionibus castrorum et villarum super omnes homines in supra nominatis curtibus habitantes*”<sup>54</sup>.

La presenza della famiglia nell'aristocrazia consolare cittadina continua anche con la generazione successiva: Guglielmo, figlio di Guala, è fra i consoli nel 1182; suo fratello Guido è console nel 1193; un Ottone

---

<sup>51</sup> BSSS 146, docc. 394-403, 416.

<sup>52</sup> BSSS 70, docc. 129, 136, 137, 148bis, 294, 296; BSSS 85/2, doc. 3; HPM, Chart. II, doc. 1515; AST, Abbazie, Lucedio, Deposito Ospedale di Carità, II/4.

<sup>53</sup> BSS 181, doc. 142. Bulgaro era una delle *curtes* che nel 1039 erano state riconosciute ai Casalvolone.

<sup>54</sup> MGH, Dipl., X/1, doc. 32. Cfr. KELLER, *Signori e vassalli* cit., p. 115, e PANERO, *Capitanei* cit., p. 141 sg.

da Casalvolone è console di giustizia nel 1189<sup>55</sup>. Negli stessi anni tuttavia appaiono anche i segni incipienti di difficoltà economiche, con un pesante indebitamento che si traduce in alienazioni abbastanza consistenti di terre e diritti signorili, a favore dei canonici eusebiani e del monastero di Muleggio; nel 1179-80 Guido di Casalvolone dichiara esplicitamente di essersi dovuto risolvere a queste alienazioni per pagare i debiti del defunto fratello Guala, e “in meo debito facto pro emendis caballis et armis et aliis rebus michi necessariis”<sup>56</sup>.

Finalmente, nel 1186, in seguito a una guerra in cui hanno riportato gravi danni economici, gli esponenti dei tre rami in cui è ormai divisa la famiglia accettano di stipulare un complesso accordo con il comune di Vercelli. Tutti i “domini de Casali” vendono separatamente al comune le loro parti del castello di Casalvolone, che dichiarano di possedere in allodio, e le riprendono in feudo; il castello, che si presenta come un complesso edilizio molto articolato, con un *palacium* principale, diverse abitazioni secondarie, una cappella e almeno quattro torri, sarà comunque a disposizione del comune in caso di guerra. Tutti giurano fedeltà al comune, riconoscono la sua giurisdizione sulle loro terre, e accettano che gli abitanti paghino il fodro alla città; in cambio, i Vercellesi si impegnano a risarcire i danni subiti a causa della guerra<sup>57</sup>. La transazione è particolarmente interessante perché dimostra la natura per così dire anfibia di una famiglia di questo livello: il fatto di essere cittadini e talvolta addirittura consoli del comune, com'è proprio in quei mesi Guglielmo di Casalvolone, non implica affatto che il consortile, prima di questo accordo, riconoscesse una qualsiasi superiorità del comune stesso sulle sue terre, e il patto di dedizione con cui alla fine si rassegna a riconoscerla assomiglia a quelli di tante altre famiglie rurali che non intrattengono certo un rapporto così stretto con la città.

Ed è proprio quest'ultimo profilo, di una famiglia rurale via via meno integrata nel gruppo dirigente cittadino, a prevalere nei decenni successivi, che sono anche quelli in cui il comune di Vercelli si muove

---

<sup>55</sup> Qui, come in seguito, per le appartenenze consolari si rimanda all'Appendice. Il testamento di Guala di Casalvolone è del 1166: cfr. KELLER, *Signori e vassalli* cit., p. 116.

<sup>56</sup> BSSS 71, doc. 385; BSSS 85/1, docc. 7 e 8.

<sup>57</sup> BSSS 146, docc. 392, 393, 415, 419, 428, 429, 445, 446; BSSS 97, docc. 101-6.

più aggressivamente nella sottomissione del contado. Di fronte a questa politica, condotta dal comune popolare, i Casalvolone sembrano seguire quella stessa strada che Paolo Grillo ha osservato, in analoghe circostanze, in alcune famiglie dell'aristocrazia milanese: una ruralizzazione, cioè, che va di pari passo con una crescente opposizione alla politica del comune urbano<sup>58</sup>. L'esito ultimo, nel nostro caso, sarà la ribellione della famiglia contro il governo cittadino e la conseguente liquidazione del suo potere signorile: nel 1222 Guglielmo fu Guala da Casalvolone e i suoi figli Guido e Giacomo sono dichiarati traditori per aver sostenuto il comune di Novara in guerra contro Vercelli, e il luogo di Casalvolone è dichiarato borgo franco. Dopo qualche anno di alterne vicende politiche e giudiziarie la famiglia è definitivamente spogliata di Casalvolone, che entra a far parte del distretto governato direttamente dal comune cittadino; sul posto risiede ormai un podestà vercellese, mentre Guido e Giacomo, anche dopo essere stati perdonati, non possono abitare a Casalvolone senza il permesso del comune<sup>59</sup>.

#### b) I capitanei da Robbio

Altrettanto esemplare, a suo modo, l'iter di un'altra grande famiglia capitaneale, i da Robbio, il cui profilo appare sotto molti aspetti analogo a quello dei Casalvolone. Anche questa è una famiglia antica, dal momento che si tratta di un ramo di quei 'da Besate', capitanei dell'arcivescovo di Milano, che già alla metà dell'XI secolo vantavano una genealogia di cinque generazioni e parentele illustri con principi e vescovi di tutta l'Italia padana<sup>60</sup>. Nel 1178 Aicardo da Robbio ottiene una diretta conferma imperiale, poi rinnovata nel 1195, per possedi-

---

La transazione è in realtà ancora più complessa, perché in un primo momento il "dominus" Ottone Tigna si limita a investire i consoli di Vercelli della sua quota del castello, e solo qualche settimana più tardi la vende riprendendola in feudo e giurando fedeltà.

<sup>58</sup> GRILLO, *Milano in età comunale* cit., pp. 291-5.

<sup>59</sup> BSSS 146, docc. 406-413, 417-8, 420-2, 426-7, 432-3, 442, 451, 464-5, 469-70, 481-3; BSSS 181, doc. 100.

<sup>60</sup> C. VIOLANTE, *I 'da Besate'. Una stirpe feudale e 'vescovile' nella genealogia di Anselmo il Peripatetico e nei documenti*, in *Nobiltà e chiese nel Medioevo. Scritti in onore di Gerd Tellenbach*, a cura di C. Violante, Roma 1993, pp. 97-157; cfr. anche KELLER, *Signori e vassalli* cit., p. 170 sg.

menti di grande ampiezza fra il Novarese e la Lomellina, adiacenti e paragonabili per estensione a quelli dei Casalvolone<sup>61</sup>; al pari dei quali i da Robbio avevano fondato già un secolo prima ben due monasteri familiari, entrambi priorati cluniacensi, nelle due sedi principali della famiglia, Robbio e Besate<sup>62</sup>. Il vescovo di Vercelli, nella cui diocesi rientra il castello di Robbio, li annovera fra i suoi capitanei, e anzi nel loro caso si tocca con mano il significato gerarchico di questa definizione: in una causa che coinvolge i possedimenti dei *domini* di Lozano, questi ultimi dichiarano “se possidisse districtum harum terrarum inter se et antecessores eorum per annos quadraginta et quinquaginta per feudum ex parte dominorum de Redobio et ipsi de Redobio tenent per feudum ab episcopo vercellensi”<sup>63</sup>.

Ma oltre che del vescovo di Vercelli, i da Robbio sono capitanei anche del vescovo di Novara, e anzi appaiono legati alla chiesa novarese non meno che a quella eusebiana, almeno a giudicare dal numero dei canonici che la famiglia riesce a introdurre nei due capitoli<sup>64</sup>. La stessa capacità di giocare un ruolo in diverse città, senza appartenere pienamente a nessuna di esse, si riscontra nei loro rapporti con le istituzioni comunali. A Vercelli infatti hanno casa e possedimenti rilevanti<sup>65</sup>, ma non si trova nessun riscontro di un loro coinvolgimento nella vita del comune,

---

<sup>61</sup> MGH, Dipl., X/3, doc. 737: l'imperatore Federico I investe “fidelem nostrum Aycardum de Rodobio ob devota et preclara servitia que sepenumero nobis exhibuit (...) de districto et regalibus et omni honore super suos homines et super omnem terram et res territorias (...) in Rodobio, Conflencia, Palestro, Rivalentella, Rovaxino, Albano”. Il diploma del 1195 in BSSS 97, doc. 26 e BSSS 145 doc. 7.

<sup>62</sup> G. ANDENNA, *Origini e vicende del priorato di S. Valeriano di Robbio*, in “Benedictina”, 18 (1971), pp. 234-269; C. VIOLANTE, *Per una riconsiderazione della presenza cluniacense in Lombardia*, in “Benedictina”, 18 (1971), pp. 603-6; Id., *I 'da Besate'* cit., sp. p. 131 sg. Cfr. BSSS 128 docc. 44-6.

<sup>63</sup> BSSS 71, doc. 391. Per il forte legame col vescovo di Vercelli e con i canonici di S. Eusebio cfr. HPM, Chart. I, doc. 471; BSSS 70 doc. 68, 198, 236, 254; BSSS 40 doc. 9; BSSS 85/1, doc. 1; BSSS 85/2, docc. 3 e 19; BSSS 189 doc. 366. Alcune fra le principali località appartenenti ai da Robbio, Confienza, Palestro e Albano, erano state concesse da Corrado II al vescovo di Vercelli nel 1027: MGH, Dipl., IV, doc. 84; cfr. PANERO, *Capitanei* cit., p. 133 sg.

<sup>64</sup> Legame col vescovo di Novara: BSSS 79 doc. 271; BSSS 180/1, p. 62. Carriere ecclesiastiche: BSSS 128 doc. 46; BSSS 79, docc. 376, 390; BSSS 80, doc. 471; cfr. VIOLANTE, *I 'da Besate'* cit., p. 112 sg.

<sup>65</sup> BSSS 70, docc. 112, 237, 276, 300, 372. Consistenti anche i possedimenti “domi-

mentre decisamente più importante sembra la loro integrazione a Pavia: nel 1205 l'ambasciatore pavese a Milano, riferendosi a Guido da Robbio, dichiara "dictum Guidonem et eius ascendentes milites et cives ac capitaneos Papie fuisse et esse et exercitus et cabalicatas pro comuni Papie per longissimum tempus fecisse"<sup>66</sup>.

Ecco dunque un'altra famiglia che sarebbe assurdo giudicare estranea al mondo cittadino in quanto tale, ma che certamente non si può neppure considerare integrata nell'aristocrazia comunale vercellese, e che finirà per essere sommersa dall'espansione delle giurisdizioni urbane al pari d'una qualunque famiglia rurale. La crisi dei da Robbio giunse con gli scontri fra i comuni di Vercelli, Novara e Pavia all'inizio del Duecento, che ebbero come campo di battaglia proprio la Lomellina. Nel 1202 Guido da Robbio, i figli Pietro e Aicardo abbandonano il campo imperiale e stringono accordi col comune di Vercelli, in forza dei quali diventano cittadini vercellesi con l'obbligo di pagare il fodro per sé e per i loro uomini di Robbio, Palestro, Confienza e Rivoltella, nonché di fare guerra per il comune e concedergli l'uso dei loro castelli. Il risultato di questo cambiamento di campo fu però catastrofico, perché già nei mesi seguenti i Pavesi assediaron il castello di Robbio, difeso da un console vercellese, e dopo averlo preso d'assalto rasero al suolo le mura e la torre<sup>67</sup>.

Ma se non era sempre in grado di difendere i suoi alleati, il comune di Vercelli era in compenso un alleato ingombrante, sempre più deciso a non tollerare giurisdizioni signorili nel proprio distretto senza che i loro titolari riconoscessero la supremazia giurisdizionale del comune. Nel 1215 Aicardo da Robbio, il padre Guido e il nipote Giacomo, esponenti del principale fra i diversi rami in cui si era intanto frazionata la famiglia, dovettero vendere al comune di Vercelli la loro quota della giurisdizione dei castelli di Robbio, Palestro, Confienza, Vinzaglio e di tutti gli altri loro possedimenti, trasferendo ai consoli tutti i propri diritti signorili e riservandosi soltanto, secondo una formula che stava allo-

---

norum de Rodobio" a Caresana, luogo appartenente ai canonici eusebiani: BSSS 70, docc. 274 e 296.

<sup>66</sup> BSSS 97, doc. 26; cfr. PANERO, *Capitanei* cit., p. 145.

<sup>67</sup> BSSS 97, docc. 21-22, 26-29, 332; BSSS 128, doc. 71.

ra entrando in uso, la giurisdizione “sicut milites Vercellarum habent et exercent in rusticis suis quos habent in episcopatu Vercellarum”. Una sottomissione cui seguì, l’anno successivo, quella di altri consorti, e che peraltro non valse a impedire, sul lungo periodo, il progressivo ridimensionamento della famiglia ad opera dell’ormai ostile comune di Pavia<sup>68</sup>.

Le vicende dei da Robbio offrono però anche un altro squarcio, piuttosto sorprendente, di ciò che l’integrazione nel mondo urbano poteva rappresentare per i discendenti di una grande famiglia signorile. A partire dal 1115 un “Paulum qui et Belencium filium quondam Gisulfi de Rodobio”, cugino di quei da Robbio che abbiamo incontrato come capitanei al fianco dei vescovi di Novara e di Vercelli, si stabilisce a Vercelli e intraprende vaste acquisizioni di terre in Caresana; la sua integrazione in città è dimostrata dal fatto che nell’ultimo di questi atti, del 1130, è detto “Bellencio filio condam Gisulfi de loco Vercellis”<sup>69</sup>. Una delle sue operazioni è particolarmente interessante in quanto mostra lo stretto intreccio fra i circuiti del credito e quelli della feudalità, in questa città in crescita in cui l’esponente d’una famiglia capitaneale poteva trasformarsi in un protocapitalista: nel 1124 Eustachio di Balocco, gonfaloniere della chiesa eusebiana, dà in pegno al Bellencio per sei lire una terra in Bulgaro, col patto che se la somma non sarà restituita, Bellencio la terrà in feudo e dovrà “servire cum alio feudo quem teneo a te Eustachio militariter sicuti mos est”<sup>70</sup>.

A partire dal 1131 subentra a Bellencio il figlio Pietro, detto Traffo, “habitor in burgo Vercellorum”, che continua gli acquisti paterni; la maggior parte delle sue acquisizioni è sotto forma di affitti perpetui per il censo simbolico di un denaro all’anno, che nascondono evidentemente delle transazioni creditizie<sup>71</sup>. Da Pietro, che risulta già *quondam* nel

---

<sup>68</sup> BSSS 97, docc. 29-30, 332; BSSS 145, n. 19. Per il successivo ridimensionamento della dominazione dei da Robbio ad opera del comune di Pavia, nel corso del XIII e XIV secolo, cfr. ANDENNA, *Origini e vicende del priorato di S. Valeriano* cit., p. 252.

<sup>69</sup> La vicenda di Paolo Bellencio e della sua discendenza è stata studiata dal FONSECA, *Ricerche* cit., pp. 259-262, e da H. GRONEUER, *Caresana. Eine oberitalienische Grundherrschaft im Mittelalter*, Stuttgart 1970, pp. 142-159. Cfr. BSSS 70, docc. 71-87, 97.

<sup>70</sup> BSSS 70, doc. 86.

<sup>71</sup> Cfr. BSSS 70, docc. 99, 102 (“Petro Traf filius condam Belenz”), 104, 105, 107, 110, 149-150, 256; BSSS 71, docc. 309, 333, 354, 399, 403, 416, 440, 445, 446, 483, 491.



1153, discenderà una solida famiglia di possidenti cittadini, conosciuti appunto come Traffo, che continuano instancabilmente ad acquistare terre e rendite in Caresana, e intrattengono relazioni d'affari con il capitolo e con l'aristocrazia cittadina. Se si considera che questa vicenda è conosciuta esclusivamente grazie al fatto che Caresana, appartenendo ai canonici di S. Eusebio, dispone di una documentazione eccezionalmente ricca per l'epoca, c'è da chiedersi quante altre vicende del genere ci sfuggano completamente. Ma il punto che maggiormente conviene sottolineare è che né i da Robbio con le loro connotazioni orgogliosamente feudali e signorili, né i Traffo pacificamente inurbati accedono mai al consolato del comune, nonostante i fitti legami parentali e d'affari che presto legano i Traffo a diverse famiglie dell'aristocrazia consolare<sup>72</sup>.

### c) I signori di Bulgaro

Molto simili come profilo sociale alle famiglie fin qui descritte sono anche i signori di Bulgaro, l'attuale Borgovercelli; è del resto possibile che si tratti di un ramo dei Casalvolone, che controllavano il castello di Bulgaro nel 1039<sup>73</sup>. I documenti di cui disponiamo li mostrano perfettamente integrati nella grande aristocrazia regionale; il primo in assoluto è un atto di "Immigla filia quondam Ottonis comitis Blandraensis et uxor Gisulfi qui cognominatur infans de Bulgaro", che nel 1095, a nome proprio e di quattro figli, "Iacobus seu Iohannes qui et Ardicio clericus vocatur atque Philipo sive Maginfredo", dona terre in Bulgaro alla chiesa eusebiana<sup>74</sup>. Il fatto che la donna agisca in prima persona, anche come tutrice dei figli, benché il marito sia ancora vivo, e che quest'ultimo sia soprannominato "infans" suggerisce fortemente un caso di minorazione mentale, che tuttavia non impedì ai quattro figli di Gisulfo di prospera-

---

<sup>72</sup> Per quest'ultimo punto cfr. BSSS 70, doc. 247; BSSS 71, docc. 416, 445, 536; BSSS 146 doc. 301. Il figlio di Pietro Traffo, Giacomo, aveva invece sposato la figlia d'un esponente della piccola aristocrazia rurale, Guglielmo di Lozzolo: BSSS 71, doc. 446.

<sup>73</sup> Cfr. sopra, n. 48. Ma non escluderei anche una parentela con i conti del Canavese, che ancora nel 1170 donavano al prevosto di S. Bernardo del Montjoux la "ecclesia nostra S. Salvatoris de castro Bulgari, que dicitur capella" (Torino, Biblioteca Reale, Misc. 81/25).

<sup>74</sup> BSSS 70, n. 60. E' forse lei la "Imilda comitissa" del Necrologio 178.

re. Uno di loro, “Iohannes qui et Ardicio clericus vocatur”, è abitualmente identificato col vescovo di Vercelli, Ardizzone, che sedette sulla cattedra eusebiana dal 1117 al 1121, ultimo dei cosiddetti vescovi intrusi; uno dei suoi pochi atti conosciuti è una permuta con i suoi fratelli, che di fatto si tradusse nella cessione ai Bulgaro del castello di Masserano, appartenente alla chiesa eusebiana<sup>75</sup>.

L’ingombrante vicenda del vescovo Ardizzone spiega probabilmente perché la famiglia non risulti presente nell’entourage vassallatico dei vescovi riformatori che gli succedettero sulla cattedra eusebiana; con l’automatica conseguenza che nessun documento attribuisce loro la qualifica capitaneale, testimoniata nella nostra zona solo in occasione di riunioni della curia vassallatica episcopale. La solidità della posizione occupata dalla famiglia in ambito regionale è invece confermata dalla fondazione di una chiesa in Bulgaro, poi donata alla canonica di Vezzolano in un momento in cui il prevosto di quest’ultima, Guido, era un parente<sup>76</sup>. La vastità dei possedimenti controllati dalla famiglia è del resto tale da collocarla senz’altro allo stesso livello delle maggiori famiglie capitaneali; dalla Sesia infatti i loro possedimenti si spingono fino a Biella<sup>77</sup>, non senza provocare l’irritazione dei successori di Ardizzone, che cercarono di ridimensionare la penetrazione della famiglia in un’area vitale per la chiesa eusebiana. Indizio di contestazioni in tal senso è fra l’altro il diploma che l’imperatore Corrado III concesse nel 1140 a favore di Rainerio fu Giacomo di Bulgaro, “fidelis et consanguinei nostri”, e dei suoi cugini, i figli di Filippo e Manfredo, confermando il “concambium vel commutationem de castro Messurana... iuste ac rationabiliter factam”<sup>78</sup>.

---

<sup>75</sup> MINGHETTI RONDONI, *Riflessi della riforma gregoriana* cit.

<sup>76</sup> La vicenda, la cui documentazione è piuttosto incerta, è stata analizzata da A.A. SETTIA, *Santa Maria di Vezzolano. Una fondazione signorile nell’età della riforma ecclesiastica*, Torino 1975 (BSSS 198), p. 213 sg., che propone di collocarla nel 1170, e da C. SERENO, *Monasteri aristocratici subalpini: fondazioni funzionali e signorili, modelli di protezione e di sfruttamento (secoli X-XII)*, in “BSBS”, 96 (1998), pp. 416-9, che tende invece ad accettare la datazione tradizionale del 1120.

<sup>77</sup> N. IRICO, *Il problema della presenza signorile nei primordi del comune di Biella*, in “BSBS”, 69 (1971), p. 494 sg.

<sup>78</sup> MGH, Dipl., IX, doc. 55.

Negli anni seguenti il vescovo di Vercelli riuscì a quanto pare a recuperare Masserano<sup>79</sup>, ma il successivo diploma di Corrado III per Rainerio, del 1152, contiene comunque un elenco considerevole di possedimenti, compresi cinque castelli fra cui quelli di Bulgaro, Cossato e Trivero. A questa data la famiglia era così ramificata da costituire un vero e proprio consortile, in cui però Rainerio aveva evidentemente una posizione egemonica: oltre a ratificare gli acquisti da lui compiuti a spese dei cugini (“quecumque pecunia sua comparasse videtur apud filium Philippi et filium Guale et filium Adamari de Bulgaro”), l’imperatore stabilì infatti che nessun “coheres et consors et conparticeps de Bulgaro” potesse vendere possedimenti a estranei senza il consenso di Rainerio<sup>80</sup>.

L’estrema vicinanza a Vercelli, che solo il corso della Sesia separa dal castello di Bulgaro, spiega perché la famiglia sia stata fra le prime a perdere la propria piena indipendenza di fronte all’aggressività del nuovo governo cittadino. Nel 1149 alcuni consorti, ovvero Filippo, Giacomo e Ardizzone del fu Uberto di Bulgaro, donano al comune di Vercelli, rappresentato dai loro “dilectis amicis” i consoli Guala di Casalvolone e Ardizzone Musso, la loro torre nel castello di Bulgaro<sup>81</sup>. Nel 1184 l’esponente principale della famiglia, Giacomo fu Rainerio di Bulgaro, giura il cittadinatico vercellese, accettando tutti gli impegni che accomunano i cittadini, “scilicet dando fodrum, faciando iter civitati, et exercitum faciando, et recipiendo iusticiam per consules iusticie Vercellarum”, e sottomette i suoi uomini al medesimo carico<sup>82</sup>.

Non c’è dubbio che in una certa misura la perdita dell’indipendenza ebbe anche dei risvolti positivi, nella misura in cui i membri della famiglia ottennero i privilegi che spettavano ai cittadini di Vercelli e s’integrarono parzialmente nell’aristocrazia consolare: Rainerio figlio di

---

<sup>79</sup> Cfr. BSSS 70, doc. 230 (1169).

<sup>80</sup> MGH, Dipl., IX, doc. 267. Per i possedimenti della famiglia cfr. anche BSSS 34/2, doc. 12.

<sup>81</sup> BSS 181, doc. 142. Già prima di questa data due dei consorti, “Aiminus de Bulgaro” e suo figlio Odemaro, si ritrovano come testi in diversi atti vercellesi, anche di un certo rilievo politico, fra il 1136 e il 1142 (BSSS 70, doc. 106; BSSS 145, docc. 151 e 156).

<sup>82</sup> BSSS 97, doc. 273. Nel 1170 lo stesso Giacomo era stato fra i testi dell’importante trattato di pace fra il comune di Vercelli e il marchese di Monferrato: Acquisti, f. 124r.

Giacomo è menzionato fra i consoli per il 1201/2. Sarebbe però un errore sopravvalutare, su questa base, l'urbanizzazione della famiglia: il consolato di Rainerio è un caso isolato, interpretabile più come solennizzazione dell'alleanza fra il comune e la famiglia che come un indizio di reale appartenenza; e del resto è certamente significativo che mentre i consoli di quell'anno agiscono collettivamente in un gran numero di occasioni, Rainerio sia presente solo in una di queste<sup>83</sup>.

Nonostante l'ingombrante vicinanza del comune vercellese, i signori di Bulgaro continuano anche dopo questa data a rappresentare una piccola potenza semiautonoma che intrattiene relazioni di parentela e di amicizia su scala regionale. Ne sono un esempio gli stretti rapporti di Rainerio di Bulgaro con i maggiori esponenti dell'aristocrazia valdostana: come il "suo dilectissimo ac intimo amico Ugoni de Bardo", cui Rainerio chiede un favore per conto del prevosto del Montjoux ("ita quod ipse prepositus sentiat preces nostras sibi profuisse"), o il visconte di Aosta, Bosone, con cui Rainerio realizza un duplice scambio matrimoniale, dando in sposa la figlia Beatrice al figlio del visconte, mentre il figlio di Rainerio, Giacomo, sposa la figlia del visconte, chiamata anch'essa Beatrice<sup>84</sup>. Rispetto ad altre famiglie del contado, che dopo aver giurato il cittadinatico non risultano in alcun modo coinvolte nella vita politica cittadina, solo la maggiore potenza e la peculiare collocazione geografica fanno sì che i signori di Bulgaro appaiano marginalmente più presenti nella città che li ha non tanto cooptati, quanto sottomessi.

#### d) I capitanei da Gattinara

Intorno alla metà del XII secolo i quattro fratelli "Mussa et Guaribertus et Otto et Roba de Gatinara" e in particolare il primo, "Musa de Gatinara capitaneus", sono presenti in più occasioni fra i *pares curie* vescovili; d'altronde Gattinara era fra i luoghi che il vesco-

---

<sup>83</sup> BSSS 8, doc. 28; altre attestazioni dei consoli di quell'anno in BSSS 8, doc. 25; BSSS 97 docc. 61, 333, 334. Nello stesso senso l'interpretazione di PANERO, *Istituzioni* cit., p. 147.

<sup>84</sup> BSSS 17, doc. 65; BSSS 34/2, doc. 17.

vo Leone si era fatto concedere dall'imperatore Ottone III e che Federico Barbarossa aveva confermato nel 1152 alla Chiesa eusebiana<sup>85</sup>. La famiglia offre un esempio precoce di come la qualifica capitaneale rischiasse di svuotarsi di significato in seguito al moltiplicarsi delle dipendenze vassallatiche, perché almeno uno dei quattro fratelli, Roba, era anche vassallo del conte di Biandrate, e in termini che sembrerebbero configurare una dipendenza decisamente più stretta rispetto a quella verso il vescovo: nel testamento del conte Guido di Biandrate, del 1165, Roba da Gattinara è incluso in un ristretto gruppo di vassalli che “iuraverunt fidelitatem comiti et promiserunt ut de hinc in antea erunt defensores in parabolam comitis”, e che per ordine del conte giurano fedeltà anche ai suoi figli ancora minorenni (“Etiam comes ita ordinavit ut sui vasalli iurarent fidelitatem comiti et filiis eius”)<sup>86</sup>.

Abbastanza precoce è anche la sottomissione della famiglia al comune di Vercelli. Nel 1190, citato in giudizio dai Novaresi davanti all'imperatore Enrico VI, Florio da Gattinara sostenne di non essere vassallo diretto dell'imperatore, in quanto soggetto alla giurisdizione dei consoli vercellesi. I testimoni da lui presentati affermarono che Gattinara da vent'anni e più era sottoposta al *districtus* della città; che i consoli di Vercelli pretendevano il fodro da Florio “et aliis dominis Gattinarie”, anche se certe volte glielo condonavano; e che lo stesso Florio era stato processato almeno tre volte dai consoli di giustizia della città “et fecit inde iustitiam sicut homo de iurisdictione Vercellarum”. Il giudice imperiale decise che le cose stavano proprio così e “pronuntiavit predictum Florium esse de iurisdictione Vercellensium”<sup>87</sup>.

Accettare la supremazia giurisdizionale del comune e combattere per esso, come Florio faceva secondo i testimoni da almeno trent'anni, non significava peraltro integrarsi nell'aristocrazia cittadina. Visti dall'esterno, i Gattinara apparivano più come aderenti del comune che come cit-

---

<sup>85</sup> BSS 189, doc. 366; BSSS 70, doc. 294; per i diplomi imperiali, MGH, Dipl., II, doc. 323, e X/1, doc. 31.

<sup>86</sup> ANDENNA, *Presenze signorili* cit., p. 74 e n.; Id., *I conti di Biandrate* cit., p. 77. Nel 1178 Florio da Gattinara è teste per i conti, uno dei quali ancora minorenne: Ferraris, *La pieve di Biandrate* cit., doc. Vb.

<sup>87</sup> BSSS 97, doc. 47; BSSS 181, docc. 77 e 180. Cfr. per tutta la vicenda ANDENNA, *Presenze signorili* cit., pp. 76-9 e nn.

tadini a pieno titolo, non diversamente dai loro signori, i conti di Biandrate: nel 1188 i rettori della Lega Lombarda, imponendo al comune di Vercelli di accettare una tregua con Novara, elencano esplicitamente come aderenti dei Vercellesi il “committem Ottonem et suam partem et Florium de Gatinaria et suam partem”<sup>88</sup>.

A sua volta il comune non esita a utilizzare per i propri scopi i molteplici collegamenti feudali di cui la famiglia dispone. Esempio in questo senso la vicenda che nel 1201 portò alla sottomissione al comune dei signori di Vintebbio, vassalli dei capitanei da Gattinara, ma riluttanti ad ammettere che questa subordinazione feudale implicasse anche la sottomissione al *districtus* cittadino. Dopo un probabile scontro armato, il comune offrì di pagare le due famiglie affinché giungessero a un accordo; e i signori di Vintebbio accettarono di rimettersi all'arbitrato del vescovo di Vercelli, che era il signore eminente di entrambi i castelli. Puntualmente il vescovo stabilì che i Vintebbio dovevano “tenere consortile castrum Vintebii” indiviso con i Gattinara e prestare loro fedeltà; e il comune pagò per questo 150 lire ai Gattinara, che ne rimisero 80 ai Vintebbio. Peraltro la sottomissione di questi ultimi deve aver suscitato qualche dubbio, perché nei *Biscioni* sono contenuti un gran numero di documenti degli anni immediatamente successivi relativi alla consegna e controllo del castello di Vintebbio, finché nel 1213 il comune di Vercelli preferì espellerli e rimettere la fortezza interamente al figlio di Roba da Gattinara, coll'impegno di tenerla “ad honorem et statum et utilitatem comunis Vercellarum”. È un esempio eloquente dell'intreccio di pressioni politiche, allettamenti economici e *modus operandi* feudo-vassallatico attraverso cui si compì la conquista di gran parte del contado da parte del comune di Vercelli; un processo in cui la famiglia dei capitanei da Gattinara si ritrova fra alleata e subordinata del comune, senza mai dissolversi in esso<sup>89</sup>.

Ma la storia della famiglia non sarebbe completa se non si aggiungesse che nel corso del Duecento, in un contesto sociopolitico ulteriormente mutato, quel che restava della sua dominazione territoriale finì per sfasciarsi di fronte alla definitiva penetrazione di capitali e influen-

<sup>88</sup> BSSS 95, doc. 27.

<sup>89</sup> BSSS 181, docc. 2 e 8, e BSSS 178 docc. 618-27; cfr. ANDENNA, *Presenze signorili* cit., pp. 80-1 e nn.

za politica cittadina. Lo attestano sia gli atti di vendita a esponenti urbani di terre in Gattinara e in altri luoghi, con tanto di *honor* e *districtus*, sia la collocazione nel 1230 di un castellano cittadino nel castello di Vintebbio, e soprattutto la creazione, nel 1242, di un borgo franco che comportò la definitiva liquidazione delle rimanenti prerogative signorili sui rustici di Gattinara<sup>90</sup>.

e) Altre famiglie capitaneali

Le famiglie fin qui analizzate erano tutte abbastanza potenti da restare interlocutori credibili sulla scena politica locale almeno fino all'inizio del XIII secolo, e da poter pretendere una certa contropartita in cambio dell'allineamento col nuovo potere cittadino. Altre famiglie di rango capitaneale sembrano invece essersi letteralmente dissolte nel momento in cui la controparte urbana con cui si confrontavano non fu più il vescovo di Vercelli, ma il comune cittadino con le nuove, intraprendenti famiglie che lo capeggiavano. E' il caso dei signori di Cerrione, che al pari dei Casalvolone appaiono fra i nobili soggetti a confisca nel 1014 in quanto fautori di re Arduino e nemici del vescovo di Vercelli<sup>91</sup>, e che proprio sottomettendosi al vescovo ed entrando nella sua clientela debbono essere riusciti a recuperare ciò che avevano perduto; in ogni caso, nel 1113 Aicardo di Cerrione è fra i capitanei che assistono il vescovo Sigefredo in un accordo con gli abitanti di Caresana<sup>92</sup>.

A partire da questa data, le scarse attestazioni documentarie della famiglia si dispongono secondo uno schema che suona ormai familiare: i Cerrione si ritrovano ora fra i "nobiles viri" che affiancano il vescovo come assessori e pari di curia, ora come testimoni degli atti di cittadinanza e sottomissione prestati da diversi signori rurali al nuovo comune di Vercelli<sup>93</sup>. Senonché, dopo la metà del secolo accade qualcosa che

---

<sup>90</sup> ANDENNA, *Presenze signorili* cit., pp. 82-6 e nn.; F. FERRETTI, *Un borgo franco vercellese di nuova fondazione: Gattinara*, in *Vercelli nel secolo XIII* cit., pp. 393-449.

<sup>91</sup> "Dedimus predia Uiberti filii Dadonis in Cerione et Canavese": MGH, Dipl., III, doc. 322.

<sup>92</sup> BSSS 70, doc. 68. La generazione precedente è rappresentata da "Obertus et Milo iermanis ipsi filii quondam Milonis de loco Cerriono", documentati nel 1093 (BSSS 79, doc. 270); che si tratti della stessa famiglia è provato dall'onomastica, per cui cfr. sotto, n. 95.

<sup>93</sup> BSSS 8, docc. 2-4; BSSS 40, doc. 9; BSSS 70, docc. 69 e 148bis; BSSS 85/2,

non ci è ben chiaro, ma che probabilmente è la conseguenza di un imparentamento e forse di un'assegnazione dotale, per cui la discendenza originaria dei signori di Cerrione viene sostituita da un nuovo gruppo di consorti. Quando, nel 1165, il vescovo Uguccione investe i "domini de Cirriono" di tutto ciò che essi tengono dalla chiesa vercellese in Cerrione e Magnano, "cum omni honore districtu ipsis rebus pertinente excepto de decimis et ecclesiis", i sette consorti nominati non sono più i discendenti diretti della famiglia precedente, ma sono membri in parte della famiglia confinante dei signori di Magnano, in parte di una famiglia vercellese in rapida ascesa, gli Avogadro<sup>94</sup>. Che questi ultimi abbiano in parte raccolto l'eredità dei capitanei da Cerrione in seguito a matrimonio è soltanto un'ipotesi, suffragata peraltro da una vistosa coincidenza onomastica<sup>95</sup>; ma quello che è certo è che quando, d'ora in poi, i documenti parlano dei "seniores de Cirriono" si riferiscono in generale appunto a questo nuovo consortile<sup>96</sup>.

Al caso dei Cerrione si può accostare la sostituzione con esponenti cittadini di un'altra famiglia capitaneale, peraltro pochissimo documen-

---

doc. 3; BSSS 103, doc. 12. Nel Necrologio n. 387 è ricordato "Milo filius Aicardi de Cerion huius ecclesie subdiaconus".

<sup>94</sup> HPM, Chart. II, doc. 1515. Questo trapasso da una famiglia all'altra è sfuggito al Keller, *Signori e vassalli* cit., che analizza il documento del 1165 a p. 107.

<sup>95</sup> Dopo Aicardo di Cerrione, documentato nel 1113 e ancora in una carta anteriore al 1130 (BSSS 70, docc. 68-9; BSSS 40, doc. 9), una nuova generazione rappresentata da "Milo et Obertus de Cerrione" è documentata in diversi atti fra il 1142 e il 1159 (BSSS 8, docc. 2-4; BSSS 70, doc. 163); mentre un altro "Aichardus de Cirriono" è documentato dal 1152 al 1160 (BSSS 70, doc. 148 bis; BSSS 85/2, doc. 3; BSSS 103, doc. 12). Ora, in questi stessi anni e anzi in questi stessi documenti sono menzionati anche due fratelli Avogadro di nome Milone e Oberto, figli o nipoti di Corrado Avogadro (BSSS 70, doc. 148 bis; BSSS 85/2, doc. 2; BSSS 103, doc. 12), e proprio da loro sembrano discendere, sulla base ancora una volta dell'onomastica, gli Avogadro investiti di Cerrione nel 1165 ("Conradum et Ubertum et Guilielmum Advocatum et item Ubertum de Magnano et ad vicem et nomine Anselmi fratris istius Conradi et Guidonis et Alberti fratrum ipsius Uberti, qui omnes dicuntur de Cirriono").

<sup>96</sup> Non si può peraltro escludere che una quota della signoria, evidentemente molto frazionata, sia ancora detenuta da "Olrucus filius Aicardi de Cirriono" e dal fratello Giacomo, documentati nel 1182 (BSSS 105, doc. 6; BSSS 146, doc. 247). Più dubbia mi sembra invece l'appartenenza alla famiglia di "Alarius Cerrionus", membro della credenza vercellese dal 1170 al 1184 (BSSS 146, doc. 369; BSSS 71, docc. 413 e 428; Acquisti, ff. 29r e 243v), e che in una sola occasione è designato con la particella, come "Alarium de Cerriono" (BSSS 71, doc. 503).



tata, i capitanei da Villanova. La prima menzione a me nota di questa famiglia è del 1173, quando un ampio elenco di vassalli del vescovo di Vercelli comprende “Guilielmus de Villanova capitaneus”<sup>97</sup>. Ma quando, un quarto di secolo dopo, i consoli del comune di Vercelli dichiarano libero e franco il borgo di Villanova, e i signori di Villanova si obbligano a tenerne sempre fermi i privilegi, rinunciando fra l’altro ad abitare nel castello, la signoria appare suddivisa fra almeno una quindicina di consignori, la maggior parte dei quali appartengono a famiglie urbane di recente origine e crescente prosperità, come Bondoni, Vialardi, Alciati e da Mortara; mentre uno solo, “Guilielmus filius quondam Rolandi de Villanova”, che forse non a caso giura separatamente dagli altri e a distanza di qualche mese, porta un cognome che può ricondurlo all’originaria famiglia capitaneale<sup>98</sup>.

Altrettanto rapida e ancora più inspiegabile con i pochi elementi di cui disponiamo è la liquidazione di un’altra famiglia, i capitanei da Verrone, di cui sappiamo ben poco fino al momento in cui il vescovo Guala Bondoni, esponente appunto di una di queste famiglie cittadine in rapida ascesa, trasferisce al proprio padre il feudo capitaneale di Verrone, refutato da “dominus Albricus capitaneus”<sup>99</sup>. E’ il 1173 e il documento non offre alcuna spiegazione del perché il capitaneo abbia rinunciato all’investitura di Verrone; è possibile che Albrico non avesse discendenti maschi, almeno allo stato laicale, ma poiché ancora nel 1196 si ritrova fra i canonici della cattedrale eusebiana un “dominus Guilielmus Capitaneus de Verono”<sup>100</sup>, si deve comunque pensare che alla sua decisione non siano state estranee pressioni da parte del vescovo stesso e della sua famiglia, in quel momento una delle più influenti di Vercelli.

I da Verrone non sono l’unica famiglia capitaneale su cui la docu-

---

<sup>97</sup> BSSS 70, doc. 294.

<sup>98</sup> BSSS 97, docc. 116-7; BSSS 178, doc. 560. Cfr. F. PANERO, *I borghi franchi del comune di Vercelli: problemi territoriali, urbanistici, demografici*, in “BSV”, 16-17 (1981), pp. 8-10.

<sup>99</sup> BSSS 70, doc. 294. L’unica attestazione precedente della famiglia è del 1170, quando il cavaliere vercellese Giovanni Bazzano fa donazione alla canonica di Vezzolano di una chiesa e beni in Capriasco “exceptis hiis rebus quas teneo per feudum ab Alberico de Verrono” (BSSS 42, parte III, doc. 35).

<sup>100</sup> BSSS 71, doc. 595.

mentazione è così scarsa da impedirci qualsiasi conclusione. Nel 1113 il noto elenco di vassalli del vescovo Sigefredo si apre con i nomi di “Petrus de Redoblio et Aichardus de Cirriono et Valfredus de Mercorengo capitanei”; le prime due famiglie, ovvero da Robbio e da Cerrione, sono già state esaminate, ma sui capitanei da Mercorengo non sappiamo assolutamente nient’altro<sup>101</sup>. Nel 1173 l’altro, più volte citato elenco di vassalli del vescovo Guala si apre con i nomi di “Henricus capitaneus de Casaligualono, Musa de Gatinara capitaneus, Guilielmus de Villanova capitaneus, Ascherius capitaneus de Sancto Georgio”, e mentre i Casalvolone, i Gattinara e perfino i Villanova sono noti, i capitanei da S. Giorgio Monferrato ci sfuggono quasi completamente<sup>102</sup>. Nel 1215, peraltro, la maggior parte del castello di S. Giorgio risulta in mano a un magnate vercellese, Roberto Avogadro; sicché anche in questo caso, pur nell’assenza di documenti, sembrerebbe delinearsi un processo di sostituzione analogo a molti altri che abbiamo già incontrato<sup>103</sup>.

Non mancano poi casi in cui la possibile esistenza di una casata capitaneale è segnalata soltanto da una menzione casuale nella documentazione privata; come quella carta del 1200 che cita una casa “ad Muraciam iuxta casam Mathei capitanei de Dexana”, implicando apparentemente l’esistenza di una famiglia capitaneale insediata in un luogo, oltre tutto, vicinissimo a Vercelli, e di cui tuttavia non sappiamo nient’altro<sup>104</sup>. Una scarsità documentaria che pur non permettendo evidentemente conclusioni sicure sembra comunque implicare un’analoga scarsità, se non addirittura assenza, di rapporti fra molte di queste famiglie e la società urbana, dato che quest’ultima nella seconda metà del XII secolo ci ha invece trasmesso una documentazione piuttosto vasta<sup>105</sup>.

---

<sup>101</sup> BSSS 70, doc. 68.

<sup>102</sup> BSSS 70, doc. 294. “Asclerius de Sancto Georgio” è citato anche in BSSS 146, doc. 435. Nel 1198 è invece documentato un Guglielmo di San Giorgio, lo stesso che nel 1209, insieme ad alcuni consorti, riconosce di tenere il *castrum* e la *villa* in feudo dal vescovo: A. ANGELINO, *Castello di San Giorgio Monferrato*, in *Andar per castelli. Da Alessandria e da Casale tutto intorno*, a cura di G. SERGI, Torino 1981, p. 495.

<sup>103</sup> Sui complicati rapporti intrattenuti dall’Avogadro, durante tutta la prima metà del XIII secolo, con il marchese di Monferrato, il comune vercellese e i superstiti consignori di S. Giorgio cfr. ANGELINO, op. cit., pp. 495-8.

<sup>104</sup> BSSS 97, doc. 278.

<sup>105</sup> Un caso diverso è probabilmente quello di Uberto Ravizza, citato fra i *capitanei*

Non possiamo concludere questa rassegna delle famiglie capitaneali meno conosciute senza ricordare che una potenza regionale del livello del vescovo di Vercelli disponeva di vassalli insediati anche in aree abbastanza periferiche; e che alcuni di costoro, pur comparendo al suo fianco solo raramente e quando lo richiedevano particolari circostanze, erano certamente di rango capitaneale. Un esempio è quello dei vassalli insediati nella zona monferrina, “Ubertus de Coconada, Ardicio de Aramengo, Pocasal de Verrua”, che insieme al nipote di questi “Ragnaldus de Verrua” e a “Clarenbaldus de Salugla” compaiono per la prima volta in qualità di pari di curia nel 1155, quando il vescovo Uguccone investe Guglielmo marchese di Monferrato del castello di Trino<sup>106</sup>. Può darsi che proprio il nuovo rapporto instaurato da Uguccone con il marchese abbia portato questi vassalli a frequentare più spesso la sua curia, perché cinque anni dopo, nel 1160, all’investitura del Piazzo agli uomini di Biella il vescovo è accompagnato fra l’altro dai medesimi Oberto di Cocconato e Ardizzone di Aramengo<sup>107</sup>.

Fra tutte queste famiglie, la più legata alla chiesa eusebiana sono certamente i signori di Verrua. Essi appartenevano a quella cerchia di famiglie della grande aristocrazia rurale che avevano esercitato una virtuale egemonia sulla chiesa eusebiana all’epoca dei vescovi scismatici, il più longevo dei quali fu forse proprio Gregorio da Verrua, documentato nel 1095 e nel 1098, ma rimasto probabilmente in carica ancora per parecchi anni; e non è forse un caso che anche in seguito si ritrovino alcuni

---

nel 1165 insieme a Guala da Casalvolone e Attone Tigna (HPM, Chart. II, doc. 1515), e che qualche volta è stato considerato l’esponente di un’omonima famiglia capitaneale; in realtà propenderei a ritenere che Ravizza sia qui il soprannome d’un singolo, esattamente come nel caso del Tigna che è anch’egli uno dei Casalvolone. Il fatto che quasi cinquant’anni dopo compaia un altro personaggio con un soprannome simile (“Robaldus Rapicia”, BSSS 85/2, doc. 31) non prova di per sé l’esistenza di una famiglia.

<sup>106</sup> PANERO, *Due borghi franchi* cit., p. 189. Il primo dei due Verrua è da identificare con “Gualfredus de Veruga” che nel 1141, insieme ai signori di Bulgaro e di Viverone, era stato teste all’accordo fra i conti del Canavese e il comune di Vercelli (BSSS 8, doc. 1), e che nel 1164, firmandosi “Gualfredus qui dicor Pocasal de Verruca”, dona ai canonici eusebiani la sua porzione, cioè un quarto, di una casa in Vercelli (BSSS 70, doc. 181).

<sup>107</sup> BSSS 103, doc. 12.

esponenti dei Verrua nel capitolo cattedrale. Dopo un'interruzione ben comprensibile, l'episcopato di Uguccone segnò la ripresa d'un rapporto stabile tra la famiglia e la Chiesa eusebiana, tanto che il Necrologio eusebiano elenca proprio Verrua fra le acquisizioni del vescovo Uguccone: "multa adquisiuit huic ecclesie castra, scilicet Verucam, Gerialiam, Netrum, Donnatum"<sup>108</sup>.

Altre grandi famiglie monferrine appaiono legate, oltre che al vescovo, anche al comune di Vercelli, o almeno coinvolte dalla sua avanzata nel contado: nel 1182 Uberto di Cocconato, il figlio Uberto, Manfredo di Aramengo e altri nobili monferrini giurano l'"habitaculum" a Vercelli, impegnandosi ad acquistare casa in città e pagare il fodro<sup>109</sup>. Anche nel loro caso, tuttavia, è ben documentata quella vastità di interessi e molteplicità di collegamenti che appare tipica a quest'epoca delle famiglie capitaneali, e che impedisce di identificare la loro sfera d'azione coll'ambito del comune vercellese: Uberto di Cocconato è vassallo anche del marchese di Monferrato, del vescovo di Asti e del comune di Asti, con ciascuno dei quali intrattiene rapporti almeno altrettanto stretti di quelli che mantiene con il vescovo e il comune di Vercelli<sup>110</sup>.

### 1.3. Valvassori vescovili e altri *domini* locali

Al di sotto delle famiglie capitaneali, esisteva nelle campagne vercellesi un pulviscolo di famiglie signorili di rango inferiore, subordinate non direttamente al vescovo, ma a conti e capitanei, e dunque attribuite nella documentazione vescovile all'ampia, e variegata, categoria dei valvassori. Abbiamo già incontrato più di una volta famiglie rurali di questo livello, come nel caso di quei signori di Lozano che tenevano i loro possedimenti "per feudum ex parte dominorum de Redobio et ipsi de Redobio tenent per feudum ab episcopo vercellensi"<sup>111</sup>; e abbiamo

---

<sup>108</sup> Cfr. MINGHETTI RONDONI, *Riflessi* cit., p. 46 sg.; Necrologi nn. 582, 642, 803, 873. La famiglia aveva casa in città: il canonico Guiberto di Verrua lascia un'elemosina assicurata "de solario dominorum supradicti oppidi", Necrologio n. 642; e cfr. sopra, n. 106.

<sup>109</sup> BSSS 181, doc. 83. Per rapporti fra Manfredo di Aramengo e i vercellesi Vialardi cfr. BSSS 105, doc. 5.

<sup>110</sup> Cfr. SETTIA, *Santa Maria di Vezzolano* cit., pp. 135 sg., 240 sg.

<sup>111</sup> Cfr. sopra, n. 63.

già constatato che quando i loro signori erano più o meno volontariamente assoggettati o almeno alleati al comune cittadino, ben difficilmente i valvassori potevano mantenere la propria autonomia giurisdizionale: come nel caso dei signori di Vintebbio, vassalli dei capitanei da Gattinara e per questo costretti, col consenso del loro stesso signore eminente il vescovo eusebiano, a sottomettersi alla giurisdizione del comune<sup>112</sup>.

La maggior debolezza politica dei valvassori è documentata anche dall'interessante caso dei "seniores de Montegrando", una famiglia solidamente attestata già dall'inizio del XII secolo, e che in origine godeva probabilmente di un rango capitaneale: nel 1129 "Albricus de Montegrando" è il primo dei testi all'accordo fra il vescovo e il suo avvocato Bongiovanni Avogadro circa il contenuto dell'avvocazia<sup>113</sup>. I Mongrando approfittarono più volte di alienazioni operate più o meno illegalmente dai vescovi, in particolare nell'area di Caresana; qui, tuttavia, la convivenza col capitolo cattedrale, signore del luogo, si rivelò alla lunga disastrosa per le loro ambizioni. Un testimone chiamato nel 1184 a riferire sulle alienazioni compiute in passato dai vescovi intrusi riferì "quod ipsi intrusi et postea episcopi catholici dederunt partem terrarum suprascripte curtis quibusdam valsallis", ma che sotto l'episcopato di Gisulfo, conclusosi nel 1151, i canonici avevano ripreso legalmente possesso di ogni cosa, costringendo i vassalli beneficiati dal vescovo a prestare loro fedeltà; soltanto i signori di Mongrando avevano rifiutato di farlo, preferendo affrontare un processo, perduto il quale erano stati legalmente espropriati di ciò che prima possedevano sul luogo<sup>114</sup>.

---

<sup>112</sup> Cfr. sopra, n. 89.

<sup>113</sup> Editto da L. MINGHETTI RONDONI, *La diocesi eusebiana e il ritorno alla piena osservanza romana: il vescovo Anselmo (1121-1130)*, in "BSV", 44 (1995), pp. 67-9.

<sup>114</sup> "Et dico quod Carnelevarius et consanguinei eius qui omnes sunt de Mongran cum non offerrent fidelitatem predictae canonice, tunc canonici ipsius canonice intraverunt in possessionem ipsius feudi, et cum predicti de Mongran predictum feudum a predictis canonicis peterent et ab ipsis canonicis ipsum feudum non advocarent set ab episcopo, per placitum ipsi de Mongran amiserunt": BSSS 71, doc. 444. La convivenza fra i Mongrando e il capitolo eusebiano a Caresana era di antica data: già nel 1119 sono menzionati possedimenti tenuti in feudo "a parte seniores de Montegrando et est iuris Sancti Eusebii" (BSSS 70, doc. 82). Il capitolo impiegò qualche anno per incamerare completamente i possedimenti dei Mongrando: ancora nel 1157 un possessore di

Non molto tempo dopo questa vicenda che dev'essere stata vissuta dalla famiglia in modo traumatico, i signori di Mongrando si sottomisero ai conti di Biandrate, diventando nel 1164 loro vassalli e concedendo ai nuovi signori, fra l'altro, il pieno accesso ai due castelli del luogo<sup>115</sup>. Negli anni seguenti i Mongrando si ritrovano più volte in posizione anche autorevole nell'entourage dei Biandrate<sup>116</sup>, continuando al tempo stesso a presenziare agli atti del vescovo, dove però sono ora chiaramente confinati fra i valvassori<sup>117</sup>. Ma quando nel 1179 il conte di Biandrate si sottomette al comune di Vercelli, gli cede fra l'altro "ad proprium" il castello di Mongrando, impegnandosi a immettervi i rappresentanti del comune, e assicurando sbrigativamente "quod bona fide faciet iurare castellanos de Montegrando"<sup>118</sup>. Appare chiara, da vicende come questa, la differenza fra la condizione dei valvassori e quella dei capitanei: indipendentemente dalle dimensioni del possesso, il fatto di avere un signore laico sopra di sé, da cui dipendeva il castello principale della famiglia, rappresentava evidentemente un elemento di subordinazione assai forte, che aveva concrete conseguenze politiche.

Anche dopo questa data, del resto, i signori di Mongrando rimangono strettamente legati ai conti di Biandrate, assai più che al comune vercellese: nel 1192, ad esempio, il conte Rainerio di Biandrate nel fare la pace con Ivrea dà come garanti i cavalieri Giacomo di Mongrando e Florio da Gattinara<sup>119</sup>; e benché il castello di Mongrando sia apparentemente a disposizione dei vercellesi in tempo di guerra<sup>120</sup>, nel 1201 i

---

Caresana cede ai canonici ogni suo diritto "in feudo seniorum de Montecrando" e un mulino che teneva "fictuario nomine a parte suprascriptorum seniorum Montecrandi" (BSSS 70, doc. 160).

<sup>115</sup> BSSS 146, doc. 292. La sottomissione di "Carlevarium filium quondam Henrici de castro Montisgrandis", evidentemente lo stesso menzionato alla nota precedente, è "salvis fidelitatibus antecessorum suorum dominorum".

<sup>116</sup> ANDENNA, *Presenze signorili* cit., p. 89; BSSS 146, doc. 287. Nel 1170 il cavaliere Giacomo di Mongrando è fra i tutori dei conti Uberto e Guglielmo: FERRARIS, *La pieve di Biandrate* cit., doc. Va.

<sup>117</sup> BSSS 85/2, doc. 3; HPM, Chart. II, doc. 1515; BSSS 70, doc. 294.

<sup>118</sup> BSSS 146, doc. 255; cfr. BSSS 146, doc. 247.

<sup>119</sup> BSSS 8, doc. 14; BSSS 181, doc. 102.

<sup>120</sup> Nel 1193 Ardizzone di Codecapra di Biella presta giuramento di cittadinanza e promette di non chiedere il castello di Mongrando agli abitanti di Vercelli: BSSS 97, doc. 275. La clausola si spiega col fatto che i Codecapra erano vassalli e *pares curie* dei

conti di Biandrate giurano di nuovo di dare al comune di Vercelli in alodio, “consensu dominorum de Mongrando”, tutte le fortificazioni del luogo, “castra de Montegrando et turres et forcias omnes”<sup>121</sup>. Quali che siano i retroscena di una vicenda evidentemente complessa, quel che qui ci interessa ribadire è che mentre il rapporto dei signori di Mongrando con la chiesa eusebiana, benché segnato da violenti conflitti, appare comunque strettissimo, la loro soggezione al comune di Vercelli è soltanto una funzione della loro dipendenza dai conti di Biandrate, e non implica affatto una piena e autonoma integrazione nella comunità cittadina<sup>122</sup>.

Vassalli dei Biandrate sono certamente anche i da Lenta. Questa località, sede di pieve, è attribuita da tutti i diplomi imperiali ai conti di Biandrate, che tuttavia sono progressivamente spossessati, nel corso del XII secolo, dalla robusta concorrenza del locale monastero femminile di S. Pietro e di una delle più aggressive famiglie urbane, gli Avogadro<sup>123</sup>. In questo contesto non è chiaro il ruolo giocato dai da Lenta; non c'è dubbio che si trattava di una famiglia d'un certo riguardo, dal momento che Giacomo da Lenta era molto spesso presente nell'entourage del vescovo, e nel suo testamento del 1175 dispone di “omnes mei vassalli qui tenent feuda pro me”; colpisce, però, il fatto che in un caso, in cui sono presenti capitanei e valvassori, sia confinato fra gli “aliorum popularium et aliorum parium seu testium”<sup>124</sup>. In ogni caso nel 1187 il figlio

---

signori di Mongrando: IRICO, *Il problema della presenza signorile* cit., p. 466-73, sp. p. 471 n. Sul controllo del castello di Mongrando da parte del comune cfr. anche BSSS 178, doc. 573.

<sup>121</sup> BSSS 146, doc. 288.

<sup>122</sup> Anche se un “Vuilielmus de Mongrant” è fra i credendari nel 1200: Acquisti, f. 152v. Interessante per la struttura della famiglia, articolata in diversi rami, è anche il documento del 1185 in cui “d. Iacobus de Porta de Montegrando et d. Carllevarius de eodem castro et Iacobus filius q. Galonis de predicto castro” investono i consoli di Mosso di un'alpe, “quam alpem iamdicti domini de Montegrando dicebant et allegabant et insuper afirmabant fore alodium eorum ante hoc datum” (BSSS 103, doc. 24).

<sup>123</sup> Cfr. G. FERRARIS, *La pieve di S. Stefano di Lenta nel contesto delle pievi eusebiane*, in *Arte e storia di Lenta*, Vercelli 1986, pp. 39-43, e M. CASSETTI, *Le origini del monastero di S. Pietro di Lenta e i suoi primi sviluppi*, ivi, pp. 314-24. Per la sostituzione degli Avogadro ai Biandrate cfr. FERRARIS, *La pieve di Biandrate* cit., doc. Vb.

<sup>124</sup> HPM, Chart. I, doc. 471; BSSS 85/1, doc. 2; BSSS 85/2, docc. 2, 3; HPM, Chart. II, doc. 1515. Il testamento in BSSS 71, doc. 312, e cfr. la successiva lite fra il capitolo eusebiano e il figlio di Giacomo, Martino, ivi, doc. 453.

di Giacomo, Martino, liquida definitivamente ciò che restava del patrimonio familiare, vendendo appunto alla badessa di S. Pietro tutto ciò che ancora possiede nel castello e luogo di Lenta, esclusi alcuni sedimi e l'avvocazia della pieve; e dieci anni dopo vende al prevosto di S. Stefano di Biella la terza parte delle decime di Biella, che teneva in feudo dal vescovo<sup>125</sup>. Tutte indicazioni evidenti del declino d'una famiglia che in breve tempo sembra aver perduto la posizione di cui godeva grazie al collegamento vassallatico col vescovo, senza per questo inserirsi in modo autorevole nell'aristocrazia cittadina<sup>126</sup>.

Le famiglie fin qui analizzate non esauriscono certo l'elenco dei vassalli extraurbani del vescovo di Vercelli; se ne potrebbero aggiungere altre, di cui però non risulta a quest'epoca un coinvolgimento nella vita politica vercellese, come quei "seniores" di Crevacuore che il vescovo Uguccone investì nel 1165, dopo un litigio di cui sappiamo ben poco, "de toto castro Crevacorii et de toto monte in quo castrum illud est edificatum, sicut mons ille pluit circa se"<sup>127</sup>; o come i Confalonieri di Balocco, documentati con questo appellativo almeno dall'inizio del XII secolo<sup>128</sup>, ma che nonostante il prestigio dell'incarico sono sempre stati una famiglia di rango puramente locale, per di più decisamente in crisi negli ultimi anni del secolo davanti a una chiara volontà vescovile di ridurne l'importanza, a vantaggio della chiesa di S. Michele di Balocco,

---

<sup>125</sup> Per il documento del 1187 cfr. FERRARIS, *La pieve* cit., p. 42 (si noti però che quest'atto si è conservato solo in una copia tardiva e sospetta: i nomi dei consoli vercellesi menzionati nel documento non concordano con le serie consolari conosciute). Per quello del 1197, BSSS 105, doc. 12.

<sup>126</sup> L'unica testimonianza di un inserimento nella comunità urbana sono i cittadini di "Iacobus et Ghisulfus frater eius de Lenta, filii condam Tiberii de Lenta" nel 1182 (BSS 181, doc. 83) e di "Gilius de Lenta" nel 1194 (BSSS 97, doc. 276).

<sup>127</sup> BSS 189, doc. 366. I Crevacuore erano anche consignori di Vintebbio: BSSS 178, docc. 618-20. Un Robaldo di Crevacuore *iudex* è fra i consoli di giustizia del 1203-4. Sulla vicenda del 1165 cfr. PANERO, *Una signoria vescovile* cit., p. 130 sg.

<sup>128</sup> La prima attestazione è del 1124 (BSSS 70, doc. 86): Eustachio Confaloniere del fu Gisulfo di Balocco (alias "Eustachius signifer") dà in pegno a Paolo Bellencio una terra a Bulgaro ("et est mea per beneficium quod est feudum a parte sancti Eusebii et episcopi Anselmi"). L'atto è redatto a Vercelli, "in curte Eustachii confanonerii de ecclesia sancti Eusebii vercellensis". Altre attestazioni dei Confalonieri come membri della curia episcopale in BSSS 85/2, doc. 3, e BSSS 70, doc. 294. Cfr. PANERO, *Una signoria vescovile* cit., p. 115.



in cui era insediata una piccola comunità canonica<sup>129</sup>. Sono infine rimaste fuori dalla nostra trattazione quelle numerose famiglie di signori rurali che nel corso del secolo dovettero sottomettersi al comune di Vercelli e per lo più anche giurare il cittadinateo, senza per questo integrarsi nell'aristocrazia cittadina né giocare un ruolo attivo nella vita politica comunale, e i cui rapporti vassallatici col vescovo andrebbero verificati caso per caso: come i signori di Mercenasco, di Bollengo<sup>130</sup>, di Visterno<sup>131</sup>, di Montaldo<sup>132</sup>, di Burolo<sup>133</sup>, di Bornate<sup>134</sup>, di Viverone<sup>135</sup>, di Torcello<sup>136</sup>, di Valenza<sup>137</sup>.

---

<sup>129</sup> Nel 1179 "Iordanus Confanonerius de Badaloco presente et confirmante Hostachio Confanonerio propinquo suo", quest'ultimo anche per "Rainaldum mutum fratrem suum", rinuncia nelle mani del canonico Mandolo, a nome del vescovo, alla sua metà dell'avvocazia della chiesa di S. Michele di Balocco, la cui altra metà era già stata ceduta da Eustachio, e a "omni districto et iure quod habet in terris ipsius ecclesie" (BSSS 85, doc. 16). Nel 1186 Ghiliengo, Giacomo e Giovanni figli del defunto Giacomo, anche a nome dei fratelli Gisulfo e Rainerio, cedono per 70 lire ad Ardizzone, canonico eusebiano e prevosto di San Michele di Balocco, tutti i loro diritti sulla chiesa di S. Michele "sita intus castrum Badaloci" e su quella di San Martino di Balocco (BSSS 85/2, doc. 19). Nel 1197 gli stessi Ghiliengo, Giacomo e Giovanni fanno nuovamente rinuncia nelle mani del vescovo, a nome della chiesa di S. Michele di Balocco, dell'avvocazia e di tutti i diritti che hanno sulle chiese di S. Michele e S. Martino, per 44 lire (BSSS 85, doc. 23). Nel 1191 Giacomo aveva venduto al vescovo Alberto anche tutto ciò che teneva da lui in feudo al di là del Cervo, e il vescovo aveva girato il tutto ai chierici della chiesa di S. Michele: cfr. M. SARASSO, *I signori Confalonieri di Balocco (1179-1500)*, in "BSV", 43 (1994), pp. 5-39. Cfr. anche BSSS 85/2, doc. 22.

<sup>130</sup> Per i signori di Mercenasco e di Bollengo, sottomessi al comune già nel 1142, cfr. BSSS 8, docc. 2-4, e G.S. PENE VIDARI, *Vicende e problemi della "fedeltà" eporediese verso Vercelli per Bollengo e Sant'Urbano*, in *Vercelli nel secolo XIII* cit., pp. 27-63.

<sup>131</sup> BSSS 178, docc. 563-5.

<sup>132</sup> BSSS 178, doc. 576.

<sup>133</sup> Per i signori di Burolo, M.P. ALBERZONI, *Da Guido di Aosta a Pietro di Lucedio*, in *Storia della Chiesa di Ivrea* cit., pp. 217-9, 226-31.

<sup>134</sup> BSSS 178, doc. 640.

<sup>135</sup> I signori di Viverone costituiscono un caso interessante in quanto sono sottomessi parallelamente dal comune, che impone loro la subordinazione vassallatica (BSSS 8, docc. 5-6; BSSS 97, doc. 142; BSSS 146, doc. 208), e dal capitolo eusebiano, che attraverso una politica di acquisti sistematici dei possedimenti e diritti familiari diventa proprietario del castello e consignore del luogo: BSSS 70 docc. 126, 129, 132, 133, 137-9, 162, 191, 200; BSSS 71, doc. 524.

<sup>136</sup> BSSS 97, docc. 1-14, 36.

<sup>137</sup> BSSS 97, doc. 118.

Conclusione: La marginalità delle grandi famiglie rurali rispetto ai processi di formazione del comune e la loro crisi davanti alla penetrazione del capitale cittadino nelle campagne.

L'analisi fin qui condotta ha permesso di individuare un nucleo di famiglie che rappresentano senza alcun dubbio la componente più antica della cerchia vassallatica del vescovo di Vercelli. Sono i conti di Biandrate, del Canavese, da Castello, di Cavaglià, di Lomello, i capitanei da Casalvolone, da Robbio, da Gattinara, da Cerrione, i signori di Bulgaro e di Verrua; tutte famiglie le cui radici affondano nell'XI se non addirittura nel X secolo. Nell'età dei cosiddetti vescovi scismatici, questa cerchia di famiglie esercita un reale controllo sulla chiesa eusebiana, imponendo uno dopo l'altro vescovi tratti dal proprio interno. Ma quando il successo della riforma ecclesiastica rende impossibile la conservazione di questo monopolio, diviene palese che il rapporto con i vescovi di Vercelli non è per nessuna di queste famiglie una scelta esclusiva, perché tutte hanno possedimenti abbastanza estesi nelle campagne da entrare in rapporti vassallatici anche con altri vescovi, di Novara, di Pavia, di Ivrea. Allo stesso modo, il loro rapporto col nascente comune di Vercelli può essere in certi momenti abbastanza stretto, al punto che singoli esponenti di queste famiglie non solo divengono cittadini vercellesi, ma occasionalmente occupano addirittura l'ufficio consolare; e tuttavia non è mai un rapporto di piena appartenenza e identificazione con la comunità cittadina.

Non si tratta, intendiamoci, di affermare che queste famiglie fossero estranee alla città in quanto tale; quasi tutte, anzi, intrattengono rapporti articolati con una pluralità di centri urbani, e col delinearsi del movimento comunale entrano in rapporti di collaborazione, occasionale o prolungata, con più di un comune. Su un piano più materiale, colpisce constatare quante famiglie signorili, anche modeste, abbiano casa in città; un dato di cui, per lo più, veniamo a conoscenza solo casualmente<sup>138</sup>. Ma proprio la pluralità delle dipendenze vassallatiche, e la capa-

---

<sup>138</sup> Nel 1124, una vendita di Eustachio Confalonieri è stipulata a Vercelli, "in curte Eustachii confanonerii de ecclesia sancti Eusebii vercellensis" (BSSS 70, doc. 86). Il canonico Guiperto di Verrua lascia al capitolo una rendita da riscuotere "de solario

città di avere cittadinanza, interessi e influenza in tre o quattro città vicine fanno sì che questi nobili non possano identificarsi compiutamente con nessuna città. Quando il Keller insiste sulla continuità fra curia vassallatica episcopale e *militia urbana*<sup>139</sup>, dimentica che la curia vassallatica di un vescovo è una realtà molto più ampia dell'orizzonte della città in cui siede, e comprende, soprattutto ai livelli più prestigiosi, persone che appartengono contemporaneamente alla curia di altri vescovi. Anche quando sembrano parzialmente integrarsi in un'oligarchia urbana e sposare i propri interessi a quelli di un singolo comune, la loro posizione è sempre quella di alleati esterni, che possono in qualunque momento decidere di rovesciare le loro scelte, piuttosto che di membri a pieno titolo della comunità.

Non sono loro, dunque, la forza portante del comune; e del resto è evidente che nel complesso l'ascesa delle città, la sottomissione dei contadi ai governi comunali e la penetrazione del capitale cittadino nelle campagne comportano per queste famiglie effetti destabilizzanti, determinandone il ridimensionamento e l'impovertimento. Quando proprietari cittadini acquistano terra all'interno di un *poderium* signorile, riescono spesso ad acquistarla "cum omni honore et districtu", il che significa che si sottraggono a tutti gli effetti alla giurisdizione signorile, e che in caso di litigio il signore è costretto a sottomettersi alla giustizia cittadina. Lo abbiamo constatato nel caso del litigio fra i conti di Cavaglià e il notaio vercellese Arnaldo, sottoposto dopo una prolungata controversia ("cum diu... litigassent") all'arbitrato di due notabili cittadini: in apparenza è una scelta volontaria da parte dei litiganti, ma le recenti ricerche di Chris Wickham hanno mostrato che l'arbitrato è appunto la prima forma in cui si manifesta la penetrazione della nuova giustizia

---

dominorum supradicti oppidi" (Necrologio n. 642; cfr. BSSS 70, doc. 181). Nel 1165 il capitolo permuta una casa "in curte illorum de Gatinera" (BSSS 70, doc. 192). Fra il 1165 e il 1174 il canonico Gualfredo di Albano acquista dai suoi parenti le loro parti "de casis dominorum de Albano que sunt in Vercellis in curte dominorum de Albano", tenute in feudo dal vescovo (BSSS 70, docc. 188bis, 302, 314). Il conte Ruffino di Lomello/Langosco lascia una rendita al capitolo "de domibus quas habebat in hac civitate in curte regia": Necrologio n. 766.

<sup>139</sup> Cfr. KELLER, op. cit., in particolare p. 335 sg.

comunale, e con essa il progresso dell'egemonia cittadina nelle campagne<sup>140</sup>.

Cittadina, e non soltanto comunale, perché in realtà questo effetto destabilizzante per le giurisdizioni signorili è prodotto anche dalla penetrazione di un'altra forma di proprietà cittadina, quella del capitolo cattedrale. A Bulgaro, ad esempio, è documentata nel 1142 la vendita di un manso "iuris sancti Eusebii", con tutti i diritti pertinenti, "excepto guaita castro Bulgaro si erat solitus facere": il che significa che il possessore, dipendendo dai canonici, non aveva verso il signore locale altro obbligo se non quello della guaita. A sua volta Guido da Casalvolone, per far fronte a un pesante indebitamento, nel 1180 vende ai canonici eusebiani l'"honor et districtus" e in generale tutti i diritti signorili di cui godeva sulle terre che essi avevano a Pezzana<sup>141</sup>. Anche quando non arrivava, come a Viverone, a imporre i canonici come comproprietari e consignori al fianco dell'originario consortile signorile, la penetrazione della proprietà ecclesiastica eusebiana nelle campagne aveva lo stesso effetto destabilizzante degli acquisti compiuti dai cittadini: l'unico perdente era chiaramente il signore locale, alla cui autorità venivano meno proprio quei caratteri di territorialità e di compattezza circoscrizionale che ad un certo momento avevano potuto caratterizzarla.

E giacché parliamo del capitolo cattedrale, concludiamo osservando che nel pieno e tardo XII secolo esso non è certamente un monopolio dell'aristocrazia rurale. Nessun canonico appartiene a famiglie comitali; qualcuno è tratto dalle maggiori famiglie capitaneali, come Opizzone da Casalvolone, Guglielmo da Verrone, Guiperto da Verrua, Ruggero da Bulgaro<sup>142</sup>, da famiglie capitaneali delle diocesi vicine, come Graziano da Suno, o da famiglie di valvassori rurali insediati in zone vicinissime alla città, come Gualfredo di Albano o Pietro da Pezzana<sup>143</sup>; ma la stra-

---

<sup>140</sup> C. WICKHAM, *Legge, pratiche e conflitti. Tribunali e risoluzione delle dispute nella Toscana del XII secolo*, Roma 2000.

<sup>141</sup> BSSS 70, doc. 118; BSSS 71, doc. 385.

<sup>142</sup> BSSS 70, doc. 151; BSSS 71, docc. 576 e 595; Necrologi nn. 484 e 642.

<sup>143</sup> Tutti e tre fanno parte del capitolo nel 1167: BSSS 70, docc. 204 e 212. Sui capitanei da Suno cfr. G. ANDENNA, *Nobiltà e clero tra XI e XII secolo in una pieve della diocesi di Novara: Suno*, in "Novarien.", 7 (1975-76), pp. 3-63. Sui domini di Albano, cfr. BSSS 71, docc. 188bis, 302, 314, 358; si tratta di vassalli dei signori di Robbio, così come i Pezzana sono vassalli dei Casalvolone (cfr. sopra, n. 48).

*Alessandro Barbero*

grande maggioranza dei canonici eusebiani è di origine diversa. E' probabile che nell'epoca dei cosiddetti vescovi intrusi la presa delle grandi famiglie rurali sul capitolo fosse stata più forte, ma certamente il contraccolpo seguito alla riforma determinò un allentamento, che esse finirono per pagare caro: perché il capitolo divenne invece uno dei punti di forza delle nuove famiglie cittadine, le stesse che si stavano rendendo protagoniste della formazione del comune, e a cui è ora tempo di volgere la nostra attenzione.

## PARTE SECONDA

### **L'aristocrazia urbana**

Nelle occasioni in cui il vescovo raduna intorno a sé un certo numero dei suoi “pares curie”, l'elenco comprende di solito, accanto agli esponenti delle famiglie di conti, capitanei e valvassori rurali fin qui analizzate, un numero variabile di personaggi di origine sicuramente cittadina. Nell'analisi dell'aristocrazia consolare vercellese, il fatto che praticamente tutte le famiglie importanti della prima età comunale intrattengano rapporti vassallatici col vescovo è stato sempre sottolineato con enfasi, quasi che questa appartenenza alla curia vassallatica fosse di per sé sufficiente a definire una condizione sociale. Ma in realtà, nel pieno XII secolo essere vassalli del vescovo non era più la prerogativa di un ceto nettamente definito, dalle connotazioni militari e aristocratiche; anzi la nozione stessa di ceto vassallatico dovrebbe essere abbandonata, perché di fatto fuorviante. Qualsiasi imprenditore cittadino che si assumesse la gestione di possedimenti ecclesiastici o la riscossione di decime regolava infatti il suo rapporto economico col vescovo attraverso un contratto di tipo feudale; senza per questo necessariamente assimilarsi, sul piano sociale, alle vecchie famiglie feudali della campagna.

Un esempio di ciò che la relazione feudale poteva significare a quest'epoca basterà, credo, per mostrare ciò che intendo. Nel 1178 Filippo, figlio del defunto Burro Debenedetti, restituisce al vescovo Guala alcuni appezzamenti di terra “quam tenebat per feodum ab eodem domino episcopo”, in particolare la terra che Omodeo sarto teneva in affitto dalla chiesa eusebiana e che Burro aveva comprato da lui, col consenso del vescovo e riconoscendola da lui “partim per fictum... et partim per feudum”; in cambio, il vescovo assegna a Filippo certi possedimenti che aveva a sua volta ottenuto in permuta da Medardo giudice, “silicet vineam et pratum cum torculari et loco mulini”, e lo investe del tutto “quasi in causa comutationis ac paternum per rectum et legale feudum”<sup>144</sup>. Esempi del genere, che si potrebbero facilmente moltiplicare,

---

<sup>144</sup> BSSS 85/2, doc. 13.

dimostrano che la relazione vassallatica col vescovo era in molti casi semplicemente la traduzione in termini giuridici di una relazione d'affari; il fatto che la classe di governo del comune sia per lo più composta da personaggi che appunto intrattengono col vescovo relazioni di questa natura autorizza a definirla con termini come "ceto vassallatico" o "classe feudale" solo se è ben chiaro che ciò non implica un'automatica assimilazione all'aristocrazia feudale delle campagne.

Il che non significa che una tale assimilazione non potesse, alla lunga, prodursi: tra le famiglie cittadine che gestiscono il primo comune e che intrattengono una pluralità di rapporti vassallatici col vescovo, alcune si assimilano rapidamente al modello feudale-cavalleresco, investono i loro capitali nell'acquisto di castelli e diritti signorili e si sostituiscono in parte alla vecchia aristocrazia nel controllo delle campagne. Ma è importante sottolineare che questo esito, del resto non sempre scontato, rappresenta appunto la progressiva assimilazione all'aristocrazia feudale di famiglie in precedenza molto diverse, non solo per l'origine urbana anziché rurale, ma anche per la fisionomia sociale e la natura delle loro fortune, come mostrerà l'analisi prosopografica che segue.

## 2.1. Gli Avogadro

La più importante tra le famiglie urbane che nel corso del XII secolo impongono la propria egemonia sul comune di Vercelli sono gli Avogadro, che prendono nome dall'avvocazia vescovile di cui risultano titolari a partire dal terzo decennio del secolo; ovvero sotto l'episcopato di Anselmo, il primo prelato gregoriano subentrato dopo la lunga stagione dei vescovi scismatici<sup>145</sup>. Il capostipite della famiglia, o almeno della genealogia che noi oggi siamo in grado di ricostruire, è un "Bonusiohannes Comes" che solo pochi anni prima, nel 1113, compariva in un lungo elenco di "vavassores" del vescovo Sigefredo e altri "cives" vercellesi<sup>146</sup>. Sulla base di quest'appellativo di "Comes" si è tradizionalmente ritenuto che gli Avogadro discendessero da una famiglia

---

<sup>145</sup> L. MINGHETTI RONDONI, *La diocesi eusebiana e il ritorno alla piena osservanza romana: il vescovo Anselmo (1121-1130)*, in "BSV", 44 (1995), pp. 59-69.

<sup>146</sup> BSSS 70, doc. 68.

comitale, se non addirittura da presunti e non meglio identificati conti di Vercelli<sup>147</sup>.

In realtà questa ipotesi lascia profondamente perplessi. Abbiamo già avuto modo di osservare che i notai episcopali, quando stilano un elenco di vassalli, sono decisamente formalisti e li raggruppano in un rigoroso ordine gerarchico, destinando il posto d'onore ai conti, quando ve ne sono, per proseguire con i capitanei e finalmente con i valvassori. Anche nel 1113 il notaio certifica la presenza accanto al vescovo “clericorum, capitaneorum, vavassorum, civium”, e nell'elencare i testi laici colloca al posto d'onore appunto tre capitanei, proseguendo poi così: “de vavassoribus Vuilielmus Iudex, Oto Grassus et Paganus Sancti Evasii, Oto de Asiliano et Ghirardus, Daivertus, BonusIohannes Comes, Ambrosius Russus, Vercellinus, frater eius Medardus, Vala Grassus, Enricus Pipia, Bonustempus, Bonussenior vicecomes, Bonifacius et Galerius, Belivol et multi alii”. Il fatto che questo cosiddetto conte non abbia diritto a una posizione onorifica, ma sia confuso in un elenco di persone di rango più mediocre lascia certamente perplessi, come pure il fatto che mai, in nessuna occasione, uno dei discendenti di Bongiovanni *Comes* abbia rivendicato per la famiglia il titolo comitale, in netto contrasto con l'usanza di tutte le stirpi comitali in cui ci siamo imbattuti finora<sup>148</sup>.

E' più probabile che “Comes” sia in questo caso semplicemente un soprannome, non diversamente da “Grassus” e “Russus”, e che Bongiovanni non abbia alcun legame con le famiglie comitali il cui rango, a quella data, era incomparabilmente superiore, rispetto all'ambiente di piccoli notabili urbani in cui l'uomo sembrerebbe collocarsi. Per completezza aggiungiamo peraltro che se anche quel soprannome derivasse davvero da un'origine nobile, magari illegittima, Bongiovanni sarebbe comunque da accomunare ad altri discendenti di grandi famiglie che alla stessa epoca abbiamo visto integrarsi nella società urbana, come Paolo Bellencio e suo figlio Pietro Traffo, che pur discendendo in linea retta dai capitanei da Robbio presentano un profilo sociale del tutto identico a quello degli altri possidenti cittadini: gente che maneggia

---

<sup>147</sup> Cfr. l'analisi di questa tradizione erudita in PANERO, *Istituzioni e società* cit., p. 127 sg.

<sup>148</sup> Cfr. sotto, n. 155. Ma vedi anche PANERO, *Una signorila vescovile* cit., p. 114.



denaro e compra terra, ma non ha più molto in comune con l'aristocrazia militare della campagna. Quanto all'appartenenza alla cerchia dei vassalli del vescovo, anche ammettendo che tutti i personaggi nominati nell'elenco del 1113 siano da considerare "vavassores" e non semplicemente "cives", essa di per sé non risulta sufficiente, come abbiamo già sottolineato, per costituire un'identità sociale aristocratica e feudale, perché bastava intrattenere rapporti d'affari col vescovo per avere l'occasione di diventare tecnicamente suoi vassalli, senza per questo confondersi con l'aristocrazia comitale e capitaneale.

La grande fortuna degli Avogadro, e il nome stesso della famiglia, risalgono all'episcopato di Anselmo. Se nel 1124 il figlio di Bongiovanni è menzionato senza alcun appellativo ("Uuilielmus de Bonoiohanne Comite") fra i testimoni di un acquisto di Paolo Bellencio<sup>149</sup>, all'incirca nei medesimi anni lo stesso Guglielmo e il fratello Bongiovanni sono presenti al fianco del vescovo colla funzione, e il titolo, di avvocati<sup>150</sup>. La rilevanza sociale dei due fratelli è testimoniata dal necrologio eusebiano, in cui sono menzionati l'uno, Bongiovanni, come "civis noster magnificus", e l'altro come "dominus Guilielmus Advocatus strenuus et magnificus civis"<sup>151</sup>. La sensazione che con loro si sia inaugurata una nuova gestione dell'avvocazia è confermata dal fatto che nel 1129 il vescovo Anselmo reinveste "Bonoiohanne Advocato qui fuit filius quondam B. Comitis" del "feudum ipsius advocacie" dopo aver raggiunto con lui un accordo a proposito "de quattuor rebus unde erat discordia inter eos", fra cui la nomina dei gastaldi e la spartizione dei banni dei placiti<sup>152</sup>.

A partire da questo momento l'appellativo "Advocatus" viene regolarmente applicato a tutti i membri della famiglia che possiamo ben

---

<sup>149</sup> BSSS 70, doc. 87.

<sup>150</sup> Il nome "Vuilielmi advocatus" si ritrova nell'elenco dei testi a una conferma del vescovo, relativa a un atto del 1118 (BSSS 40, doc. 9), ma certamente posteriore al 1122, data di elezione di Anselmo, come ha fatto notare ANDENNA, *Origini e vicende* cit., p. 250 sg. Nel 1127 è menzionato invece, ancor sempre al fianco del vescovo Anselmo, "Bonus Iohannes Advocatus" (BSSS 29, doc. 38).

<sup>151</sup> Necrologi nn. 185 e 225.

<sup>152</sup> L'atto, gravemente mutilo, è edito in MINGHETTI RONDONI, *La diocesi eusebiana* cit., pp. 67-9, ma si vedano le integrazioni scoperte alla lampada di Wood da Panero, *Istituzioni* cit., p. 128.

chiamare, nella forma volgare invalsa nell'uso, gli Avogadro<sup>153</sup>. Egualmente robustissimo appare fin da questi primi anni il loro legame con la Chiesa vercellese, tant'è vero che alla morte del vescovo Anselmo, nel 1130, sarà proprio un fratello degli avvocati Guglielmo e Bongiovanni, "Gisulfus Avocatus", a succedergli sulla cattedra eusebiana<sup>154</sup>. Il ventennale episcopato di Gisulfo, durato fino al 1151, sancisce definitivamente l'ascesa sociale della famiglia, la cui identità è inequivocabilmente urbana, come dimostra fra l'altro la definizione data da un notaio nel 1144 al quarto fratello, "Ualam Advocatum filium condam Boniihannis Comitis de civitate Vercellis"<sup>155</sup>. Proprio a Gisulfo infatti è dovuta la prima investitura documentata a vantaggio della famiglia, anche se non si tratta di terre né di diritti signorili, ma di una rendita di tre denari nel porto fluviale di Saluggia, che il vescovo aveva acquisito dai signori del luogo, e di cui investe nel 1149 "Gualam Advocatum germanum et fidelem suum vice et ad partem Milonis, et Trankerii seu Uberti et filiorum Conradi Avocatorum nepotum eius de civitate Vercellensi"<sup>156</sup>.

---

<sup>153</sup> Si veda fra l'altro la menzione di un "Advocatus de Verzeli" che nel 1150 si trova a Genova come teste a un accordo del marchese di Monferrato: *Codice diplomatico della Repubblica di Genova*, a cura di C. IMPERIALE, Roma 1936 (Fonti per la Storia d'Italia, 47), I, doc. 211.

<sup>154</sup> Sul suo episcopato L. MINGHETTI RONDONI, *Il rinnovamento spirituale e nuove espressioni di vita monastica e canonica nella diocesi eusebiana: il vescovo Gisulfo (1131-1151)*, in "BSV", 1997, pp. 5-20.

<sup>155</sup> BSSS 70, doc. 123. Si noti che il "Bonusiohannes Comes" padre di Guala è verosimilmente ancor sempre lo stesso del documento del 1113, e non il figlio di questi Bongiovanni "Advocatus", documentato nel 1127-9, come suggerisce PANERO, *Istituzioni* cit., p. 79, e *Capitanei* cit., p. 144. Infatti Guala è fratello del vescovo Gisulfo (1149: BSSS 85/2, doc. 2) e di Guglielmo (1131: BSSS 70, doc. 99), che non si vede perché non dovrebbe essere identificato col Guglielmo menzionato a sua volta, nel 1124, come figlio "de Bonoiohanne Comite" (sopra, n. 149); si noti, fra l'altro, che il necrologio eusebiano non offre alcun supporto per l'esistenza a quest'epoca di due diversi Guglielmi (cfr. sopra, n. 151, e sotto, n. 157). La genealogia degli Avogadro, così rivista, diviene a mio parere più economica rispetto a quella proposta da Panero, *Istituzioni* cit., p. 130; essa implica che l'appellativo "Comes" fu attribuito al solo capostipite, e non si trasmise alla generazione seguente.

<sup>156</sup> BSSS 85/2, doc. 2. La rendita sarà ceduta dagli Avogadro nel 1160 al monastero di Lucedio: AST, Abbazie, Lucedio, Deposito Ospedale di Carità, II/6. Durante l'episcopato di Gisulfo i suoi fratelli Guglielmo e Guala si ritrovano frequentemente al suo fianco (HPM, Chart. II, doc. 471; BSSS 85/1, docc. 1, 2; BSSS 70, doc. 65).

Gli Avogadro, in particolare il più giovane dei fratelli, Guala, descritto dal necrologio come “vir sapiens atque discretus, pacis atque concordie amator... et quasi pater totius urbis”<sup>157</sup>, e i nipoti Trancherio, Milone e Uberto, continuano ad essere vicini al successore di Gisulfo, Ugucione, che li convoca a più riprese fra i suoi assessori e pari di curia, nonché, occasionalmente, nella loro legale qualità di avvocati<sup>158</sup>. E’ sotto l’episcopato di Ugucione che si realizza la trasformazione degli Avogadro, divenuti ormai, negli anni Sessanta del XII secolo, un numeroso consortile composto da almeno tre gruppi di cugini, in una famiglia di grandi signori rurali, del tutto pari, se non superiori, alle famiglie di capitanei analizzate in precedenza. La prima importante signoria rurale, con castello e giurisdizione, acquisita dalla famiglia è quella di Cerrione: quattro cugini Avogadro fanno parte dei sette consorti, “qui omnes dicuntur de Cirriono”, investiti dal vescovo nel 1165 “per rectum et legale patronale feudum”; senza che siamo in grado di conoscere i meccanismi che li hanno portati a sostituirsi ai precedenti signori di Cerrione<sup>159</sup>.

Negli anni immediatamente successivi i possedimenti degli Avogadro si allargano considerevolmente a spese dei conti di Biandrate, forse la più grande famiglia nobile del Piemonte settentrionale, ma anche quella che maggiormente risente dell’aggressività dei comuni urbani. Anche se tecnicamente gli Avogadro subentrano ai conti per mezzo di investiture che danno vita a un rapporto di vassallaggio, in realtà si tratta di veri e propri acquisti, che segnano la penetrazione del capitale cittadino nelle campagne e il ripiegamento di un’aristocrazia militare indebitata. Così, nel 1170 i conti di Biandrate, quattro fratelli in

---

<sup>157</sup> Necrologio n. 286.

<sup>158</sup> AST, Abbazie, Lucedio, Deposito Ospedale di Carità, II/4; BSSS 70, docc. 148 bis e 184; BSSS 42, doc. 14; BSSS 85/2, doc. 3; BSSS 40, doc. 20; BSSS 103, doc. 12; BSSS 189, doc. 366; ANDENNA, *Presenze signorili* cit., p. 90.

<sup>159</sup> HPM, Chart. II, doc. 1515; cfr. sopra, n. 94. Gli altri tre consorti sono Uberto da Magnano e i suoi fratelli Guido e Alberto, verosimilmente imparentati con gli Avogadro, come suggerisce l’onomastica di questa generazione e della successiva (nel 1182 è documentato un “dominus Advocatus de Magnano”: BSSS 105, doc. 6). Ai Magnano appartiene il famoso abate Pietro di Lucedio: A. PIAZZA, *Rivalta Scrivia e Lucedio*, in *L’abbazia di Lucedio e l’ordine cistercense nell’Italia occidentale nei secoli XII e XIII*, Vercelli 1999, p. 132.

quel momento ancora minorenni, vendono a Bongiovanni e Palatino del fu Guala Avogadro il castello e giurisdizione di Casanova, con quella che risulta tecnicamente un'investitura ("Insuper isti germani Advocati fidelitatem istis comitibus sicut vassalli senioribus... fecerunt") ma è in realtà un acquisto, per 700 lire di pavesi "qui fuerunt dati in debito condamn factis a comite Lanfranco"<sup>160</sup>. Pochi anni dopo i conti vendono al medesimo Palatino tutto ciò che possiedono in una delle principali pievi lungo la Sesia, Lenta<sup>161</sup>; in altre località la documentazione non si è conservata, ma altri castelli precedentemente controllati dai Biandrate, come Collobiano e Quinto, si ritroveranno più tardi in mano agli Avogadro, che stanno ormai apertamente proponendosi come la principale famiglia signorile del contado vercellese<sup>162</sup>.

Questa espansione della famiglia verso la campagna non è però da intendersi in alcun modo come un processo di ruralizzazione che possa rischiare di emarginarla dall'ambiente cittadino. Al contrario, in questi stessi anni gli Avogadro sono la famiglia più largamente rappresentata nel consolato; non che si possa parlare di una vera e propria egemonia, perché il reclutamento consolare parrebbe avere una base abbastanza larga, ma è comunque un fatto che dopo la prima comparsa di Enrico Avogadro come console, nel 1170<sup>163</sup>, e fino alla scomparsa del consolato nel primo decennio del Duecento, il collegio dei consoli comprende ogni anno un Avogadro, con un totale di undici esponenti della famiglia chiamati a ricoprire la carica: un record che nessun'altra parentela può nemmeno lontanamente eguagliare. Contemporaneamente si verificano l'accesso alla cavalleria, testimoniato dall'appellativo di "dominus" che comincia a precedere i nomi propri di alcuni Avogadro, e il loro inserimento precocissimo nei circuiti della podesteria, fin da quando "dominus Conradus Advocatus" risulta, nel 1195, podestà di Ivrea<sup>164</sup>.

<sup>160</sup> FERRARIS, *La pieve di Biandrate* cit., doc. Va.

<sup>161</sup> Op. cit., doc. Vb.

<sup>162</sup> Per Quinto cfr. già ASV, Fondo Avogadro di Casanova, mazzo 63, 1 (1199).

<sup>163</sup> BSSS 146, doc. 369. Si noti che i consoli fino all'anno 1200 entravano in carica a novembre (Cfr. sotto, Appendice, e V. MANDELLI, *Del governo civile di Vercelli nel secolo XII*, a cura di R. ORDANO, Vercelli 1990, p. 34) e che le date da noi segnalate nel testo si riferiscono all'anno seguente all'entrata in carica.

<sup>164</sup> BSSS 74, doc. 139. Lo si ritroverà a Treviso nel 1209-10: ARTIFONI, *I podestà itineranti* cit. (sopra, n. 5), p. 45. Due soli vercellesi della stessa generazione, Giacomo

Il vincolo della famiglia con la Chiesa vercellese rimane solidissimo anche durante gli episcopati successivi, in particolare quello di Guala Bondoni (1170-1181), la cui gestione per lo meno disinvoltata della mensa episcopale ebbe certamente un ruolo importante nel rafforzamento economico dei Bondoni stessi e d'un gruppo di famiglie ad essi legate, come appunto gli Avogadro. Costoro sono regolarmente presenti al suo fianco, sia nella loro qualità istituzionale di avvocati, sia in quella di testimoni<sup>165</sup>, e sotto la sua gestione si impadroniscono abusivamente di terre, case e rustici dipendenti dalla mensa, nel castello di Asigliano, in Santhià, Tollegno e altri luoghi<sup>166</sup>. Contemporaneamente si afferma la presenza della famiglia nel capitolo eusebiano, con Guglielmo Avogadro, canonico dal 1172 almeno al 1200<sup>167</sup>, e Guala Avogadro, canonico e poi anche tesoriere del capitolo dal 1174 al 1194<sup>168</sup>; entrambi riusciranno a far cooptare nel capitolo un nipote come successore, rispettivamente "Guilielmus Advocatus iunior", documentato dal 1200, e "Guala de tesaurario", che compare già dal 1196<sup>169</sup>.

## 2.2. I Bondoni<sup>170</sup>

Molto simile a quella degli Avogadro è la vicenda dei Bondoni.

---

Vialardi e Bongiovanni Mangino, compiono un'analoga carriera podestarile: cfr. sotto, n. 248. A partire dalla fine del XII secolo l'appellativo "dominus", anteposto al nome proprio è riservato con coerenza, negli usi di molti notai, ai cavalieri addobbat, oltre che ai sacerdoti e ai giuristi (cfr. A. BARBERO, *Il dominio dei signori di Luserna sulla Val Pellice (secoli XI-XIII)*, in "BSBS", 91 (1993), p. 665 sg.). Ciò non esclude affatto che anche a Vercelli, come nelle altre città italiane, il ceto dominante cittadino si sia identificato già ben prima di allora come una *militia* assai più ampia, che non si definiva in base all'addobbatto rituale, ma soltanto in base al possesso e all'uso di cavalli da guerra: cfr. J.-C. MAIRE VIGUEUR, *Cavalieri e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, Bologna 2004.

<sup>165</sup> BSSS 79, doc. 452; BSSS 70, doc. 287; BSSS 85/1, doc. 4; BSSS 85/2, docc. 12, 13.

<sup>166</sup> Cfr. sotto, n. 178.

<sup>167</sup> BSSS 70, docc. 275, 279, 304; BSSS 71, doc. 307-8, 310, 336, 377, 387, 392, 405, 439, 440, 463, 464bis, 476, 498, 512, 515, 532, 539, 556, 564-5, 576, 595, 648; BSSS 85/2, doc. 19, HPM Chart II, doc. 1584.

<sup>168</sup> BSSS 70, doc. 304, BSSS 71, docc. 336, 339, 399, 401, 411, 412, 418, 421, 434, 435, 439, 440, 441, 477, 480, 481, 515, 526-8, 532, 534-5, 544, 559, 564-5, 571-2.

<sup>169</sup> BSSS 71, docc. 589, 595, 647-8.

<sup>170</sup> La famiglia è oggetto di un importante lavoro di G. ANDENNA, *Per lo studio della*

Anche nel loro caso è possibile rintracciare un capostipite, che darà il nome alla famiglia: è quel Bondonno (“Bonus Dominus”), vissuto fra XI e XII secolo, la cui unica attestazione è nel necrologio eusebiano, da cui risulta che lasciò al capitolo una terra a Santhià<sup>171</sup>. Se questo fosse il luogo di origine della famiglia è impossibile dirlo, ma i figli di Bondonno, i fratelli Viviano e Varnerio, appaiono ormai urbanizzati, e compaiono nel necrologio rispettivamente come “Vivianus de Bonodomno” e “Warnerius nobilis civis”; le loro attestazioni documentarie sono scarse, ma ci permettono comunque d’intuire l’ambiente in cui si muovono, poiché appaiono come testi in documenti vuoi dei da Robbio/Bellencio, vuoi del vescovo Gisulfo e di altri Avogadro, in compagnia degli esponenti di altre famiglie urbane che incontreremo nei prossimi paragrafi, come i Bicchieri e i Dal Pozzo<sup>172</sup>.

Il vero decollo della famiglia si ha però alla generazione successiva, con Giacomo, “Iacobus de Bondonno”, che nel 1149 figura fra i consoli del comune, la cui prima attestazione, ricordiamolo, risale ad appena otto anni prima, e nel 1154 è fra i pari di curia del vescovo Uguccione<sup>173</sup>. A quest’epoca peraltro la famiglia è ben lontana dal confondersi con il ceto feudale propriamente detto, ovvero con quelle famiglie il cui legame vassallatico col vescovo risale ad epoca più antica e comporta l’assegnazione di benefici cospicui: ancora nel 1165, quando assistono il vescovo Uguccione nell’ infeudazione dei signori di Cerrione, Giacomo Bondoni e i suoi figli Pietro e Ardizzone non sono elencati né fra i capitanei né fra i valvassori, bensì fra gli “aliorum multorum popularium et aliorum parium seu testium”<sup>174</sup>.

---

*società vercellese del XIII secolo. Un esempio: i Bondoni, in Vercelli nel secolo XIII, Atti del primo congresso storico vercellese, Vercelli 1984, che ne analizza soprattutto gli sviluppi duecenteschi.*

<sup>171</sup> Necrologio 764; ma cfr. anche BSSS 70, doc. 112, dove sono menzionate terre appartenenti alla Chiesa eusebiana “de pasto Bondonni”, ossia della donazione che Bondonno aveva lasciato destinandola, secondo l’uso, a una refezione in comune dei canonici. Cfr. anche Necrologio 179, “Emengarda uxor Boni Domini”.

<sup>172</sup> Necrologi 567 e 778; BSSS 70, doc. 85; HPM, Chart. II, doc. 471; BSSS 85/1, doc. 1.

<sup>173</sup> BSSS 85/2, doc. 3. Già nel 1142 Giacomo, senza essere chiamato console, rappresentò il comune di Vercelli per ricevere la sottomissione dei signori di Bollengo: BSSS 8, doc. 4; BSSS 211, doc. 563.

<sup>174</sup> HPM, Chart. II, doc. 1515.

Il rapporto con la Chiesa vercellese è anche per i Bondoni il vero trampolino verso l'ascesa sociale ed economica, grazie soprattutto a uno dei figli di Giacomo, Guala Bondoni, canonico eusebiano al più tardi dal 1164<sup>175</sup>, prevosto dal 1167<sup>176</sup>, e che nel 1171 succede a Uguccone come vescovo di Vercelli. La discutibile gestione della mensa episcopale da parte di Guala culmina, nel 1173, con il trasferimento al padre, “dominum Iacobum Bondonnum de civitate Vercellarum”, del feudo capitaneale di Verrone, refutato da “dominus Alricus capitaneus”<sup>177</sup>. Gli altri principali beneficiari delle dilapidazioni dei beni vescovili sono i “fratres episcopi”, Giordano e Pietro Bondoni, a profitto dei quali risultano cessioni di beni e diritti signorili in un gran numero di località; fra l'altro, Uberto di Miralda aveva venduto a Pietro metà del castello di Miralda “quod tenebat pro castellania pro episcopo”, e lo stesso Pietro aveva acquistato ai danni della mensa episcopale “complures vassallos in civitate Vercellis”. Questa gestione suscitò un tale scandalo che nel 1182 Guala venne deposto, mentre una commissione d'inchiesta istituita dall'arcivescovo di Milano indagava sulle sue alienazioni fraudolente di beni ecclesiastici; l'interrogatorio dei testimoni rivelò che ad approfittarne largamente, oltre ai Bondoni, erano state altre famiglie cittadine appartenenti alla medesima cerchia, per non dire al medesimo comitato d'affari, come gli Avogadro, i Dal Pozzo e i Vialardi<sup>178</sup>.

Converrà peraltro non sopravvalutare l'esito di questa inchiesta, perché Guala, deposto dal vescovado, mantenne tranquillamente il suo canonicato eusebiano, e continuò a firmarsi “dominus Gualo condam episcopus”, almeno fino al 1193<sup>179</sup>; ben due nipoti, Giacomo e Pietro, gli

---

<sup>175</sup> BSSS 70, doc. 183.

<sup>176</sup> BSSS 70, doc. 204.

<sup>177</sup> BSSS 70, doc. 294.

<sup>178</sup> BSSS 85/2, doc. 18. Nel 1186 papa Urbano III, che in qualità di legato in Lombardia aveva retto la diocesi vercellese dopo la destituzione di Guala, annulla le investiture, le alienazioni, le infeudazioni, le concessioni, le obbligazioni e le permutate effettuate dai vescovi Gisulfo Avogadro, Uguccone e Guala Bondoni: BSSS 71, doc. 466 e BSSS 146, doc. 231. Sulla vicenda cfr. G. ANDENNA, *Per lo studio della società vercellese* cit., pp. 204-6 e n., e L. MINGHETTI RONDONI, *L'episcopato vercellese dall'età del confronto tra papato e impero all'affermazione del primato innocenziano: i vescovi Uguccone, Guala e Alberto*, in “BSV”, 53 (1999), pp. 87-94.

<sup>179</sup> BSSS 71, docc. 444, 463, 465, 539.

subentrarono come canonici del capitolo<sup>180</sup>, mentre la famiglia, grazie alle posizioni conquistate durante il suo episcopato, era ormai solidamente inserita ai vertici della società vercellese. Il padre, Giacomo, che morì dopo il 1180<sup>181</sup>, è ricordato con onore nel necrologio eusebiano (“Iacobus de Bondon vir prudens et strenuus”), al pari della moglie “domina Cesaria uxor domini Iacobi de Bondonno nobilis et magna mulier”, dello stesso Guala e dei suoi fratelli Pietro e Giordano; quest’ultimo, descritto come “vir carus et amabilis cunctis civibus nostris”, era verosimilmente un giurista, dal momento che lasciò alla chiesa “suum pulcerrimum librum decretalium et clementinas sine glosis”<sup>182</sup>. Con questa generazione si consolida anche la presenza della famiglia ai vertici del comune: da quando Pietro è console per la prima volta, nel 1179, alla fine del consolato nel 1207 ben sette membri della famiglia si ritrovano fra i consoli del comune, e su questi ventotto anni ben quindici vedono un Bondoni fra i consoli vercellesi.

Al pari degli Avogadro, i Bondoni sono fra i principali protagonisti della penetrazione del capitale cittadino nelle campagne, in particolare nella zona di Cavaglià, Alice e *Uliaco*, dove si trova anche il già citato castello di Miralda e dove entrano in concorrenza con i conti di Cavaglià<sup>183</sup>, a Masserano dove un affare di prestito su pegno fatto ai conti da Castello dà origine a un litigio giudiziario<sup>184</sup>, a Larizzate, dove nei primi anni del Duecento acquistano dagli Avogadro il castello e l’intera signoria per l’enorme somma di 2955 lire<sup>185</sup>, e in molti altri luoghi ancora<sup>186</sup>. Si delinea così un’intraprendenza economica, fondata innanzitutto sul credito<sup>187</sup>, che permette a quella che è ormai una grande fami-

<sup>180</sup> BSSS 71, doc. 566.

<sup>181</sup> BSSS 71, doc. 393.

<sup>182</sup> Necrologi 932, 817, 911, 651 e 665.

<sup>183</sup> BSSS 71, docc. 341, 346, 359, 489, 497, 546, 547, 555, 622; e cfr. anche i molti documenti inediti conservati in AST, Abbazie, S. Andrea di Vercelli, mazzo I da inventariare.

<sup>184</sup> BSS181, doc. 82.

<sup>185</sup> ANDENNA, *Per lo studio* cit., p. 207; RAO, *Fra comune e marchese* cit., p. 73.

<sup>186</sup> BSSS 70 doc. 210, BSSS 71 doc. 594 (Casalrosso); BSSS 71 doc. 606 (Quinto); BSSS 70, doc. 252 (Bulgaro); BSSS 70, doc. 304 (Santhià).

<sup>187</sup> Sull’attività creditizia dei Bondoni cfr. BSSS 71, doc. 357, e vari documenti in AST, Abbazie, S. Andrea di Vercelli, mazzo I da inventariare (in particolare 1191, 25 novembre, e 1198, 1 giugno); nonché RAO, *Fra comune e marchese* cit., p. 61.



glia cavalleresca urbana non solo di costruire un vasto patrimonio fondiario, ma di innalzarsi al livello dei signori rurali.

Due nature che apparentemente coesistono senza contraddizione, anche quando la politica del comune potrebbe farle entrare in urto. Allorché il comune di Vercelli, nel 1197, dichiara libero e franco il borgo di Villanova e i signori locali si obbligano a tenerne sempre fermi i privilegi, questo numeroso consortile si rivela composto da esponenti di famiglie urbane, per lo più imparentate fra loro, come i Vialardi, gli Alciati e appunto i Bondoni: fra cui Matteo che l'anno seguente giurerà personalmente di rispettare le decisioni dei consoli, dando in pegno non solo tutto ciò che possiede a Villanova, ma la sua casa e la vigna a Vercelli<sup>188</sup>. Ma fra quei consoli c'era Ruggero Bondoni, mentre lo stesso Matteo era già stato console del comune o di giustizia per ben cinque volte, l'ultima delle quali nel 1194: una constatazione che induce senz'altro a considerare l'operazione di Villanova non come una sopraffazione del comune urbano ai danni di un consortile rurale, ma come un accordo soddisfacente per entrambe le parti, compresi i signori locali che del ceto dirigente cittadino erano esponenti di spicco e che infatti vennero abbondantemente risarciti<sup>189</sup>.

### 2.3. I Bicchieri<sup>190</sup>

L'affermazione della famiglia Bicchieri nel corso del XII secolo rientra in uno schema che a questo punto comincia ad apparire familiare. Anche nel loro caso è possibile riportare l'origine della famiglia a un

---

<sup>188</sup> BSSS 97, doc. 116; BSSS 178, doc. 560. La parentela fra i Bondoni e gli Alciati è documentata nel 1173: Castellana figlia di Matteo Bondoni è moglie di Pietro del fu Guglielmo Alciati (BSSS 70, doc. 290).

<sup>189</sup> Di una decisione presa "contro gli interessi di esponenti di diverse importanti famiglie integrate nel comune" parla F. PANERO, *Particolarismo ed esigenze comunitarie nella politica territoriale del comune di Vercelli (secoli XII-XIII)*, in *Vercelli nel secolo XIII* cit., p. 228; evidenziando però nel seguito (pp. 230-2) che si trattò in realtà di un compromesso e che "l'esecutivo del comune si adoperò immediatamente affinché si risarcissero i *domini*".

<sup>190</sup> La famiglia è oggetto del noto studio di FONSECA, *Ricerche sulla famiglia Bicchieri* cit.; per quanto riguarda le prime due generazioni, i dati presentati nelle pagine che seguono permettono occasionalmente di ampliare e integrare quelli raccolti dal Fonseca.

capostipite ben individuato, Ottobono, attivo fra il 1117 e il 1138; ed è indicativo constatare che il suo soprannome è trascritto dai notai con innumerevoli variazioni, a conferma che si tratta appunto di un soprannome personale e non ancora di un cognome stabilizzato: incontriamo così le forme “Biglerius”, “Bricherius”, “Bicherius”, e ancora “Bigerius” nel necrologio della cattedrale. Quanto alla sua collocazione sociale, basti dire che le sue attestazioni documentarie sono tutte come testimone per Paolo Bellencio, tranne l’ultima, in cui è teste per il vescovo Gisulfo Avogadro; si tratta insomma di un notevole cittadino, probabilmente in ascesa, e legato a quell’ambiente di capitalisti urbanizzati che ormai ben conosciamo<sup>191</sup>.

Dopo la sua morte non c’è più notizia dei Bicchieri per quasi trent’anni: l’ipotesi più probabile è che Ottobono sia morto quando i figli erano ancora piccoli, lasciando una moglie molto più giovane di lui a gestire gli interessi familiari in attesa che raggiungessero l’età adulta. L’esistenza di un necrologio dedicato a “Vercellina mater Bicheriorum” conferma la visibilità assunta in città dalla donna, in quanto madre di tre fratelli che nell’ultimo terzo del XII secolo occuperanno uno spazio importante nella città, ovvero Guala, Martino e il canonico Giovanni<sup>192</sup>. Guala, che compare per la prima volta nel 1165, come teste all’investitura di Cerrione compiuta dal vescovo Uguccione a favore degli Avogadro<sup>193</sup>, è console del comune nel 1167, 1178, 1180, 1182, 1185, una progressione che documenta la crescente autorevolezza del personaggio nella vita politica cittadina, mentre il fratello minore Martino è console, con analoga progressione, nel 1181, 1188, 1190, 1194 e 1197<sup>194</sup>.

<sup>191</sup> BSSS 70, docc. 75, 81, 85; BSSS 85/1, doc. 2; Necrologio 367.

<sup>192</sup> Necrologio 174; cfr. il testamento di Giovanni, del 1193, in cui assegna “solidos XX papiensium super manso Balzole quod mater eius sibi dimiserat ad fatiendum anniversarium in ecclesia Beati Eusebii pro animabus eiusdem matris sue et fratris sui Gualonis Biclerii” (BSSS 71, doc. 548). Che anche Martino sia fratello di Guala e Giovanni risulta ad esempio da BSSS 71, doc. 445. Una quarta figlia, Sibilia, sposa il *miles* Giovanni Bazzano, possidente e prestatore vercellese: cfr. sotto, n. 232, e BSSS 42, parte III, doc. 35.

<sup>193</sup> HPM, Chart. II, doc. 1515.

<sup>194</sup> Il FONSECA, *Ricerche* cit., p. 217, va corretto dove elenca Martino fra i consoli del 1193: i documenti che lo riguardano sono infatti del mese di dicembre e i consoli sono già quelli di nuova elezione.

Guala, da solo o insieme a Martino, compare anche in un gran numero di transazioni, come parte in causa o testimone, lasciando l'impressione di un uomo d'affari in fittissimi rapporti con le altre famiglie dell'oligarchia urbana. Indicativo, fra l'altro, è che negli anni 1178-79 Guala Bicchieri agisca come tutore del figlio di Manfredo Guercio Vialardi, insieme al conte Guglielmo di Cavaglià e ad Alberto Avogadro<sup>195</sup>. Esempio della sua intraprendenza economica è l'acquisto dal comune, nel 1180, di un tratto del fossato nuovo col diritto di costruirvi dei mulini, in cambio di 110 lire spese "in laborerio facto ad defentionem muri civitatis quem Sarvus destruabat et in magistris mercede qui illam defensionem construxerat"; ben documentata è anche la sua attività di prestatore, per cui lo si ritrova creditore di altre famiglie di uomini d'affari vercellesi, come i Traffo<sup>196</sup>.

Ma questa multiforme imprenditorialità non è affatto in contraddizione con l'integrazione dei Bicchieri nell'aristocrazia militare cittadina. Un termine che usiamo a ragion veduta, perché l'accesso alla cavalleria è proprio ciò che contraddistingue, in quest'epoca, l'ascesa sociale di parecchie famiglie vercellesi; sia nel senso più ampio, teorizzato recentemente da Jean-Claude Maire Vigueur, d'una *militia* di armati a cavallo, coincidente con l'intero ceto dominante urbano, sia, in singoli casi di particolare prestigio, nel senso della cavalleria rituale, sancita dall'addobramento. Appartenevano a questo ambiente Manfredo Guercio Vialardi, che nominò Guala Bicchieri fra i tutori del figlio ("Manfredus Wercio de Vialardo miles" lo chiama il necrologio eusebiano<sup>197</sup>), e Giovanni Bazzano, più volte console del comune, morto nel 1195 ("Iohannes Bazanus, miles in armis strenuus" secondo il necrologio), che sposò una sorella dei tre fratelli Bicchieri<sup>198</sup>; ed era cavaliere Guala Bicchieri, che figura con il titolo di *dominus* in un gruppo di vassalli del vescovo di Ivrea, Gaimaro, nel 1182<sup>199</sup>: un altro elemento, questa pluralità di dipendenze vassallatiche dai vescovi della regione, che lo accomuna agli esponenti delle più antiche famiglie feudali.

---

<sup>195</sup> BSSS 71, doc. 369; BSSS 85/2, doc. 14.

<sup>196</sup> HPM, Chart. II, doc. 1579; BSSS 71, docc. 309, 416, 571.

<sup>197</sup> Necrologio 454; cfr. sotto, n. 241.

<sup>198</sup> Necrologio 187; cfr. sotto, n. 232.

<sup>199</sup> BSSS 9, doc. 42. Cfr. anche BSSS 5, doc. 26.

L'adozione di valori cavallereschi è celebrata nell'eccezionale necrologio di Guala Bicchieri, "vir discretus mitis ac mansuetus, amicorum ac parentum adiutor et consolator et totius civitatis pater benignus" che in tarda età partì per la terza crociata, si distinse all'assedio di S. Giovanni d'Acri e poi "militie Templi cum maximis facultatibus se ipsum dedit" per restare a morire in Terrasanta in abito di templare<sup>200</sup>.

Non meno rilevante, nel suo ambito, la carriera del fratello, "dominus Iohannes Bicherius", canonico della cattedrale a partire dal 1166<sup>201</sup> e documentato come tale in un numero veramente imponente di pergamene, almeno una cinquantina, a testimonianza di una posizione particolarmente autorevole all'interno del capitolo. Il canonico Giovanni fece testamento nel 1193, quando il fratello era appena morto in Terrasanta, disponendo di un patrimonio fondiario piuttosto cospicuo, e morì anch'egli in quello stesso anno, come risulta dal suo necrologio, anch'esso eccezionalmente ampio e onorifico; a quella data uno dei suoi nipoti, Ottobono Bazzano, era a sua volta canonico della cattedrale, e l'altro, il futuro cardinale Guala Bicchieri, lo sarebbe divenuto entro pochi mesi<sup>202</sup>.

Rispetto agli Avogadro o ai Bondoni la famiglia, a questa data, non si è ancora trasformata in una vasta parentela allargata, proprio perché il suo successo è così recente; e anche il suo cognome non si è ancora definitivamente fissato, perché accanto alla forma più diffusa, "Bicherius" / "Biclerius", i notai continuano a scrivere talvolta anche "Briclerius", "Becherius", "Beclerius"<sup>203</sup>. Tuttavia l'attività creditizia, che continua robustamente a cavallo del secolo nei confronti di famiglie di *domini* rurali bisognose di liquido<sup>204</sup>, e l'acquisto di possessori fondiari non tarderanno a introdurre anche i Bicchieri nella cerchia delle gran-

---

<sup>200</sup> Necrologio 172.

<sup>201</sup> BSSS 70, doc. 198.

<sup>202</sup> Necrologio 411; il testamento in BSSS 71, doc. 548. Sui canonici Ottobono Bazzano e Guala Bicchieri cfr. fra l'altro BSSS 85/2, doc. 8; BSSS 71, docc. 556, 571 e 629; e Necrologio 70. Anche un "Manfredus Bicherius" è fra i canonici nel 1186: BSSS 71, doc. 464 bis. Per la successiva carriera del cardinale Guala Bicchieri cfr. C.D. FONSECA, *Bicchieri, Guala*, in DBI, vol. 10, pp. 314-324.

<sup>203</sup> BSSS 70, docc. 226 e 282; BSSS 71, doc. 309; BSSS 85/2, doc. 8; HPM, Chart. II, doc. 1515; Acquisti, f. 48v.

<sup>204</sup> BSSS 5, doc. 32, 34, 80; BSSS 8, doc. 24.

di famiglie aristocratiche, fino a metterli in condizione di capeggiare nel corso del Duecento la reazione magnatizia contro il comune popolare<sup>205</sup>.

#### 2.4. I Dal Pozzo

I primi personaggi qualificati col soprannome “de Puteo” compaiono all’inizio del XII secolo, in un gruppo di documenti che ormai conosciamo bene, cioè gli acquisti di Paolo Bellencio: qui sono citati come testi “Olrucus de Puteo” nel 1118-9 e “Ardicio de Puteo” nel 1124, mentre lo stesso Ardizzone si ritrova nel 1126 come teste per un’altra famiglia che conosciamo come appartenente allo stesso ambiente, i Bazzano<sup>206</sup>. Alla generazione successiva, Alberto “de Puteo” compare come teste in un documento del 1147, riguardante stavolta la chiesa eusebiana; nonostante l’estrema scarsità di queste indicazioni, sembra comunque possibile leggersi una progressiva crescita del rango sociale della famiglia, in ogni caso di origine indiscutibilmente modesta<sup>207</sup>. Finalmente, nel 1169 Alberto è console del comune di Vercelli; l’attestazione rimane isolata, ma più tardi avremo un Ugucione Dal Pozzo, molto probabilmente il figlio di Alberto, console nel 1182<sup>208</sup>.

Come negli altri casi che già conosciamo, l’ascesa della famiglia ai vertici del comune vercellese è strettamente connessa al suo legame d’affari con la chiesa, nell’epoca del disinvoltato episcopato di Guala Bandoni. Proprio lui, nel 1172, organizza una transazione per cui l’abate di Muleggio investe Alberto Dal Pozzo di tutti i beni che il monastero possedeva nel territorio di Casalrosso e nella sua corte “cum omni

---

<sup>205</sup> FONSECA, *Ricerche* cit.

<sup>206</sup> BSSS 70, docc. 81, 82, 87, 91. Nessuno dei due è ricordato nel Necrologio, dove figura invece al n. 675 un “Petrus Bonus de Puteo qui dedit medietatem cuiusdam domus in suburbio”; l’assenza di documentazione colloca certamente il personaggio nella fase iniziale della famiglia, e l’abitazione nel *suburbio* potrebbe far pensare a un immigrato recente.

<sup>207</sup> BSSS 70, doc. 132. Cfr. per Alberto i necrologi 11 e 313, nonché i nn. 491 (“Matelda uxor Alberti de Puteo”) e 446 (“Warnerius filius Alberti de Puteo”)

<sup>208</sup> Un “Uguicio de Puteo”, non necessariamente la stessa persona, è documentato nel 1163 e 1173 (BSSS 70, docc. 180 e 294), e poi di nuovo a partire dal 1186 (BSSS 71 doc. 471); solo nel 1197 un documento (BSSS 85/1, doc. 14) chiarisce che si tratta del figlio di Alberto; è già morto nel 1204 (cfr. sotto, n. 214). Alberto si ritrova fra i savi di credenza per l’ultima volta nel dicembre 1184 (Acquisti, f. 28v).

honore et districto, in integrum”, per 215 lire, subito girate al vescovo in cambio di sei mansi presso il monastero, che l’abate acquista da lui<sup>209</sup>. Pochi anni dopo, nel 1179, è l’abate di un altro monastero, quello di Lucedio, a vendere ad Alberto Dal Pozzo un complesso di beni in Selve, e impegnarne altri in Salussola, “pro debito ecclesie pagando”; e cioè per 421 lire, di cui 110 sono subito versate allo stesso Alberto, che è uno dei creditori<sup>210</sup>. Siamo dunque di fronte a una famiglia urbana cui il rapporto con la Chiesa e la disponibilità economica investita nel credito permettono di costituire un ampio patrimonio fondiario, fino a elevarsi al rango di signori rurali: la maggior parte degli acquisti di Alberto si concentrano in un solo luogo, Casalrosso, e sono acquisti di possedimenti “tam in castro quamque in villa et foris et in eius territorio” con tutti i diritti signorili<sup>211</sup>.

Il legame d'affari con la Chiesa poteva ovviamente provocare contraccolpi. Nel 1173, Alberto Dal Pozzo “de Vercellis” ha una posizione onorifica fra i vassalli che attorniano il vescovo Guala; ma dieci anni dopo è citato con riprovazione dai messi dell’arcivescovo di Milano, fra quei vercellesi che hanno approfittato delle dilapidazioni di Guala per acquisire illegalmente proprietà ecclesiastiche<sup>212</sup>. Il contraccolpo sembra risentirsi ancora nel 1196-97, quando il figlio di Alberto, “Ugucio de Putheo de civitate Vercellis”, e i suoi figli Uberto e Giovanni rivendono ai canonici eusebiani e al monastero di Muleggio gran parte dei possedimenti in Casalrosso, Selve e altrove acquisiti in precedenza da Alberto<sup>213</sup>.

Un indizio ancora più eloquente di crisi compare nel 1204, quando la vedova e i figli di Ugucione si ritrovano indebitati e costretti a vendere terre e altre darne in pegno; è possibile che si tratti delle conseguenze di rovesci d'affari, in particolare di una sovraesposizione nel

---

<sup>209</sup> BSSS 70, doc. 277. Cfr. DEGRANDI, op. cit., p. 19.

<sup>210</sup> BSSS 85/1, doc. 6.

<sup>211</sup> BSSS 70, docc. 210, 211, 295; BSSS 71, docc. 349, 357, 397.

<sup>212</sup> Cfr. rispettivamente BSSS 70, doc. 294, e BSSS 85/2, doc. 18.

<sup>213</sup> BSSS 71, doc. 594; BSSS 85/1, docc. 13-14 (e cfr. 16, che però è una permuta e non una semplice alienazione). Già nel 1193 “Ubertus de Puteo” vendette per 70 lire tutto ciò che possedeva nel castello e luogo di Caresana e che “Ubertus de Puteo avius suus” aveva acquisito e possedeva prima di lui: BSSS 71, doc. 541.

grosso affare del prestito al marchese di Monferrato, in cui proprio in quegli anni i Dal Pozzo appaiono particolarmente coinvolti, e in cui Uguccone insieme ai figli era rimasto creditore di ben 1620 lire, più di un quarto dell'intera somma avanzata al marchese da una trentina di cittadini vercellesi<sup>214</sup>. Gli affari, insomma, potevano conoscere oscillazioni anche rilevanti; invece l'influenza politica della famiglia non sembra affatto ridimensionata, dal momento che fra il 1200 e il 1206 Uberto e il fratello Giovanni si ritrovano più volte fra i consoli del comune. D'altronde Uberto aveva sposato una Avogadro, segno che la famiglia era ormai pienamente integrata ai vertici dell'aristocrazia cittadina; anche se non risulta in quest'epoca che riesca a collocare suoi membri all'interno del capitolo cattedrale, un dato che potrebbe anche dipendere da quell'attività creditizia e, diciamo la parola, usuraria in cui i Dal Pozzo appaiono impegnati forse più di qualsiasi altra famiglia vercellese<sup>215</sup>.

## 2.5. Gli Alciati

L'ascesa degli Alciati appare simile sotto molti aspetti a quella di altre famiglie dello stesso genere; a partire dalla lenta stabilizzazione del cognome, che oltre alla forma divenuta poi definitiva "Alzatus", "de Alzatis" si trova nella forma "Alzarius" e occasionalmente in una trascrizione pressoché fonetica del parlato, "Alza" (da pronunciare con l'accento sull'ultima sillaba)<sup>216</sup>. Il primo esponente documentato della famiglia è Guglielmo, teste per i consoli di Vercelli in occasione di un'investitura nel 1149; ma il personaggio più in vista di questa generazione è Ardizzone, attivo fra il 1150 e il 1171, e console del comune nel 1165<sup>217</sup>. L'uomo sembrerebbe un grosso imprenditore agricolo, affittua-

---

<sup>214</sup> Cfr. RAO, *Fra comune e marchese* cit., pp. 53-66.

<sup>215</sup> PANERO, *Istituzioni* cit., p. 150 sg.

<sup>216</sup> Cfr. ad esempio BSSS 70, doc. 192 (1165: "Otto Alza de Vercellis"), BSSS 70, docc. 243 (1170), 290 (1173). Cfr. anche Necrologio 467.

<sup>217</sup> Guglielmo: BSSS 8, docc. 5-6. Ardizzone: BSSS 70, docc. 144 e 269; BSSS 97 doc. 15. Gli Alciati sono pochissimo rappresentati nel Necrologio eusebiano; la sola registrazione risalente al XII secolo è il "Guilielmus Altiatus" del n. 786, che può identificarsi con questo.

rio dei canonici di S. Eusebio e soprattutto della chiesa vercellese di S. Bernardo, di cui gestisce la proprietà fondiaria e per conto della quale, oltre che per conto proprio, è protagonista di numerose transazioni<sup>218</sup>.

Ma agli Alciati è legato, e forse è uno di loro, un personaggio fra i più in vista del primo comune vercellese, quel Nicola detto Sanguedagnello che figura fra i consoli nel 1141, nel 1149 e poi di nuovo nel 1169, in un'epoca in cui le menzioni di consoli sono ancora rarissime e molto distanziate fra loro: Nicola è membro di ben tre dei sei collegi consolari documentati in quest'arco di tempo. Nonostante la scarsità della documentazione, s'indovina in questo personaggio un proprietario terriero di origine certamente cittadina, ma dai possedimenti considerevoli e di rango cavalleresco; il necrologio eusebiano lo ricorda infatti come "Nicholaus Sanguis Agnis miles eloquentissimus, bello strenuus et bonus consilio"<sup>219</sup>. Di lui sappiamo che ha un fratello, Bartolomeo, e un figlio, Mandolo, e che è fratello o cognato del prevosto del capitolo eusebiano, Vercellino; proprio grazie a questa parentela Mandolo entra a sua volta nel capitolo e diviene uno dei personaggi più in vista della Chiesa vercellese nella seconda metà del XII secolo, raggiungendo negli ultimi anni di vita la dignità di arciprete<sup>220</sup>. Le numerose transazioni di cui è privatamente protagonista configurano Mandolo come un grosso proprietario immobiliare, ed è proprio lui a farsi carico, secondo il necrologio, del lascito paterno: Nicola Sanguedagnello non sembra infatti aver lasciato altri eredi, se non un "Antelmus Sanguis de Agno", probabilmente un figlio, che figura fra i valvassori del vescovo nel 1173, ma che dev'essere morto poco dopo<sup>221</sup>.

---

<sup>218</sup> Queste connotazioni imprenditoriali emergono ad esempio dall'atto del 1170 con cui i canonici eusebiani investono in enfiteusi "Ardecionum Alzarium de Vercellis" di terre da coltivare "in Prato Rainerii prope casinam Ardezoni", con cui confinano lo stesso Ardizzone e la chiesa di S. Bernardo, per un fitto annuo di 10 staia di segale: BSSS 70, doc. 254. Cfr. analogamente BSSS 70, docc. 184, 232, 243, 269.

<sup>219</sup> Necrologio 791. Altre attestazioni: BSSS 103 doc. 6 ("Sanguis de Agno Vercellensis"); BSSS 70, docc. 149, 151, 184, 214.

<sup>220</sup> Bartolomeo: BSSS 70, doc. 184. Mandolo: BSSS 70, docc. 196, 204, 215, 230, 275, 328; BSSS 71, docc. 337, 350, 477, 595; BSSS 85/2 doc. 16. Per la parentela con Vercellino cfr. BSSS 71, doc. 350, in cui Mandolo vende una casa "que fuit quondam domini Vercellini prepositi barbani sui".

<sup>221</sup> BSSS 70, doc. 294.



Ora, il canonico Mandolo, che nei documenti è generalmente indicato senza alcun cognome, com'era abbastanza consueto per i canonici e soprattutto per quelli dal nome proprio sufficientemente raro, in almeno un caso è designato come "Mandulo de Alzatis"<sup>222</sup>. A partire da questo indizio, acquista rilevanza il fatto che nelle loro prime attestazioni documentarie gli Alciati e Nicola Sanguedagnello compaiano come testimoni gli uni per gli altri<sup>223</sup>. E' dunque probabile che Nicola detto Sanguedagnello e il fratello Bartolomeo appartenessero allo stesso gruppo familiare che in altri esponenti portava il soprannome di Alciati; e anzi, c'è da chiedersi se Bartolomeo, che è evidentemente il fratello minore e non è mai indicato col soprannome Sanguedagnello, non sia lo stesso "Bartholomeus Alçatus" che pochi anni dopo la morte di Nicola, nel 1170, figura fra i consoli di Vercelli<sup>224</sup>. La definitiva conferma che siamo di fronte a un unico gruppo familiare deriva dalle posteriori attestazioni onomastiche: il successivo canonico degli Alciati che entra a far parte del capitolo negli ultimi anni di vita di Mandolo si chiama proprio Nicola, e, quel che più conta, nei primi decenni del Duecento uno dei personaggi più autorevoli del comune vercellese si chiama "Sanguisagni Alzatus"<sup>225</sup>.

La famiglia Alciati a questo punto era già articolata in diversi gruppi, e imparentata con le altre famiglie emergenti della nuova aristocrazia consolare: in una carta del 1173, ad esempio, incontriamo un "Petrus filius quondam Guilielmi Alçarii de Vercellis", che risulta sposato con Castellana, figlia di Matteo Bondoni, futuro console<sup>226</sup>. Nell'occasione, una grossa vendita di terre in Caresana, sono fideiussori per Pietro e la moglie Bartolomeo Alciati e Alberto da Mortara, l'uno e l'altro più volte consoli. L'integrazione della famiglia nell'aristocrazia consolare, palese fin dall'inizio, non denuncia momenti di cedimento: nell'ultimo terzo

---

<sup>222</sup> BSSS 70, doc. 230.

<sup>223</sup> BSSS 8, docc. 5-6; BSSS 70, doc. 184.

<sup>224</sup> Acquisti, f. 143r.

<sup>225</sup> Nicola è documentato dal 1189: BSSS 71, doc. 498. Sanguedagnello Alciati è più volte console della società di S. Stefano, oltre che membro della credenza, fra il 1209 e il 1246: cfr. BSSS 97, docc. 81, 378, 394.

<sup>226</sup> BSSS 70, doc. 290. Gli Alciati sono imparentati anche con la moglie del giudice Nicola di Fontaneto, esponente di spicco dell'aristocrazia consolare: BSSS 34/2, doc. 9.

del XII secolo, e fino ai primi anni del secolo successivo, quando si esaurisce la magistratura consolare, sei diversi membri della famiglia sono ripetutamente eletti consoli, sia del comune che di giustizia, e alcuni di loro sono più volte consoli anche della Società di S. Stefano<sup>227</sup>. Rispetto alle altre famiglie che abbiamo esaminato finora, gli Alciati sono i primi a essere coinvolti fin dall'inizio nella direzione della Società oltre che in quella del comune, un dato che probabilmente indica un profilo, per il momento, più popolare rispetto a quello degli Avogadro o dei Bondoni; l'evoluzione in senso aristocratico era tuttavia incipiente e nel 1197 troviamo degli Alciati nel gruppo dei proprietari cittadini che possiedono in comune la signoria di Villanova<sup>228</sup>.

## 2.6. I Bazzano

Al pari di altre famiglie cittadine, i Bazzano compaiono per la prima volta nell'ambiente dei proprietari terrieri di Caresana, ben documentati grazie alla signoria che il capitolo eusebiano esercitava sul luogo: Ottobono figlio di Bonamico Bazzano è testimone nel 1122 a un atto dei da Robbio/Bellencio, e negli anni successivi lui e il fratello Bombello sono protagonisti di diverse transazioni, per lo più creditizie. Un esempio è l'atto del 1136 in cui due fratelli investono "Bonbel Bazano" di tutto ciò che tengono in feudo da S. Eusebio a Villanova, per il prezzo di dieci lire, "et ut abeat Bombello et suis eredibus godimentum et exitum totum pro labore suprascriptorum denariorum; in counque tempore post godimentum abito usque ad marcio suprascripti Viberti vel suorum fratrum solvere voluerint suprascripti denarii totus vel medietas, Bonbello vel suis missis reliquat pignus totum vel medium". In questo caso la natura creditizia dell'affare è evidentissima; ma anche gli atti con cui i due fratelli, e dopo di loro i loro discendenti, prendono terre in affitto perpetuo, in cambio di censi simbolici di uno o due denari all'anno, nascondono evidentemente altrettanti prestiti su pegno<sup>229</sup>.

<sup>227</sup> BSSS 97, docc. 104 e 116; Acquisti, ff. 50r, 193v, 243v.

<sup>228</sup> BSSS 97, doc. 116: "Ubertus Alzatus et Guilielmus de Ardicione Alzato pro filio condam Bartolomei Alzati et ipse Ubertus Alzeatus per se". Sulla società di S. Stefano cfr. PANERO, *Istituzioni* cit., pp. 83-8.

<sup>229</sup> BSSS 70, docc. 85, 91, 108, 109. "Bonus Amicus Bazanus" è documentato soltanto nel Necrologio eusebiano, n. 143; per Ottobono e Bombello vedi i nn. 350 e 814.

Alla generazione successiva appare un evidente salto di qualità nella condizione della famiglia, a conferma della mobilità sociale caratteristica di questo ambiente e di quest'epoca. Giovanni Bazzano, documentato dal 1143 fino alla morte nel 1195, continua nell'attività di prestito, neppure dissimulato, sicché ad esempio proprietari di Caresana investono "Iohannem Baxanum de civitate Vercellarum ad usum paterni feudi" di terre in Caresana "quas pro pignore eidem Iohanni obligaverunt... de eorum beneficio ex parte sancti Eusebii"<sup>230</sup>. Ma il necrologio eusebiano parla di lui come di "miles in armis strenuus", segno che il denaro guadagnato e fatto circolare poteva anche produrre, oltre alla costituzione di una rispettabile proprietà fondiaria, un'ascesa verso l'aristocrazia militare; e ad un'integrazione nell'ambiente nobiliare e nelle sue consuetudini di vita rimanda anche l'atto del 1170 con cui "Iohannes qui dicor Bazanus de Vercellis", con la conferma di "Sibilia uxore mea et Bombello filio meo et item Sibilia nuru mea", dona a Vezzolano la chiesa di S. Pietro a Capriasco "cuius ecclesie ego Iohannes sum fundator" e tutti i possessi pertinenti "exceptis hiis rebus quas teneo per feudum ab Alberico de Verrono", mantenendo per i suoi discendenti il patronato<sup>231</sup>.

Coerente con questa posizione sociale è l'ascesa di Giovanni al consolato, come console del comune nel 1178, 1182 e 1186; il figlio Bombello sarà a sua volta console già prima della morte del padre, giunto ormai in età avanzatissima, nel 1191 e 1194. Indizio analogo è la stretta alleanza matrimoniale e d'affari con la famiglia Bicchieri, cui apparteneva la moglie di Giovanni, Sibilia: è certamente grazie all'influenza del fratello di quest'ultima, il canonico Giovanni Bicchieri, che l'altro figlio di Giovanni Bazzano, Ottobono, entrò nel capitolo cattedrale, di cui risulta accolito nel 1175 e canonico al più tardi dal 1180, e dove sembra aver acquisito una posizione piuttosto autorevole<sup>232</sup>. Al pari dello zio Giovanni, anche Ottobono nonostante la dignità canonica continua ad essere un cospicuo uomo d'affari, acquistando e gestendo in proprio possedimenti del capitolo in Caresana, e prestando al capitolo stesso, all'occasione, importanti somme di denaro; e come poteva talvolta accadere a questi ecclesiastici che dovevano la loro for-

<sup>230</sup> BSSS 70, docc. 120, 135, 172, 204, 217, 247, 256.

<sup>231</sup> BSSS 42, parte III, doc. 35; Necrologio n. 187, e 755 per quello di Sibilia.

<sup>232</sup> BSSS 85/2, doc. 8; BSSS 71, docc. 389, 483, 548, 629, e sopra, n. 192.

tuna all'influenza di uno zio materno, si mantiene leale alla famiglia Bicchieri non meno che ai Bazzano, dato che fondando una cappellania nel Duomo ne lascia il patronato "ad illum... qui de domo sua vel Bichiriorum huius ecclesie canonicus pro tempore foret"<sup>233</sup>.

## 2.7. I Vialardi

Le famiglie fin qui analizzate condividono tutte una serie di caratteristiche: un'indiscutibile origine urbana, sottolineata dal suffisso "de Vercellis" che i notai aggiungono volentieri al loro nome; un arricchimento dovuto ai traffici, al credito e ai rapporti d'affari con la Chiesa eusebiana; e una mobilità sociale che nel giro spesso d'una sola generazione le porta ad accedere alla *militia* e al grande possesso fondiario. Fra le famiglie più influenti dell'aristocrazia consolare i Vialardi costituiscono, sotto questo aspetto, l'eccezione che conferma la regola. La famiglia, infatti, inserita fin dall'inizio nell'entourage vassallatico del vescovo, presenta connotazioni che ne lasciano intuire l'appartenenza a una vera e propria aristocrazia militare, con forti possedimenti rurali nell'area biellese.

Il capostipite eponimo, "Vialardus" o "Widolardus", compare come testimone in due documenti, per il vescovo Anselmo, dopo il 1122, e per il vescovo Gisulfo Avogadro, nel 1142<sup>234</sup>. Ma l'attestazione più significativa di questo personaggio è l'atto del 1147 in cui Vialardo, il figlio Rolando e i nipoti, ovvero "Gonellus filius quondam Maifredi" e Uberto e Giordano figli del fu Uberto, di legge longobarda, rinunciano a favore dei canonici di S. Stefano di Biella a tutto ciò che potevano pretendere sulla chiesa di S. Eusebio di Biella e suoi suoi possedimenti fondiari, costituiti in massima parte da vigne, "quam ecclesiam cum iamdictis rebus ad eadem pertinentibus sui iuris atque districti esse dicebant". In cambio, i canonici dovevano pagare due soldi all'anno di fitto, "excepta albergaria una in anno de quattuor militibus cum scutiferis et excepto fodro regali", oneri che, parrebbe di capire, rimanevano a loro carico; e cedevano ai Vialardi possedimenti in Candelo<sup>235</sup>.

<sup>233</sup> BSSS 71, docc. 512, 571-2; Necrologio 70.

<sup>234</sup> BSSS 40, doc. 9; BSSS 70, doc. 65.

<sup>235</sup> BSSS 105, doc. 2; e cfr. doc. 5.

Senza che sia possibile arrivare a conclusioni troppo precise sul contesto di questa transazione<sup>236</sup>, è chiaro che ci troviamo di fronte a una famiglia appartenente più alla sfera militare, feudale e signorile che non a quella dei traffici. L'atto è redatto "in curte predicti Vuidalardi", senza alcuna indicazione di luogo ma verosimilmente presso Biella; anche il fatto che Vialardo non sia compreso nel necrologio eusebiano fa pensare che il personaggio non intrattenesse rapporti troppo stretti con la città di Vercelli. Nel necrologio sono però ricordati due dei suoi fratelli, "Mainfredus frater Guialardi" e "Lantelmus frater Guidalardi"<sup>237</sup>, e uno dei suoi nipoti, ammesso che si tratti proprio di lui, compare come teste in un atto del marchese di Monferrato come "Gonella de Vercellis"<sup>238</sup>: tutto indica che a partire dalla metà del secolo la famiglia allacciò rapporti sempre più stretti con Vercelli, anche se per la generazione successiva a quella di Vialardo la connotazione militare continua ad apparire prevalente.

Molti maschi della famiglia, infatti, in questa generazione sono cavalieri. Lo è certamente Uberto, "domnus Ubertus de Vuidalardo", che nel 1168 lascia ai canonici eusebiani "totum fictum quod habet in burgo Cillano", un lascito cospicuo che il necrologio definisce come "quartam partem burgi Ciliani"<sup>239</sup>. E sono cavalieri i fratelli Gonnello e Manfredo, giacché dal necrologio di "Gonnellus miles" apprendiamo che morì a Bari "in itinere Hierosolimitano", mentre il fratello Manfredo, che nel 1168 cede diversi possedimenti in Valdengo e in Candelo ai canonici eusebiani in compensazione delle 60 lire lasciate loro da Gonnello, è registrato come "Manfredus Wercio de Vialardo nobilis et strenuus

---

<sup>236</sup> Come fa invece T. VIALARDI DI SANDIGLIANO, *I Vialardi. L'origine: elementi preliminari per una ricerca*, in "Archivi e storia", 1 (1989), pp. 9-26.

<sup>237</sup> Necrologi 156 e 307.

<sup>238</sup> BSSS 40, doc. 15.

<sup>239</sup> BSSS 70, doc. 239. Il necrologio 805 è della moglie, "domina Matelda uxor Uberti de Vialardo qui dicebatur Scarella". "Ubertus de Guidalardo" compare anche nel 1154: BSSS 70, doc. 151. La sua donazione venne vivacemente contestata dalla famiglia, finché nel 1178 i consoli del comune di Vercelli, "in concione coram militibus et populo Vercellarum", misero i canonici in possesso delle terre e sedimi legati da Uberto Vialardi, "quia Guidolardi multociens per consules et executores citati ut ad causam illam predictae terre finiendam et agenda venirent cum pignora ex utraque parte data forent, ipsi quasi contumaces venire neglexerunt": BSSS 71, doc. 371.

miles”<sup>240</sup>. La famiglia aveva collegamenti sia con le maggiori famiglie emergenti dell’aristocrazia cittadina, sia con la vecchia nobiltà rurale: all’atto del 1168 sono testimoni Guala Bicchieri e Trancherio Avogadro; dieci anni dopo, morto precocemente anche Manfredo Guercio, suo figlio Giacobino avrà per tutori lo stesso Guala Bicchieri, Alberto Avogadro e Guglielmo conte di Cavaglià; più tardi lo stesso Giacomino, soprannominato Smerra, sposerà “Sibilia domina de Cocconate”<sup>241</sup>.

Nonostante questa fisionomia militare e fondiaria, i Vialardi attivi nell’ultimo quarto del secolo, e cioè, oltre a Giacomo Smerra, i cugini Giordano col fratello minore Egidio, e Roberto col fratello minore Giacomo, sono espressamente definiti “de civitate Vercellensi”, e hanno un profilo sempre più assimilabile a quello dei grandi imprenditori cittadini<sup>242</sup>. La famiglia appare impegnata in attività imprenditoriali, concentrate in particolare sullo sfruttamento delle acque: così, nel 1178, una colossale transazione con il vescovo Guala Bondoni portò i Vialardi ad incassare ben 2580 lire pavesi in cambio dei loro diritti di pedaggio, di porto e di ripatico sui fiumi Sesia e Cervo, ch’essi tenevano in feudo dalla chiesa vercellese. La somma peraltro fu sborsata dall’imperatore Federico Barbarossa, che acquistò quei diritti dal vescovo e subito li ridonò alla chiesa vercellese per la costruzione di un ospedale: un affare vertiginoso, insomma, da cui traspaiono i vantaggi che si potevano cogliere da una buona partnership d’affari fra vescovo e imprenditori cittadini<sup>243</sup>. Egualmente importante fra le attività dei Vialardi era la gestione di mulini, come risulta dall’accordo stipulato nel 1180 col comune: questo concede a Giordano Vialardi e suo nipote Lantelmo di “mitere rugiam in fossatum comune civitatis de super a ponte Porte Nove, et habere et hedificare in ipso fossato subtus ipsum pontem

---

<sup>240</sup> Necrologi 454 e 516; BSSS 70, doc. 226. Il cugino “Rolandus de Vuidalardo” è attestato nel 1145 e nel 1155 (BSSS 85/2, doc. 1; BSSS 70, doc. 152).

<sup>241</sup> BSSS 71, doc. 369; BSSS 85/2, doc. 14; Necrologio n. 689. Per la parentela fra i Vialardi e i conti di Cavaglià cfr. anche BSSS 71 doc. 394, BSSS 103 doc. 31, e sopra, n. 30. Per l’identificazione di Giacomo “Smerra” col figlio di Manfredo Guercio cfr. fra l’altro BSSS 71, docc. 536-7.

<sup>242</sup> Cfr. sui quattro ultimi AST, Abbazie, Lucedio, Deposito Ospedale di Carità, II/8 (1178). Corrispondono ai necrologi 45, 339, 376 e 672. Roberto e Giacomo sono figli di Rolando: BSSS 105 docc. 3 e 5.

<sup>243</sup> FONSECA, *Ricerche cit.*, p. 213 sg.; ANDENNA, *Per lo studio cit.*, p. 205.

molendina duo”; il comune potrà a sua volta edificare altri mulini, “ita vero ut non noceant molendinis predictorum Iordani et Lantelmi nec molendinis Roberti et filii Guercii, quin bene macinare possint nec ideo peius macinent”<sup>244</sup>.

L’integrazione della famiglia nella nuova aristocrazia cittadina è confermata anche nel momento in cui ritroviamo i Vialardi in possesso di giurisdizioni signorili. Nel 1197 i numerosi consignori di Villanova accettano d’accordo col comune di trasformare la località in un borgo franco. Fra coloro che giurano l’atto originario ci sono Giordano Vialardi, il figlio Poltrono, il nipote Lantelmo e Giacomo Smerra, mentre pochi mesi dopo lo stesso impegno è giurato dal cugino Giacomo Vialardi. Poiché Villanova si trova in tutt’altra zona rispetto a quel Biellese dove la famiglia deteneva i suoi possedimenti originari, e poiché gli altri consignori sono tutti appartenenti alle nuove famiglie dell’aristocrazia urbana, Bondoni, Alciati, da Mortara, il ruolo importante che i Vialardi giocano in questo consortile signorile appare più una prova della loro integrazione in questo ceto che non una conseguenza della loro origine feudale<sup>245</sup>.

E non a caso è proprio in questa fase, ormai integrati in città, che i Vialardi accedono sia al capitolo cattedrale<sup>246</sup>, sia al consolato. Quello di Villanova è in effetti un tipico caso in cui una decisione del comune che a prima vista potrebbe apparire in urto con gli interessi dell’aristocrazia nasconde in realtà una transazione conclusa con piena soddisfazione di tutti gli interessati, tant’è vero che proprio Giacomo Vialardi era fra i consoli del 1197. Il suo primo consolato risaliva al 1184; l’anno seguente era toccato al fratello Roberto<sup>247</sup>, ma è proprio Giacomo a emergere prepotentemente come uno degli uomini più importanti di

---

<sup>244</sup> BSSS 178, doc. 499. Cfr. BSSS 146, docc. 205-6.

<sup>245</sup> BSSS 97, doc. 116; BSSS 178, doc. 560. Per le parentele fra i personaggi in questione cfr. Necrologio 45 e BSSS 178, doc. 499.

<sup>246</sup> Col canonico “Vuilelmus de Vuidalardo” documentato dal 1187: BSSS 71, doc. 476; cfr. anche BSSS 85/2, doc. 19, e Necrologio 216.

<sup>247</sup> Che Giacomo sia da identificare col fratello minore di Roberto e non col Giacomo Smerra figlio di Manfredo Guercio si deduce fra l’altro da un atto del 1190, in cui “Iacobus de Guidalardo” è elencato fra i consoli del comune, mentre in una coerenza è menzionato “Iacobus filius condam Mainfredi de Vuidalardo”, evidentemente un’altra persona (Acquisti, f. 1r).

Vercelli alla fine del secolo. E' di nuovo console nel 1190, 1194 e 1197, e poi console di giustizia nel 1199 e nel 1204/5, e ancora console del comune nell'ultimo collegio documentato, quello del 1206/7. Nel contempo, dato quasi unico fra i cavalieri vercellesi, Giacomo si inserisce precocemente e in modo robusto nel circuito podestarile dell'Italia settentrionale, poiché lo troviamo podestà di Torino nel 1200, di Vicenza nel 1202 e di Padova nel 1209<sup>248</sup>.

Le transazioni del 1203-4, in cui i Vialardi, ormai divisi in non meno di cinque gruppi familiari, vendono al comune di Vercelli il complesso delle loro case e torri presso la piazza dell'Arengo potrebbero essere interpretate come l'indizio di un momento di difficoltà per la famiglia, ma è probabile che non sia affatto così. Il comune infatti era impegnato da anni ad acquistare case in quelle adiacenze, per lo più in possesso di cittadini piuttosto in vista, allo scopo di edificare al loro posto il nuovo palazzo comunale; le prime transazioni compiute a questo scopo risalgono al 1190, fra l'altro proprio sotto il consolato di un Vialardi<sup>249</sup>. In ogni caso è chiaro che a quest'epoca i Vialardi sono perfettamente integrati nel gruppo delle famiglie che occupano uno spazio preponderante nella vita politica cittadina, molte delle quali, nonostante l'origine piuttosto recente e l'attività imprenditoriale, stanno accedendo a quelle connotazioni cavalleresche e magnatizie che caratterizzavano i Vialardi fin dall'inizio.

## 2.8. I da Mortara

Fra le famiglie nobili spossessate da Enrico II a favore del vescovo Leone sono elencati nel 1014 anche diversi personaggi "de Mortara"<sup>250</sup>.

---

<sup>248</sup> BSSS 36 doc. 117; Acquisti, f. 243v. Su queste podesterie cfr. E. ARTIFONI, *L'estinzione dei quadri consolari e l'emergere del regime podestarile*, in *Storia di Torino*, 1: *Dalla preistoria al comune medievale*, a cura di G. SERGI, Torino 1997, pp. 722-8 (e sp. p. 727, per un altro vercellese di rango consolare, Bongiovanni Mangino, podestà di Torino nel 1207); Id., *I podestà itineranti* cit., p. 45.

<sup>249</sup> BSSS 146, docc. 201-3, 216-7, 220-1. La cessione della parte di terreno spettante alle figlie di Giacomo Smerra, ancora minorenni, fu perfezionata solo nel 1208, quando i lavori del palazzo comunale erano già avanzati (lo si definisce infatti come il terreno "in quo pars palatii facta est et schala"): ivi, docc. 199-200.

<sup>250</sup> MGH, Dipl., III, doc. 322.



All'inizio del XII secolo in Mortara esiste ancora una famiglia signorile, che peraltro si confronta con una comunità precocemente attiva e organizzata: nel 1119 i "seniores et vicini de Mortario" cedono al vescovo di Pavia tutti i loro diritti su due chiese del luogo, che il vescovo trasferisce ai locali canonici di S. Croce<sup>251</sup>. E' però impossibile stabilire un qualsiasi collegamento fra costoro e i personaggi che compaiono a Vercelli dopo la metà del XII secolo, in un'età di vigorosa immigrazione, con l'appellativo "de Mortaria/de Mortario"; la prima menzione di cui disponiamo, risalente al 1148, li designa come una famiglia ormai urbanizzata e il cui cognome parrebbe una semplice attestazione di provenienza più che un gentilizio, dal momento che si parla di un Aicardo "qui dicitur de Mortario vercellensi". E tuttavia si trattava certamente, già a quella data, di una famiglia appartenente all'aristocrazia militare, dal momento che nel necrologio eusebiano lo stesso personaggio è ricordato come "Aicardus de Mortario nobilis et strenuus miles"<sup>252</sup>.

La famiglia ebbe certamente un rapporto privilegiato con la Chiesa vercellese, dal momento che ben sedici necrologi del XII secolo si riferiscono a suoi membri, un record assolutamente ineguagliato. Il dato sembra rafforzare l'ipotesi che proprio alla famiglia da Mortara appartenesse il vescovo Anselmo, il primo vescovo consacrato che pose fine alla lunga dominazione dei vescovi scismatici, e che avrà dunque esercitato una profonda influenza sulla vita cittadina<sup>253</sup>. Fra i personaggi ricordati nel necrologio troviamo menzione di almeno tre canonici dei da Mortara, Guido, Guglielmo e Guglielmo Boccaccio, documentati a partire rispettivamente dal 1164, dal 1166 e dal 1167<sup>254</sup>, il secondo era figlio del cavaliere Aicardo, mentre non è stato possibile ricostruire esattamente la filiazione degli altri due, dal momento che la famiglia era già a quest'epoca ramificata in diversi gruppi<sup>255</sup>. La loro presenza agli

---

<sup>251</sup> BSSS 128, doc. 51.

<sup>252</sup> BSSS 42, parte III, doc. 2; Necrologio 490. Successive menzioni della famiglia: BSSS 70, docc. 151, 162, 174.

<sup>253</sup> L'ipotesi è avanzata da PANERO, *Istituzioni* cit., p. 127 n. 12.

<sup>254</sup> BSSS 70, docc. 183, 200 e 204; Necrologi nn. 468, 490, 835. Più tardi entra nel capitolo un Alberto o Uberto da Mortara, documentato come canonico dal 1192: BSSS 71, doc. 534; BSSS 105, doc. 12.

<sup>255</sup> Di Guido conosciamo la madre, "Adalasia nobilis domina de Mortario Guidonis istius ecclesie canonici mater" (Necrologio 835); di Guglielmo Boccaccio un nipote,

atti del vescovo non è frequente, ma occasionalmente significativa, come nel 1165, quando oltre ad Aicardo anche altri due esponenti dei da Mortara firmano un importante atto del vescovo Uguccione<sup>256</sup>.

Di un attivo inserimento nell'aristocrazia consolare è però protagonista, a questa stessa data, un solo esponente della famiglia, Alberto da Mortara, "vir valde laudabilis atque amabilis", console nel 1167, e in seguito cinque volte console di giustizia fino al 1191, nonché console della Società di S. Stefano<sup>257</sup>. Il rapporto con il capitolo è stretto anche per i componenti laici della famiglia, tanto che nel 1187 Alberto da Mortara compare fra i "pares curie" in un atto del prevosto eusebiano; da un altro atto di poco successivo sappiamo che il medesimo Alberto possedeva parecchie case "iuxta plateam sancti Eusebii", gravate da un censo per l'illuminazione della cattedrale<sup>258</sup>. L'integrazione dei da Mortara nell'aristocrazia cittadina è testimoniata anche dalla presenza di due dei loro fra i consignori di Villanova, che nel 1197, in accordo con i consoli del comune, accettano di rinunciare dietro cospicuo risarcimento ai loro diritti signorili, e che come sappiamo comprendono quasi esclusivamente esponenti delle più importanti famiglie vercellesi; due anni dopo, ben cinque da Mortara, compresi i due appena menzionati, risultano membri del consiglio comunale<sup>259</sup>.

A parte il rapporto privilegiato con la Chiesa eusebiana, la fortuna dei da Mortara, possidenti cospicui di cui non è però testimoniata un'attività creditizia o imprenditoriale, sembra poggiare soprattutto sull'attività come giudici. Quest'informazione ci è data, come talvolta avviene, da uno di quei documenti che danno voce alla gente comune e ci conservano per caso uno squarcio del linguaggio quotidiano, spesso così diverso da quello dei documenti notarili. In una causa patrimoniale del 1206 fra il comune e i da Mortara, i testimoni si riferiscono regolarmente alla famiglia come agli "iudices domini de Mortario", "iudices illos de Mortario", "iudices predictos de Mortario"<sup>260</sup>. Si tratta dunque

---

"Iacobus de Mortario nepos Vilielmi Bocatii" (Necrologio 563).

<sup>256</sup> HPM, Chart. II, doc. 1515.

<sup>257</sup> Per il consolato di S. Stefano, Acquisti, f. 25r; su di lui cfr. Necrologio 250.

<sup>258</sup> BSSS 71, docc. 481 e 509.

<sup>259</sup> BSSS 97, doc. 116; BSSS 117, doc. 476.

<sup>260</sup> BSSS 97, doc. 63.

di specialisti del diritto, una componente che com'è noto contribuisce robustamente alla costituzione dei regimi comunali, e di cui a Vercelli sono noti parecchi esponenti<sup>261</sup>. E acquista particolare significato, allora, il fatto che un personaggio palesemente influente come Alberto da Mortara, dopo essere stato console a una data precoce come il 1167, quando ancora non si era delineata la separazione fra “consules comunis” e “consules iusticie”, sia poi stato sempre e soltanto console di giustizia, una restrizione insolita per un personaggio di quel livello, ma ben spiegabile con la sua professionalità di giudice.

## 2.9. Conclusione: l'ascesa dell'aristocrazia urbana

Le otto famiglie fin qui analizzate non esauriscono il panorama dell'aristocrazia consolare vercellese, ma ne costituiscono certamente la parte preponderante e di più vistoso successo. La maggior parte di questi lignaggi, Avogadro, Bondoni, Bicchieri, Dal Pozzo, Alciati, Bazzani, sono chiaramente accomunati da un certo numero di caratteristiche. Discendono tutti da capostipiti attivi in città nel primo terzo del XII secolo, notabili dalla fisionomia inequivocabilmente cittadina, spesso collegati fra loro da rapporti di parentela o d'affari, e che quando compaiono nella clientela episcopale vi occupano una posizione decisamente modesta. Conoscono tutti una rapida ascesa sociale nei decenni successivi al 1140, in coincidenza con i primi successi del comune, e con gli episcopati di due prelati appartenenti proprio a questo ambiente, Gisulfo Avogadro e Guala Bondoni; la gestione disinvolta di questi vescovi permette ai loro parenti e amici di allargare rapidamente le proprie fortune a spese del patrimonio ecclesiastico.

Altrettanto significativa è la penetrazione e anzi il vero e proprio controllo che queste famiglie riescono col tempo ad assicurarsi sul capitolo cattedrale. Anche qui le premesse sono certamente poste dal ritorno dei vescovi filoromani, con Anselmo, probabilmente un da Mortara, e poi con Gisulfo, che mettono fine a un lungo periodo di predominio

---

<sup>261</sup> Cfr. PANERO, *Istituzioni* cit., p. 87 n. 61; Degrandi, op. cit., pp. 30-36, e più in generale J.-C. MAIRE VIGUEUR, *Gli “iudices” nelle città comunali: identità culturali ed esperienze politiche*, in *Federico II e le città italiane*, a cura di P. TOUBERT e A. PARAVICINI BAGLIANI, Palermo 1994, pp. 161-176.

dell'aristocrazia rurale sulla Chiesa eusebiana. Ma di una vera e propria egemonia dell'aristocrazia urbana si può parlare solo un po' più tardi: il primo canonico dei Bondoni documentato come tale è del 1164, il primo dei da Mortara pure del 1164, il primo Bicchieri del 1166, il primo Alciati del 1167, il primo Avogadro del 1172, il primo Bazzani del 1175, il primo Vialardi del 1187; a partire da quest'epoca quasi tutte queste famiglie potranno d'ora in poi contare in permanenza su una o anche due prebende capitolari. Contemporaneamente, il consolidarsi del comune vercellese sancisce il definitivo successo della nuova aristocrazia, i cui esponenti riescono con impressionante regolarità a far eleggere i propri esponenti al consolato.

Sull'origine di queste famiglie si possono fare soltanto ipotesi. Ma certo è difficile non pensare all'osservazione di Ottone di Frisinga, per cui i Lombardi "inferioris conditionis iuvenes vel quoslibet contemptibilium etiam mechanicarum artium opifices, quos caeterae gentes ab honestioribus et liberioribus studiis tamquam pestem propellunt, ad militiae cingulum vel dignitatum gradus assumere non dedignantur"<sup>262</sup>: un'osservazione famosa, ma di cui raramente si cerca un riscontro nella prosopografia dei ceti dirigenti cittadini. Poiché, com'è noto, la documentazione di quest'epoca rende molto difficile capire com'è che la gente faceva i soldi, e ci consente di individuare gli arricchiti solo nel momento in cui cominciano a investire la loro ricchezza in acquisti di terra, mi sentirei di avanzare comunque un'ipotesi: Bongiovanni Conte, Ottobono Bigerio, Bondonno, così come i primi Dal Pozzo, Alciati, Bazzani, sono molto probabilmente gente che traffica, presta, commercia, finanzia il vescovo e collabora con profitto alla gestione della proprietà ecclesiastica, come suggerisce in questo stesso volume Patrizia Mainoni.

I figli e nipoti di costoro diventano ceti dirigenti cittadini nel corso del XII secolo attraverso i loro agganci col capitolo eusebiano e con le nuove istituzioni comunali. Approfittando dell'appoggio spregiudicato di vescovi appartenenti alla loro cerchia familiare, e delle pressioni disgregatrici che il comune esercita sull'aristocrazia rurale, si trasfor-

---

<sup>262</sup> Ottonis et Rahewini *Gesta Friderici I. Imperatoris*, a cura di G. WAITZ, Hannover 1912 (MGH, Scr. Rer. Germ.), p. 116.

mano essi stessi in grandi possessori fondiari e acquistano castelli e diritti signorili, distanziandosi dalle altre famiglie cittadine e assumendo in pieno modalità e valori del mondo feudale-cavalleresco, compreso l'accesso alla *militia*. Il tutto senza affatto rinunciare alla propria attività affaristica, dal momento che Riccardo Rao ha mostrato come all'inizio del Duecento personaggi quali Guala, Pizio, Corrado e Palatino Avogadro, Aimone e Ruggero Bondoni, Uguccione, Uberto e Giovanni Dal Pozzo, molti dei quali ricoprivano in quegli stessi anni la carica consolare, avessero prestato somme anche cospicue al marchese di Monferrato<sup>263</sup>.

Così l'origine come il profilo economico di queste famiglie le separano nettamente da quelle della più antica nobiltà feudale, tanto da mettere in crisi quell'articolazione cetuale della società su cui insiste il Keller. Con ciò non s'intende negare, beninteso, che la distinzione fra i *capitanei*, i *vavassores* e il popolo evidenziata dallo storico tedesco abbia cominciato a prendere forma nell'XI secolo, ma sottolineare che la crescita della società urbana finisce per farla esplodere<sup>264</sup>: dapprima coll'ingresso fra i vassalli del vescovo di una moltitudine di notabili cittadini che hanno con la Chiesa rapporti di affari, più che di fedeltà militare; e poi con l'ascesa di alcuni di costoro fino a impossessarsi di castelli e signorie, affiancando e in gran parte sostituendo il preesistente ceto capitaneale.

Non è un caso, allora, se il termine *capitanei* non è mai usato in riferimento agli esponenti di queste famiglie, comprese le più potenti come gli Avogadro o i Bondoni, anche nel momento in cui essi tengono in feudo dal vescovo fortezze e giurisdizioni: un dato che ha suscitato la perplessità degli studiosi<sup>265</sup>, ma che appare a questo punto perfettamente spiegabile. Basta ricordare che il giurista e console milanese Oberto Dell'Orto, autore dei *Libri feudorum*, e contemporaneo dei fenomeni che qui stiamo studiando, giacché risulta attivo fra il 1140 e il 1170, afferma esplicitamente che si chiamano capitanei e valvassori soltanto coloro che tengono feudi *antiquitus*; coloro che li hanno acquistati da

---

<sup>263</sup> RAO, *Fra comune e marchese* cit.

<sup>264</sup> Come del resto riconosce, "a partire al più tardi dalla metà del XII secolo", lo stesso KELLER, *Signori e vassalli* cit., p. 5 sg.

<sup>265</sup> Cfr. DEGRANDI, *Vassalli* cit., p. 22 sg., e PANERO, *Capitanei* cit., pp. 138 sg., 142 sg.

poco “plebei nihilominus sunt”<sup>266</sup>. Ciò a cui abbiamo assistito a Vercelli è dunque l’emergere di un gruppo intrinsecamente diverso rispetto alla nobiltà feudale preesistente, che non si confonde con essa dal punto di vista terminologico; una vicenda che concorda perfettamente con quanto sappiamo, da altre e illustri fonti, sull’evoluzione politico-sociale delle città lombarde in quei decenni.

## CONCLUSIONE GENERALE

### **Alla ricerca dell’aristocrazia consolare**

La ricerca prosopografica fin qui condotta ci consente di rispondere all’interrogativo da cui abbiamo preso le mosse: se, cioè, l’aristocrazia consolare vercellese sia davvero costituita in misura significativa da famiglie di origine feudale e rurale. A questo scopo si è provveduto a una ricostruzione il più possibile esaustiva delle attestazioni consolari, pubblicata in appendice; su tale base procederemo ora ad una verifica conclusiva.

#### a) I consoli degli anni 1141-1149

La natura frammentaria delle prime attestazioni consiglia di considerare separatamente i consoli documentati nel primo periodo di attività del comune vercellese, fra il 1141 e il 1149, giacché dopo questa data si apre un intervallo di sedici anni che potrebbe anche corrispondere a un’effettiva sospensione dell’attività comunale<sup>267</sup>. In questo primo periodo, dunque, conosciamo i nomi di nove consoli: Bonsignore giudice (due volte), Nicola Sanguedagnello (tre volte), Manfredo *de Neguxante* (due volte), Enrico di Benglivoglio, Simone Cavagliasca, Giacomo Bondoni, Guglielmo Visconte, Guala di Casalvolone e Ardizzone Musso. Appare evidente la fisionomia essenzialmente urbana di questo campione: su nove consoli, corrispondenti a tredici consolati, uno solo appartiene all’aristocrazia rurale; e senza volerli inoltrare

---

<sup>266</sup> KELLER, *Signori e vassalli* cit., p. 3 sg.

<sup>267</sup> Cfr. PANERO, *Istituzioni* cit., p. 81 sg.

in un'esegesi troppo sottile, non è forse un caso che Guala di Casalvolone sia presente fra i consoli proprio in occasione di un accordo, che per il neonato comune dev'essere stato importantissimo, con i signori di Bulgaro, suoi vicini, parenti e "dilectis amicis"<sup>268</sup>.

Fra gli altri consoli del primo periodo, non si può non notare che soltanto due appartengono alle famiglie che stavano assumendo già allora connotazioni aristocratiche, Sanguedagnello/Alciati e Bondoni. Altri personaggi appartengono a famiglie certamente notabili, ma più modeste: Enrico di Benglivoglio è figlio di quel "Belivol" che nel 1113 è nominato per ultimo nel famoso, lungo elenco di valvassori e *cives* radunati dal vescovo Sigefredo<sup>269</sup>; i suoi figli Guala e Benglivoglio, documentati per la prima volta solo nel 1170 quando vendono un caseggiato in città ai canonici di S. Eusebio<sup>270</sup>, si ritroveranno a più riprese fra i consoli del comune, ma soprattutto i consoli di giustizia e quelli della società di S. Stefano, a testimonianza di un solido inserimento nell'aristocrazia consolare, di una probabile specializzazione in ambito giuridico, e di un'origine e una posizione politica certamente di tipo popolare<sup>271</sup>.

Lo stesso vale per Simone Cavagliasca, o Cavagliasco, in cui si è voluto frettolosamente vedere un esponente dei conti di Cavaglià, identificazione certamente improponibile: mancano il titolo comitale e la particella "de", invariabilmente attribuiti ai conti in tutti i documenti; la stessa forma del cognome differisce dalla normale latinizzazione del luogo di Cavaglià, reso abitualmente con "Cavaliate" o "Cavaliaga";

---

<sup>268</sup> BSS 181, doc. 142.

<sup>269</sup> BSSS 70, doc. 68. Lo stesso personaggio ("Beglevoglio") è teste per i da Robbio/Bellencio nel 1122 (BSSS 70, doc. 85) ed è registrato al n. 892 del Necrologio ("Benivoliu"). "Anricus de Bengevolu" è documentato anche nel 1149 (BSSS 8, doc. 5-6) e nel 1178 come già defunto ("Anricus de Benlivolo": BSSS 71, doc. 364). L'esatta trascrizione del nome è evidentemente incerta; dai tentativi dei notai, compresi quelli successivi ("Benievolgli", "Benghevolu", "Benlivoli", "Benievolgius", "Bengivoliorum", "Benlevog": BSSS 71, docc. 365, 369, 371, 479; BSSS 85/2 doc. 17; BSSS 113, doc. 149) l'etimologia originaria parrebbe "ben-gli-voglio".

<sup>270</sup> BSSS 71, doc. 360.

<sup>271</sup> Per i consolati della Società di S. Stefano cfr. Acquisti, ff. 25r, 45v, 47v; BSSS 95, doc. 27; BSSS 97, doc. 137. Alla generazione successiva tuttavia i Benglivoglio appaiono molto più integrati nella cerchia dei *milites* cittadini: RAO, *Fra comune e marchese* cit., p. 69.

infine, il nome Simone non appartiene allo stock onomastico della famiglia comitale<sup>272</sup>. Simone Cavagliasca, che non ha evidentemente niente a che fare con i conti di Cavaglià, e che si ritroverà più volte in seguito come console di giustizia e soprattutto della società di S. Stefano, appartiene invece a una famiglia cittadina, più volte documentata: nel 1180 interrogatori di testimoni menzionano ripetutamente la “terra Cavaliascorum” e la “casa Cavaliascorum”<sup>273</sup>.

Quanto a Manfredo *de Neguxante*, o *de Negociatore*, è stato spesso rilevato che questo personaggio è l’unico del ceto dirigente vercellese il cui nome rimandi esplicitamente a un’attività commerciale<sup>274</sup>. L’uomo appartiene palesemente allo stesso ambiente di traffici da cui provengono quasi tutte le famiglie della nuova aristocrazia urbana, tanto che il primo documento in cui compare, del 1122, lo vede teste per i da Robbio/Bellencio insieme a Ottobono Bicchieri, Viviano e Guarnerio Bondoni, Benglivoglio e Ottobono Bazzano<sup>275</sup>. La famiglia conosce una certa eclissi dopo la morte di Manfredo, documentato per l’ultima volta nel 1166, e riacquista visibilità politica soltanto negli ultimi anni del secolo, con un Egidio variamente chiamato “Negociator”, “Neuxantus”, o “Neuxant”, e con un Simone *Neuxant*, entrambi membri del consiglio di credenza; il cognome, a questo punto, ha perduto qualsiasi connessione con un eventuale mestiere originario ed è diventato semplicemente il segno di riconoscimento della famiglia, tanto che un altro esponente si chiama “Nuxantus de Nuxantis”<sup>276</sup>.

Gli altri tre consoli documentati nel primo periodo, Bonsignore giudice, Guglielmo Visconte e Ardizzone Musso, sono personaggi decisa-

---

<sup>272</sup> Così già DEGRANDI, *Vassalli* cit., p. 37 e n. L’identificazione del personaggio con un membro “della famiglia... di Cavaglià” è data per scontata da BORDONE (cfr. sotto, n. 282).

<sup>273</sup> BSSS 71, doc. 392. Conosciamo almeno un altro esponente della famiglia, Filippo Cavagliasco: BSSS 70, doc. 242 e BSSS 71, doc. 482. Per i consolati di Simone cfr. BSSS 71, doc. 365; BSSS 97, doc. 102; Acquisti, f. 27v. Era ancora vivo, e molto anziano, nel 1192: BSSS 97, doc. 60.

<sup>274</sup> Cfr. PANERO, *Istituzioni* cit., p. 79 e n.; A. DEGRANDI, *Artigiani nel Vercellese dei secoli XII e XIII*, Pisa 1996, p. 15 sg.

<sup>275</sup> BSSS 70, doc. 85. Altre menzioni in BSSS 29, doc. 38 (“Mainfredus Negociator et Guala frater eius”), BSSS 85/2, doc. 2 (“Mainfredus de Nuxante”), BSSS 70, doc. 139 (“Mainfredus de Neguxantibus”), BSSS 42, doc. 14 (“Manfredi Negociantis et Ambrosii filii sui”).

<sup>276</sup> BSSS 71, doc. 454; Acquisti, ff. 49r e 152v; BSSS 145, docc. 138-9.



mente malconosciuti, ma almeno per i primi due appare evidente una specializzazione di tipo giuridico, che quadra bene con quel che sappiamo più in generale sulla composizione dei primi gruppi dirigenti cittadini; quanto al terzo, lasciò ai canonici eusebiani “locum unum in mercato sub porticu cerdonum”, il che indica un coinvolgimento, anche se non necessariamente personale, nell’attività produttiva<sup>277</sup>. Il più problematico dei tre è Guglielmo Visconte, in cui gli studiosi sono incerti se riconoscere un collaboratore esecutivo del vescovo, o il discendente di più antichi visconti marchionali<sup>278</sup>. La prima ipotesi è forse più probabile, dal momento che Guglielmo è documentato quasi esclusivamente in atti del vescovo, come semplice testimone e più spesso come pari di curia; il fatto che nella sua prima attestazione, e soltanto in quella, sia designato con l’espressione “Vilielmus de Vicecomis”, anziché con “Guilielmus Vicecomes” o “Guillelmus Vesconte” come accadrà sempre in seguito, potrebbe significare che era figlio di altro personaggio che esercitava la stessa carica prima di lui<sup>279</sup>. Ancora alla fine del secolo la famiglia è caratterizzata da una specializzazione giuridica che può essere la conseguenza dell’originaria funzione vicecomitale: Giacomo Visconte, probabilmente figlio di Guglielmo, è spesso documentato come console di giustizia o come arbitro. Al tempo stesso, però, si sta realizzando la cognominalizzazione dell’appellativo, sicché incontriamo un “dominus Wala Vicecomes canonicus B. Marie”<sup>280</sup>.

Non c’è dubbio che molti di questi personaggi siano vassalli del vescovo; particolarmente significativo, a questo riguardo, è un atto del 1149 in cui ben tre di loro, Ardizzone Musso, Guglielmo Visconte e

---

<sup>277</sup> Cfr. i Necrologi nn. 524, 75 (ripetuto in 661) e per il Musso 370, con la menzione della donazione (l’atto, del 1186, è in BSSS 71, doc. 468: “loco uno suo... sub tecto calegiorum”); il figlio Viviano è al n. 584; non mi sembra invece ovvio, dato il cognome piuttosto banale, che sia un suo discendente il Guglielmo Musso attivo all’inizio del Duecento (RAO, *Fra comune e marchese* cit., p. 60), mentre mi pare più significativa l’assenza di qualsiasi Musso nell’aristocrazia consolare dopo il 1170. Su Bonsignore cfr. PANERO, *Istituzioni* cit., p. 126 n. 8.

<sup>278</sup> DEGRANDI, *Vassalli* cit., p. 35 sg.; PANERO, *Istituzioni* cit., p. 132 sg.

<sup>279</sup> BSSS 70, docc. 118, 148bis, 191, 259; BSSS 85/2, docc. 1-2; BSS 189, doc. 366; BSV 44 p. 90.

<sup>280</sup> Acquisti, f. 29r; BSSS 71, docc. 539, 549, 556, 570, 576, 584, 595; BSSS 146 doc. 208; BSSS 85/1, doc. 12; BSSS 145, doc. 139. Su questa famiglia e sui contenuti della qualifica vicecomitale cfr. PANERO, *Una signoria vescovile* cit., p. 115 sg.

Manfredo *de Neguxante*, sono presenti in un gruppo di pari di curia del vescovo Gisulfo Avogadro. Ma si noti che la configurazione di questo gruppo è piuttosto peculiare: solo il primo nome fra i molti elencati nel documento appartiene a un vassallo rurale, del resto di condizione mediocre, Giacomo da Lenta, mentre tutti gli altri sembrano piuttosto uomini d'affari urbani<sup>281</sup>. Il comune delle origini, insomma, è diretto da una cerchia di personaggi che pur intrattenendo nella maggior parte dei casi rapporti abbastanza stretti col vescovo, non si identificano affatto con l'aristocrazia militare delle campagne, e presentano invece evidenti connotazioni urbane e un ambito di attività che va dal commercio, al credito, all'amministrazione della giustizia<sup>282</sup>.

b) I consoli degli anni 1165-1207

Per l'analisi dei consoli attivi nell'ultimo quarantennio del comune consolare sarà sufficiente qualche dato numerico, che conferma la natura essenzialmente urbana dell'aristocrazia consolare e il carattere assolutamente occasionale delle presenze, al suo interno, di esponenti della più antica nobiltà feudale. Sull'arco di questo periodo, e considerando soltanto i consoli del comune, senza cioè includere i consoli di giustizia, sono documentati complessivamente 89 consoli, appartenenti a 47 famiglie, per un totale di 175 consolati. Appare evidentissima l'egemonia di una cerchia ristretta di famiglie urbane, sostanzialmente coincidenti con

---

<sup>281</sup> BSSS 85/2, doc. 2.

<sup>282</sup> Appare frettolosa la conclusione di BORDONE, "*Civitas nobilis et antiqua*" cit., per cui a Vercelli l'analisi delle prime attestazioni consolari indicherebbe "l'inserimento nella società comunale di famiglie vassalle del vescovo e detentrici di signoria locale". Il Bordone argomenta che "fin dal 1141, infatti, compaiono come consoli di Vercelli membri della famiglia di Bondone, di Cavaglià e di Casalvolone... alle quali si possono aggiungere i de Benevolio, i Sannazzaro e gli Avogadri". In realtà, per gli Avogadro non esiste nessuna attestazione di appartenenza al consolato prima del 1170, mentre per i Sannazzaro non ne esistono in assoluto, né la famiglia sembra avere alcunché a che fare con la città di Vercelli (un "*Bergontius de Sancto Naçario*" è teste appunto nel 1170 al trattato di pace fra il comune e il marchese di Monferrato, ma apparentemente al seguito del conte di Biandrate: Acquisti, f. 143r). Sulla pretesa appartenenza di Simone Cavagliasca ai conti di Cavaglià si è già detto (sopra, n. 272); e lo stesso vale per la posizione sociale dei Bondoni e dei de Benevolio, ben lontani a questa data dall'identificarsi con l'aristocrazia dei signori rurali.

quelle da noi analizzate in questo articolo. Risultano infatti fra i consoli ben 11 Avogadro, per un totale di 26 consolati; 7 Bondoni per 13 consolati; 3 Bicchieri per 12 consolati; 5 Alciati per 9 consolati; 3 Vialardi per 7 consolati; 4 Dal Pozzo per 5 consolati; 2 Bazzano per 5 consolati.

Sullo stesso livello si colloca qualche altra famiglia che non abbiamo esaminato dettagliatamente in questa sede, ma che appartiene palesemente allo stesso ambiente, come i Debenedetti<sup>283</sup>, con 4 consoli per 7 consolati, i Carosio, anch'essi 4 per 7 consolati, i di Uguccione<sup>284</sup>, 2 per 11 consolati. Fra tutte, queste dieci famiglie contano 45 consoli, il 50% del totale, e 102 consolati, il 58%; abbastanza, evidentemente, per parlare di una vera e propria egemonia. Il resto si divide fra una quarantina di altri personaggi che s'indovinano personalmente influenti, ma il cui *background* familiare appare meno ricco e articolato: alcuni di loro sono consoli anche molte volte, come Oliviero Capella<sup>285</sup> che ricopre l'ufficio 7 volte, il *miles* Ottone Preve<sup>286</sup>, Corrado Salimbeni, Medardo giudice e Vercellino Scutario<sup>287</sup> che tornano in carica ciascuno 4 volte.

La composizione dei consolati di giustizia è leggermente diversa da quella dei consolati del comune. I consoli di giustizia, per il periodo qui considerato, sono in tutto 80, di cui però 31 sono già compresi anche nell'elenco dei consoli del comune, sicché il totale dell'élite consolare sale a 131 nomi. I consoli di giustizia appartengono complessivamente a 49 famiglie, di cui 23 accedono anche al consolato del comune, mentre le restanti 26 accedono solo a quello di giustizia; in termini di famiglie, sono dunque in tutto 72 quelle che costituiscono l'aristocrazia consolare vercellese. L'egemonia delle grandi famiglie è qui molto meno marcata, specialmente se consideriamo il totale dei consolati di giustizia, in tutto 140. Fra le maggiori famiglie aristocratiche spiccano solo

---

<sup>283</sup> Cfr. su questa famiglia PANERO, *Istituzioni* cit., p. 151.

<sup>284</sup> Su questa famiglia cfr. PANERO, *Istituzioni* cit., p. 144 sg., e Rao, *Fra comune e marchese* cit., n. 78.

<sup>285</sup> Cfr. PANERO, *Istituzioni* cit., p. 97 e n.

<sup>286</sup> "Otto Presbiter miles strenuus" (Necrologio n. 53) partecipò col marchese di Monferrato alla quarta crociata; ma era anche un cospicuo prestatore, che impegnò più di 600 lire nel coevo affare del prestito al marchese: RAO, *Fra comune e marchese* cit., pp. 63 e 69.

<sup>287</sup> RAO, *Fra comune e marchese* cit., n. 85.

gli Alciati, con 5 consoli di giustizia per 12 consolati; gli Avogadro hanno 4 consoli, ma solo 5 consolati; i Bondoni 1 console per 2 consolati; i Vialardi 2 consoli per 3 consolati; nessuno i Bicchieri, i Dal Pozzo e i Bazzani. In proporzione, giocano un ruolo più importante i Debenedetti con 4 consoli per 4 consolati, i Benglivoglio con 3 consoli per 5 consolati, i da Mortara con 2 consoli per 6 consolati, i Carraria<sup>288</sup> con 4 consoli per 5 consolati. In questi casi è spesso la presenza di un singolo personaggio, evidentemente giudice di mestiere, a dare rilievo a una famiglia; è il caso di Ardizzone Alciati, sei volte console di giustizia, o di Alberto da Mortara, eletto cinque volte.

Allo stesso modo, vi sono singoli personaggi dal retroterra familiare meno visibile che siedono ripetutamente fra i consoli di giustizia e almeno in parte sono senz'altro dei professionisti; è indicativo che gli stessi personaggi si ritrovino solo occasionalmente fra i consoli del comune. E' il caso di Centorio, 6 volte console di giustizia e 2 console del comune<sup>289</sup>; di Nicola di Fontaneto, 6 volte contro 1<sup>290</sup>; di Toleo de Pusterna, 5 volte contro 1<sup>291</sup>; di Alberto Tettavecchia, 3 volte contro 1; di Giovanni de Oliva, 4 volte contro 2. Aggiungendovi alcuni altri personaggi identificati fin dal cognome come giudici, e che non appaiono mai fra i consoli del comune, come Sicherio giudice, 2 volte console di giustizia, o Tealdo e Bonsignore *de Iudicibus*, presenti 1 volta ciascuno, comincia ad assumere una qualche consistenza quel gruppo dei giudici di cui ci aspettiamo che dovesse avere una certa influenza, come accadeva un po' ovunque, nel comune del primo secolo<sup>292</sup>.

Se si considera che dietro a praticamente tutti i consoli, del comune e di giustizia, i documenti lasciano intravedere una famiglia agiata e influente, non si può non restare colpiti dalla potenza demografica ed economica della Vercelli di quegli anni, in grado di sostenere al suo

---

<sup>288</sup> Cfr. G. FERRARIS, *Ricerche intorno ad una famiglia di "cives" vercellesi tra XII e XIII secolo: i Carraria*, in "BSV", 35 (1990), pp. 27-72.

<sup>289</sup> Su di lui e sulla sua discendenza cfr. PANERO, *Istituzioni* cit., p. 96.

<sup>290</sup> Nicola è chiamato "Nicolaus iudex de Fontaneto" nel 1182, quando è console della società di Santo Stefano (BSSS 71, doc. 413) ed è delegato come giudice imperiale tre anni dopo (ivi, doc. 456).

<sup>291</sup> Su di lui e sulla sua famiglia RAO, *Fra comune e marchese* cit., p. 65.

<sup>292</sup> Cfr. sopra, n. 261. Sicherio giudice, spesso citato, in un solo documento è detto "Sicherius iudex de Torcello": BSSS 95, doc. 27.

interno un'aristocrazia di grossi possessori fondiari, imprenditori, prestatori e giudici costituita come minimo da una settantina di famiglie. Le rare informazioni di cui disponiamo indicano che si trattava di un gruppo fortemente coeso, sia dal punto di vista degli affari<sup>293</sup>, sia al livello delle alleanze matrimoniali. Considerando, ad esempio, i Vialardi, che potrebbero sembrare fra tutte queste famiglie quella più isolata per la loro origine cavalleresca e fors'anche rurale, si scopre che uno di loro ha sposato la figlia di Mandolo *de Neguxante*, un altro ancora ha sposato la figlia di Guarnerio de Berardo, e altri due le figlie del giudice Nicola di Fontaneto, mentre una delle loro donne è andata in sposa a Ottone Preve: una fitta rete di parentele li legava dunque non solo alle maggiori famiglie magnatizie, ma anche a una moltitudine di esponenti di quello che piacerebbe chiamare il ceto medio consolare<sup>294</sup>.

Rispetto all'ampiezza e alla coesione della nuova aristocrazia urbana, il peso della vecchia aristocrazia feudale rurale nel consolato cittadino appare irrilevante. Soltanto quattro famiglie, i conti di Lomello, i signori di Casalvolone, di Bulgaro e di Stroppiana, esprimono occasionalmente dei consoli del comune, in tutto cinque, che siedono ciascuno una volta sola, per un totale di cinque consolati: il 5,6% dei consoli e il 2,8 % dei consolati<sup>295</sup>. Ancora più scarse le presenze fra i consoli di giustizia, che si riducono a Ottone di Casalvolone, un Robaldo di Crevacuore *iudex* e Girardo di Carisio<sup>296</sup>, anch'essi in carica una sola volta ciascuno: il 3,7% dei consoli e appena il 2,1% dei consolati<sup>297</sup>. Se

---

<sup>293</sup> Si veda il fitto intreccio creditizio svelato da RAO, *Fra comune e marchese* cit.

<sup>294</sup> BSSS 71, docc. 454, 552; BSSS 85/1, doc. 11; BSSS 146, doc. 206. Cfr. le più ampie campionature di parentele raccolte da PANERO, *Istituzioni* cit., p. 93 sg., e RAO, *Fra comune e marchese* cit., p. 72 sg.

<sup>295</sup> Ai signori di Stroppiana apparteneva Gualfredo di Guitachino, console nel 1184, importante vassallo vescovile (BSS 189, doc. 366), e che peraltro, imparentato com'è con i Vialardi (BSSS 71, doc. 369), appare il personaggio più urbanizzato di una famiglia che partecipò "solo saltuariamente" alla vita politica cittadina: PANERO, *Istituzioni* cit., p. 136.

<sup>296</sup> Su di lui cfr. anche BSSS 178, docc. 504 e 620, e RAO, *Fra comune e marchese* cit., pp. 62 e 78; era parente del vescovo di Torino Giacomo di Carisio, già canonico eusebiano.

<sup>297</sup> Ardizzone di Biandrate, console due volte, appartiene come noto a quella cerchia dei *milites* biandratini immigrati in città e in essa largamente integrati: cfr. sopra, n. 16. Negli ultimi anni del secolo compaiono anche un "Ubertus Rubeus de Arboro" console del comune e un Guglielmo di Arborio console di giustizia; prima di questa data, tutta-

si aggiunge che, come già sappiamo, alcune di queste nomine si spiegano certamente con motivazioni politiche contingenti, sembra giustificato concludere questa indagine affermando che il comune vercellese, nella sua fase consolare, nasce interamente da forze urbane, da famiglie che traggono la loro ricchezza dai traffici, anche se non tardano a investire nell'acquisto di possedimenti fondiari e diritti signorili; mentre la preesistente aristocrazia dei capitanei e valvassori vescovili vi gioca un ruolo del tutto marginale.

---

via, non c'è praticamente nessuna notizia di una famiglia nobile originaria del luogo, la cui giurisdizione apparteneva probabilmente ai Biandrate (BSSS 146, docc. 242 e 255). E' semmai possibile che esistesse una famiglia di cavalieri, in cui entrò per matrimonio quella "Berta de Arborio filia condam Vidonis de Gatinaria" documentata nel 1132 (BSSS 70, doc. 101; devo alla cortesia di Andrea Degrandi la segnalazione di questi documenti).

## APPENDICE

### I consoli del comune e i consoli di giustizia

La prima attestazione dei consoli vercellesi risale com'è noto al gennaio **1141**; conosciamo soltanto due dei "consules de civitate Vercellis" in carica quell'anno, Bonsignore giudice e Nicola, verosimilmente da identificare con quel Nicola Sanguedagnello che si ritrova altre volte fra i consoli in data successiva (BSSS 8 doc. 1). Lo stesso Bonsignore giudice è menzionato come "consulem Vercellensem" nel marzo **1142** (BSSS 8, doc. 2).

La successiva menzione dei consoli ci porta al **1148**, quando sono attestati "Mainfredo de Nuxante et Anrico de Bentevolio et Simoni Cavaliasca consulibus Vercellensibus vice aliorum consulum sotiorum eorum" (BSSS 178 doc. 565). Nel **1149** sono documentati in un'occasione quattro consoli, Giacomo Bondoni, Guglielmo Visconte, Nicola Sanguedagnello, Manfredo de Neguxante (BSSS 8, docc. 5-6), e in un'altra occasione altri due, Guala di Casalvolone e Ardizzone Musso (BSS 181, doc. 142), sicché possiamo pensare di conoscere per la prima volta i nominativi dell'intero collegio consolare, che più tardi sarà più o meno regolarmente composto da sei membri.

Dopo un lungo intervallo, ritroviamo nel **1165** "Guala de ser Ostachio et Ardicionus Alzatus consules comunis Vercellarum" (BSSS 97 doc. 15). Nel **1167** sono consoli Guala Bicchieri, Burla, Guala Carosio, Uberto Gotefredi, Ruffino, Alberto da Mortara e Oliviero, probabilmente da identificare con quell'Oliviero Capella che sarà più volte console anche in seguito (BSSS 70, doc. 215). Nel **1168** conosciamo solo due consoli, Corrado Salimbeni e Medardo giudice (V. Mandelli, *Il Comune di Vercelli nel medioevo*, 4 voll., Vercelli 1857-1861, III, p. 268). Nel **1169** ne conosciamo quattro: Toleo di Pusterla, Nicola Sanguedagnello, Bongiovanni Culofiacco, Alberto Dal Pozzo (BSSS 8, doc. 8). Nel **1170** ne conosciamo invece ben nove: Ardizzone Musso, Corrado Salimbene, Bartolomeo Alciati, Oliviero Capella, Ottobono Debenedetti, Gambarutto, Enrico Avogadro, Centorio (BSSS 146, doc. 369), cui va aggiunto quel "Caxpo" o "Caspum" che figura da solo in un altro documento come "consul Vercellarum" (BSSS 97 doc. 32; lo stesso "Caspus" è menzionato anche in due atti del 1179, BSSS 71,

docc. 380-1)<sup>298</sup>. Fino a questa data, apparentemente, non era ancora stata introdotta la distinzione fra consoli del comune e consoli di giustizia, ciò che spiega il gran numero di consoli documentati in uno stesso anno.

L'interruzione della serie consolare dopo il 1170 corrisponde a una nuova fase di riassetto istituzionale, di cui sappiamo poco. Di consoli si torna a parlare in un documento del 1177, in cui ciò che più colpisce è la compresenza di magistrature diverse: si tratta infatti di una sentenza di Alberto da Vimercato, “iudex domini Rogerii vicecomitis potestatis Vercellarum”, pronunciata però “in concordia Ottonis de Buxoro iudicis consulum Vercellarum”<sup>299</sup>. Nella coesistenza fra podestà e consoli, questi ultimi parrebbero dunque in questo momento aver nominato, in parallelo al podestà, un proprio giudice forestiero. Subito dopo, però, prevalse una diversa soluzione, e cioè la nomina di appositi consoli di giustizia, che appaiono in carica, ben distinti dai consoli del comune, col successivo elenco di cui disponiamo, quello per il **1178**: sono in carica Roberto Avogadro, Giovanni Bazzano, Guala Bicchieri, Ambrogio di Gervasio, Guglielmo di Simone consoli del comune, Bartolomeo Alciati, Ambrogio Camice, Simone Cavagliasca, Alberto da Mortara, Benglivoglio consoli di giustizia (BSSS 71, doc. 371). A partire da questo momento le liste dei consoli possono essere stabilite, anche se non sempre al completo, per tutti gli anni. Nel **1179** risultano consoli del comune Medardo giudice, Enrico Avogadro, Pietro Bondoni e Oliviero Capella (BSSS 146, doc. 255), consoli di giustizia Ardizzone Alciati, Guala di Tronzano, Centorio, Calvo di Borgo, Giacomo di Fara (BSSS 71, doc. 380-1; BSSS 85/2, doc. 14). Nel **1180** conosciamo solo i con-

---

<sup>298</sup> Si noti peraltro che nel principale documento cui ci appoggiamo per ricostruire l'elenco dei consoli per il 1170, BSSS 146 doc. 369, “Caspus” è elencato fra i credendari. Se la data del documento BSSS 97 doc. 32 non è sbagliata, si deve supporre che fra il maggio, data del primo documento, e l'agosto, data del secondo, Caspo sia stato eletto in surrogazione di qualcun altro. Il MANDELLI, *Il Comune di Vercelli nel medioevo*, 4 voll., Vercelli 1857-1861, III, p. 268, aggiunge altri due nomi, Medardo giudice e Pietro Bondoni, che sarebbero attestati da un documento del 9 ottobre. L'indicazione mi pare tuttavia sospetta, perché i due sono egualmente parte del collegio consolare del 1179, anch'esso secondo il Mandelli documentato in un atto del 9 ottobre; è probabile che si tratti in entrambi i casi dell'importante accordo con il conte di Biandrate, stipulato il 9 ottobre 1179 e riportato in due versioni diverse nei Biscioni (BSSS 146, docc. 255 e 258).

<sup>299</sup> BSSS 85/2, doc. 11.



soli del comune, Bongiovanni Avogadro, Guala Bicchieri, Guglielmo Fasiolo, Matteo Bondoni, Ottone Preve, Nicola di Tronzano (BSSS 178, doc. 499). In quest'anno, per la prima volta, siamo informati che l'elezione dei nuovi consoli avveniva intorno all'inizio di novembre: un atto del 2 novembre 1180 è infatti compiuto "capto consilio consolatus noviter electi scilicet Petri de Bondonis, Palatini et Anrici Advocatorum, Anrici Carosi, Oliverii Capelle, Vercellini Scutarii, Mainfredi de Sabello, Ambrosii Camicis, Nicolai de Fontaneto, Iohannis de Occulo Bello" (HPM, Chart. II, doc. 1579).

I documenti del **1181** ci permettono di distinguere fra costoro i consoli del comune, che erano Pietro Bondoni, Palatino Avogadro, Enrico Carosio, Oliviero Capella, Vercellino Scutario, Guglielmo Alciati, Martino Bicchieri, e i consoli di giustizia, cioè Enrico Avogadro, Manfredo de Sabello, Ambrogio Camice, Nicola di Fontaneto, Giovanni di Occhiobello (BSSS 97, doc. 118; BSS 181, doc. 83). Sembra però che in questi primi anni la distinzione fra le due categorie di consoli non fosse sempre così netta: nel **1182** un importante documento elenca chiaramente come consoli del comune Bongiovanni Avogadro, Guala Bicchieri, Giovanni Bazzano, Guglielmo di Casalvolone, Uguccione Dal Pozzo, Uberto Carraria, Bongiovanni Mangino, e come consoli di giustizia Roberto Avogadro, Ardizzone Alciati, Giovanni de Benedetto, Toleo di Pusterla, Guglielmo di Arborio (Acquisti, f. 27v); in altri documenti, però, sia Giovanni Bazzano sia Bongiovanni Avogadro sono menzionati come consoli di giustizia (Acquisti, ff. 27r e 61v), mentre, al contrario, Ardizzone Alciati e Toleo sono menzionati insieme a Uberto Carraria come "consulibus Vercellarum" (BSSS 181 doc. 83; il documento è del 30 novembre 1181, quando i nuovi consoli erano appena entrati in carica)<sup>300</sup>.

A partire dal **1183**, tuttavia, una simile confusione non si ripresenta più. In quell'anno sono consoli del comune Medardo giudice, Vercellino Scutario, Uberto Alamanno Avogadro, Matteo Bondoni, Giulio di Uguccione, Ottone Preve, Oliviero Capella, e consoli di giustizia Casparo (forse da identificare col "Caspus" già menzionato nel 1170), Alberto da Mortara, Centorio, Guido Avogadro (Acquisti, f. 61v;

---

<sup>300</sup> Si noti che in base a questo collegio consolare è certamente da datare al 1182 un atto erroneamente trascritto nel Biscioni colla data del 1186: BSSS 146, doc. 435.

Mandelli, op. cit., p. 269). Nel **1184** sono consoli del comune Gualfredo di Guitachino, Alberto Avogadro, Alberto Bondoni, Benglivoglio, Nicola da Tronzano, Giacomo Vialardi, consoli di giustizia Bongiovanni Avogadro, Nicola di Fontaneto, Ardizzone Alciati, Toleo di Pusterla, Biguracano (BSSS 97, doc. 273). Nel **1185** risultano consoli del comune Guido Avogadro, Guala Bicchieri, Oliviero Capella, Bonifacio di Uguccione, Guglielmo Alciati, Roberto Vialardi, Giovanni de Oliva (BSSS 178, doc. 563; Acquisti, f. 28r); consoli di giustizia Roberto Avogadro<sup>301</sup>, Ambrogio Camice, Corrado Salimbeni, Guala di Benglivoglio, Bartolomeo Carosio (Acquisti, f. 28r; BSSS 71, doc. 446 e 453). Nel **1186**, consoli del comune Bongiovanni Avogadro, Medardo giudice, Giovanni Debenedetti, Giovanni Bazzano, Berardo di Caresana, Enrico Carosio, Guala de Berardo; consoli di giustizia Alberto da Mortara, Giovanni di Occhiobello, Nicola di Fontaneto, Ardizzone Alciati, Toleo di Pusterla (BSSS 97, docc. 102, 119, 120, 132, BSSS 146, doc. 428 e 446).

Nel **1187** conosciamo solo cinque consoli del comune, Guglielmo Fasolo, Giulio di Uguccione, Giordano Bondoni, Guiscardo di Donna Adalasia, Corrado Avogadro (BSSS 97, docc. 105-6, 133-4, BSSS 146, doc. 428) e cinque di giustizia, Corrado Salimbeni, Corrado di Sabello, Oliviero (quasi certamente Capella), Centorio, Ottone di Villano (BSSS 71, doc. 479; BSSS 97, docc. 105-6). Nel **1188** sono consoli del comune Roberto Avogadro, Ottone Preve, Nicola di Tronzano, Giovanni Debenedetti, Martino Bicchieri, Bonifacio di Uguccione (BSSS 97, docc. 127, 136 e 274), e consoli di giustizia Nicola di Fontaneto, Toleo, Vercellino Scutario, Matteo Bondoni (BSSS 71, doc. 479). Nel **1189** sono consoli il conte Ruffino di Lomello, Corrado Salimbeni, Giulio di Uguccione, Giordano Bondoni, Enrico Carosio, Bongiovanni Avogadro,

---

<sup>301</sup> Questo Roberto è certamente lo stesso che in altri documenti è chiamato Uberto, fratello di Trancherio Avogadro, come ha supposto per primo Panero, *Istituzioni* cit., p. 148, e come conferma fra l'altro il documento del 1160 in AST, Abbazie, Lucedio, Deposito Ospedale di Carità, II/6. Escluderei invece che, come suggerisce a titolo ipotetico Panero, sia anche lo stesso personaggio di Uberto Alamanno, indicato con questo nome fin dal 1165 (BSSS 189, doc. 366), anche perché in un documento del 1171 troviamo menzionati insieme i nomi "Trancherii et Uberti et Roberti... Advocatorum" (BSSS 79, doc. 452); è più probabile che il soprannome Alamanno sia entrato in uso proprio per differenziare i due personaggi.

Uberto Debenedetti (BSSS 8, doc. 12; BSSS 95, doc. 27; BSSS 97 docc. 138-9); consoli di giustizia Sicherio giudice, Centorio, Bartolomeo Alciati, Ottone di Casalvolone, Ardizzone di Biandrate (BSSS 71, docc. 496 e 503).

Nel **1190** i “*consules comunis*” sono Uberto Alamanno Avogadro, Giacomo Vialardi, Guglielmo Alciati, Bongiovanni Mangino, Ardizzone Bondoni, Martino Bicchieri, Bonifacio di Uguccone, e consoli di giustizia Nicola di Fontaneto, Guglielmo Fasolo, Mantello Carraria, Bartolomeo Carosio, Aichino de Centorio (BSSS 97 doc. 143; BSSS 178, doc. 640; *Acquisti*, 17v, 36v)<sup>302</sup>. I consoli del **1191**, alcuni dei quali citati come “*consules novi*” fin dal 26 settembre 1190 (BSSS 97 doc. 143), sono Benglivoglio, Oliviero Capella, Centorio, Bombello Bazzano, Giulio di Uguccone consoli del comune, e Giovanni de Oliva, Giorio Scutario, Alberto da Mortara, Bartolomeo Alciati, Matteo Bondoni consoli di giustizia (*Acquisti*, 45v); è questo l’unico anno in cui nel collegio dei consoli non è presente un Avogadro, ma va sottolineato che le attestazioni di questo collegio sono particolarmente scarse e che conosciamo solo cinque dei consoli del comune.

Nel **1192** i consoli del comune sono Corrado Salimbeni, Corrado Avogadro, Bonifacio di Uguccone, Nicola di Fontaneto, Ottone Preve, Bongiovanni Mangino e Gilberto Carosio; quelli di giustizia Ardizzone Alciati, Guala di Benglivoglio, Giacomo Visconte, Giacomo de Calvo, Filippo di Burro Debenedetti (BSSS 97, doc. 60; *Acquisti*, 29r e 46v). Nel **1193** sono consoli del comune Alberto Avogadro, Giulio di Uguccone alias de Burgo, Bartolomeo Alciati, Guido di Casalvolone, Giovanni Debenedetti, Vercellino Scutario, Matteo Capella; consoli di giustizia Toleo, Centorio, Alberto da Mortara, Sicherio giudice, Giordano di Sabello<sup>303</sup> (BSSS 8 doc. 19; BSSS 71 docc. 549-50; BSSS

---

<sup>302</sup> In un documento dei Biscioni (BSSS 146, doc. 221) si leggono i nomi “*Uberti Alamanni et Ardicionis de Alamanno*”, ma quest’ultima è ovviamente una trascrizione errata per “*de Bondonno*”.

<sup>303</sup> L’elenco dei consoli di giustizia è così chiaramente stabilito che è certamente da attribuire ad errori di trascrizione la comparsa di nominativi diversi, e irriconoscibili, nelle due versioni di uno stesso documento (BSSS 71 doc. 549-50), dove l’elenco recita rispettivamente “*Sycherius iudex, Iordanus de Sabello, Robertus, Albertus de Mortario, Centorius*”, e “*Sicherius iudex, Iordanus de Sabello, Toleus, Albertus de*

97, docc. 144 e 159; BSSS 178 doc. 576). Nel **1194** risultano per i consoli del comune ben otto nominativi, ovvero Guido Avogadro, Benglivoglio, Martino Bicchieri, Giacomo Vialardi, Matteo Bondoni, Guglielmo di Biguracano, Bombello Bazzano, Guglielmo Biterno; solo i primi quattro sono sempre presenti, sicché è possibile che vi sia stata a un certo momento una sostituzione; fra i consoli di giustizia conosciamo invece soltanto quattro nomi, Nicola di Fontaneto, Ardizzone Alciati, Giovanni de Oliva, Landrico Carraria, sicché è anche possibile che vi sia stata una modifica nella composizione delle due giunte<sup>304</sup> (BSSS 71, doc. 568; BSSS 97, docc. 157-8, 161; Acquisti, f. 244v).

Il comune stava del resto attraversando una fase di mutamenti istituzionali: nel **1195**, per la prima volta, è nominato un podestà, e risultano in carica soltanto i consoli di giustizia, aumentati però a sei, ovvero Giacomo Visconti, Ardizzone di Biandrate, Giorio Scutario, Giovanni di Occhiobello, Aichino de Centorio, Uberto Debenedetti (BSSS 71, docc. 584-5, 600; BSSS 85/1, doc. 12). Nel **1196** si ritorna ai consoli del comune, di cui conosciamo però solo quattro nomi, Giovanni Debenedetti, Corrado Avogadro, Ardizzone Gambarutto e Delfino Tizzoni, mentre i consoli di giustizia sono ancora sei, Ottone de Villano, Guido di Benglivoglio, Centorio, Uberto Carraria, Bongiovanni Mangino, Giordano di Sabello (BSSS 71, doc. 600; BSSS 178, doc. 516; Acquisti, f. 49r). Nel **1197** conosciamo cinque consoli del comune, Ruggero Bondoni, Giacomo Vialardi, Martino Bicchieri, Alberto Avogadro, Giulio di Uguccione, e ben sette consoli di giustizia, Bartolomeo Carosio, Guglielmo Astanova, Giovanni de Oliva, Mantello Carraria, Guala Alciati, Uberto de Muta, Dromone Tizzoni (BSSS 8, doc. 22; BSSS 97 docc. 116-7). Nel **1198** la lista comprende Bonifacio di Uguccione, Aichino di Centorio, Uberto Rosso di Arborio, Bernardo Benglivoglio, Bressano Avogadro, Uberto Carraria consoli del comune, Giacomo Visconti, Giovanni di Occhiobello, Nicola Porcella, Girardo di

---

Mortario, Ceregius". A un errore di trascrizione dell'editore va invece attribuita la lezione stampata in BSSS 8 doc. 19, "Biccherio iudice", leggi "Siccherio".

<sup>304</sup> Un'altra ipotesi ancora, avanzata da R. RAO, *I beni del comune di Vercelli. Dalla rivendicazione all'alienazione (1183-1254)*, Vercelli 2005, p. 200, è che Biterno sia un soprannome dato a Guglielmo Biguracano.

Carisio e un “Petrus” consoli di giustizia (BSSS 146, doc. 374; BSSS 113, docc. 148-9; Mandelli, op. cit., p. 272<sup>305</sup>).

L’esperimento podestarile si ripete nel **1199**, quando risultano solo i consoli di giustizia Bongiovanni Mangino, Giovanni de Oliva, Giacomo Vialardi, Guido di Benglivoglio (BSSS 97 doc. 277). L’anno seguente sono di nuovo nominati dei consoli, ma con una nuova riforma istituzionale, per cui il collegio non è più rinnovato alla fine dell’anno, ma fra la primavera e l’estate: infatti i consoli attestati per il 1200 sono ancora in carica il 29 marzo 1201 (BSSS 97, doc. 53), sicché appare opportuno parlare del collegio del **1200/1201**. Esso comprende i “consules comunis” Guala Avogadro, Guglielmo Alciati, Pietro Bondoni, Rolando Vialardi, Giovanni Dal Pozzo, e i “consules iusticie” Guglielmo Astanova, Giovanni di Garbagna, Dromone Tizzoni, Alberto Tettavecchia, Berardo de Berardo, Guala de Calvo (BSSS 97, doc. 53; BSSS 146, doc. 248; BSSS 181, doc. 2; Acquisti, ff. 152r e 231v).

Il collegio del **1201/1202** è documentato in carica fra l’agosto 1201 e il maggio 1202. Esso comprende i consoli del comune Alberto Avogadro, Rainerio di Bulgaro, Manfredo Bicchieri, Uberto Dal Pozzo, Gilberto Carosio, Vercellino Scutario, e i consoli di giustizia Sicherio giudice, Alberto Tettavecchia, Simone Neuxant, Ottone Vecchio, Gisulfo Granoni o Gremoni, Giacomo de Ara o de Andrea di Cerrione (BSSS 8 docc. 25, 28; BSSS 97 docc. 17, 61, 333-4; BSSS 145 doc. 122; BSSS 178 doc. 619). I consoli del **1202/1203**, che risultano “noviter electi” nel maggio 1202, sono Giovanni de Oliva, Bonvicino Scutario, Uberto Alciati, Filippo di Burro, Bressano Avogadro e Aimone Bondoni “consules comunis”, Tealdo de Iudicibus, Gervasio Carosio, Federico Tizzoni, Giacomo di Giulio di Uguccione, Nicola de Calvo, Guglielmo da Cerate “consules iusticie” (BSSS 8 doc. 25, BSSS 97 docc. 19, 27, 62, BSSS 145 docc. 98, 122).

La reintroduzione del podestà fa sì che per il **1203/1204** siano eletti solo i consoli di giustizia, Robaldo di Crevacuore, Alisio Debenedetti,

---

<sup>305</sup> Il MANDELLI, op. cit., p. 272, inserisce ipoteticamente Uberto Carraria e Aichino de Centorio fra i consoli del 1197, in base a un atto del 9 novembre; poiché Aichino figura certamente fra i consoli dell’anno successivo, è chiaro che si tratta in realtà di un atto del collegio appena eletto e non di quello uscente.

Guglielmo Alciati, Giordano di Sabello, Guido di Tronzano, Sarzano (BSSS 97 docc. 110 e 335, BSSS 178 docc. 620-3). Anche nel **1204/1205** risultano solo i consoli di giustizia: Bonifacio di Uguccione, Giacomo Vialardi, Berardo de Berardo, Alberto Tettavecchia, Pietro Carraria (BSSS 97 docc. 64, 71, 111-2, 336). Il collegio entrato in carica nel luglio 1205 per l'anno **1205/1206** torna invece a comprendere i consoli del comune, Uberto Dal Pozzo, Dromono Tizzoni, Rainerio Avogadro, Pietro Bondoni e Gervasio Carosio, accanto ai consoli di giustizia Ambrogio Cocorella, Nicola Porcella, Nicola de Calvo, Moroello Alciati, Poltrono Vialardi, Guido da Mortara (BSSS 8, doc. 22; BSSS 97 docc. 65-6, 337, 339). Lo stesso vale per il **1206/1207**, anche se conosciamo solo alcuni dei membri del collegio: i consoli del comune Guala Avogadro, Giacomo Vialardi, Alberto Tettavecchia e i consoli di giustizia Federico Tizzoni e Bonsignore de Iudice<sup>306</sup> (BSSS 97 docc. 71-2, 83-84, BSSS 181 docc. 200-211).

A partire dal 1208 non sono più nominati i consoli del comune; i consoli di giustizia continuano a operare con continuità ancora per parecchi anni, in concorrenza con i giudici podestarili, e ad essere in gran parte composti dallo stesso personale in carica negli anni precedenti; ma dal punto di vista prosopografico e statistico la loro analisi esula dallo scopo del presente lavoro.

---

<sup>306</sup> Si noti che i documenti in BSSS 97 doc. 83-84 sono da datare al 30 dicembre 1207, non 1208, secondo lo stile dell'Incarnazione.